

Ernest Hemingway

FIESTA

Titolo dell'opera originale
The Sun Also Rises
Traduzione di Giuseppe Trevisani
Con una cronologia della vita
dell'Autore e del suo tempo,
un'introduzione all'opera,
un'antologia critica
e una bibliografia
a cura di Giansiro Ferrata
Gli Oscar - Mondadori
Copyright Giulio Einaudi Editore
Copyright apparato introduttivo
Arnoldo Mondadori Editore 1969
Iv edizione Gli Oscar aprile 1972
Giulio Einaudi Editore
Arnoldo Mondadori Editore

Pubblicato nel 1926, *Fiesta* ebbe un successo immediato, collocando Hemingway tra i più ammirati scrittori di quella che Gertrude Stein definì la "generazione perduta". *Fiesta* era allora un romanzo di palpitante attualità per gli ambienti che descrive (Montparnasse e la Spagna) e per i riferimenti alle burrascose inquietudini di un gruppo di emigrati internazionali. Tipico personaggio hemingwayano, Jake Barnes, il "narratore" al centro del romanzo, è un giornalista americano, vittima di un'umiliante ferita di guerra. Annoiato, incapace di trovare sollievo tra la bohème intellettuale di Montparnasse, decide di recarsi in Spagna, alla festa di Pamplona, con l'amico Bill. Ai due si aggiungono altri amici e una "Circe" irrefrenabile e scontenta, che ricambia l'amore infelice di Jake, ma cerca altrove consolazione e piacere. L'intensa suggestione dell'ambiente (la bellezza profonda della Spagna, che il protagonista vive con particolare passione durante le corride e la pesca sui fiumi), le notti insonni trascorse tra clamorose sbornie e tempestose discussioni, sono raccontate con uno stile tutto teso tra cronaca e poesia. La narrazione, caratterizzata tra l'altro da un dialogato che rimane esemplare per incisività ed eleganza, in una lettera di Hemingway al suo editore, viene definita "non una satira, ma una tragedia che ha come eroe la terra".

Hemingway e il suo tempo

La vita e le opere (1899-1961)
1899-1919

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Nasce il 21 luglio 1899 a Oak Park (Chicago) da agiata famiglia protestante. E' il secondogenito di Clarence E' Hemingway e di Grace Hall, che avranno complessivamente sei figli; l'ultimo di questi, Leices-ter, sarà uno tra i migliori biografi del fratello. I rapporti col padre, uomo di indole irresoluta e molto fragile, sono buoni; difficili invece quelli con la madre, ai cui imperiosi tentativi di avviarlo alla carriera di violoncellista Ernest si ribella. In compagnia del padre, Ernest fa molto presto le sue prime esperienze di caccia e pesca. Partendo dalla casa di campagna (che la madre ha chiamato "Windemere" in memoria di Walter Scott), situata sul lago Walloon a 500 chilometri da Chicago, i due a volte si spingono fino alle più lontane zone dei Grandi Laghi. In questi luoghi è stanziata una tribù di pellirosse: Ernest la frequenta in compagnia del padre, medico chirurgo che presta la sua opera anche nelle riserve indiane (molti ricordi di questo periodo entreranno nei suoi racconti). Compie gli studi medi alla High School della città natale. Con l'incoraggiamento di due insegnanti (Miss Biggs e Miss Dixon) che hanno notato la sua inclinazione per la letteratura, collabora ai fogli studenteschi pubblicandovi articoli e racconti, dai quali traspare fra l'altro un'ottima vena satirica. Diplomatosi, entra come cronista al "Kansas City Star": quotidiano che si distingue per un linguaggio tutto moderno, rapido e "oggettivo". Frattanto, essendo gli Stati Uniti intervenuti nella prima guerra mondiale, si presenta volontario per andare a combattere in Europa. Un difetto alla vista lo fa escludere dai reparti combattenti, viene tuttavia arruolato nei servizi d'autoambulanza e destinato al fronte italiano. Nel giugno 1918 è a Milano, poi a Schio, di dove riesce presto a farsi mandare sul Piave. Con una bicicletta - idea sua - porta generi di conforto alle truppe in trincea. Dopo alcuni giorni viene ferito dalle schegge di un proiettile di mortaio e da pallottole di mitraglia; nonostante le sue condizioni, si prodiga nel soccorrere altri feriti. Sarà decorato con la Croce di guerra americana e con la Medaglia d'argento italiana. Rimane tre mesi all'ospedale, dove viene ripetutamente operato e si innamora di Agnes von Kurowski, un'infermiera americana di origine tedesca. L'amore è ricambiato, ma una richiesta di matrimonio verrà respinta da Agnes. (Tutte queste esperienze degli anni di guerra entreranno, variamente trasfigurate, nel Racconto molto breve, 1924, e poi in Addio alle armi). Esce dall'ospedale e torna al fronte a combattere per una quarantina di giorni con la fanteria italiana. Viene smobilitato nel 1919. Il viaggio di ritorno a Oak Park, a bordo del transatlantico Giuseppe Verdi, dura circa un mese. In America, Hemingway è accolto come un secondo sergente York, particolarmente dai cittadini dell'Illinois. Il giornale della città, l'Oak Parker, gli dedica un articolo nel quale è descritto il coraggio da lui dimostrato sul fronte italiano e l'eccezionale capacità di sopportazione manifestata in occasione delle operazioni chirurgiche alle quali dovette essere sottoposto per le ferite riportate sul fronte del Piave. Ma Hemingway non riesce a riambientarsi. Si sente incalzato dagli incubi della guerra. Comincia a soffrire d'insonnia, e questa limitazione lo accompagnerà per tutta la vita. Non potendo dormire, legge e beve abbondantemente. La sua

stessa famiglia, benché gli sia affettuosamente vicina, in un certo senso gli impedisce di trovare un nuovo equilibrio nella città natale. Per tutta l'adolescenza considerato un ragazzo instabile e impulsivo, egli soffre per la difficoltà di farsi accettare come un reduce di guerra, uomo fatto, personalità matura. Le sue esperienze di giornalista e di ufficiale combattente lo hanno abituato a una vita intensa. Esaltato come eroe dai giornali e vezzeggiato come un ragazzo dai familiari, si annoia, sente l'incongruenza della situazione, ha bisogno di rompere l'incantesimo, ma non sa ancora come. Così lascia Oak Park per recarsi a Windemere, nel nord del Michigan, dove comincia la stesura di alcuni racconti, un romanzo e riprende a collaborare a qualche giornale. Ma i suoi genitori non sono disposti a prendere completamente sul serio la sua attività di scrittore. In una serie di interventi e pressioni, tentano di indurlo a cambiare strada. Per questa ragione, in piena estate, Ernest avrà un grave urto con la madre, che non riesce a liberarsi dalla convinzione che suo figlio altro non sia che un ragazzo disadattato e scapestrato. Questa rottura costituirà una tappa dolorosa risolutiva nella vita di Ernest, che troverà il coraggio necessario per imboccare decisamente la strada della sua vocazione. Intensifica le collaborazioni, progetta racconti, alternando al lavoro di giornalista e narratore salutarie partite di caccia - la sua seconda grande passione - nei maestosi boschi dello Stato del Michigan.

1920-1926

Collaboratore del quotidiano canadese "Toronto Star" all'inizio del 1920, nell'autunno è redattore di un periodico di Chicago. Qui conosce Sherwood Anderson che lo stimola ad impegnarsi nella narrativa, mentre il giornalismo sta diventando per Hemingway fonte di rapido successo. Nel settembre dell'anno seguente sposa Hadley Richardson; con lei, in dicembre, parte per l'Europa, corrispondente e inviato speciale del "Toronto Star". Manda articoli dalla Spagna, dalla Svizzera e dalla Francia, dove si stabilisce. A Parigi entra presto in contatto con un gran numero di scrittori e artisti angloamericani. Conosce in particolare Gertrude Stein, Ezra Pound, James Joyce, F. Scott Fitzgerald. I primi due diventano i più efficaci punti d'orientamento per la sua ricerca letteraria, molto sensibile fin allora agli esempi di Ring Lardner e Sherwood Anderson. La Stein, cui lo scrittore si è legato di forte amicizia, contribuisce vivamente al rinnovarsi del suo stile. Ma fondamentale per gli sviluppi del linguaggio di Hemingway è la serie di articoli che egli scrive nei luoghi della guerra greco-turca, seguendone il corso pressappoco fino alla conferenza della pace a Losanna. In quell'occasione intervista Mussolini, di cui fa un ritratto sferzante e anticipatore. Nel 1923 gli nasce un figlio; nel luglio dello stesso anno esce il suo primo libro, *Three Stories and Ten Poems* (Tre racconti e dieci poesie), che raccoglie testi in gran parte arretrati, poco indicativi del reale valore dello scrittore. Nel dicembre, finita la collaborazione al "Toronto Star" si dedica in modo continuo all'attività letteraria e diventa in seguito redattore,

a Parigi, della rivista di avanguardia "Transatlantic Review". Il 1924 è l'anno che segna forse la principale svolta di Hemingway come scrittore. Nell'aprile pubblica *In our time* (Nel nostro tempo), un volumetto di trentadue pagine dove sono raccolte diciotto prose lirico-narrative di nuovissima e magistrale sensibilità, scritte dopo il viaggio in Medio Oriente. Edmund Wilson parla di Goya a proposito di quei minuscoli capolavori, e sarà da allora uno tra i suoi critici più attenti. Il libro verrà ripubblicato l'anno seguente, arricchito di nuovi racconti, alcuni dei quali appartengono al meglio della produzione hemingwayana. Intanto l'amicizia con Gertrude Stein e con Sherwood Anderson si va guastando. Cessa definitivamente nel marzo 1926 quando esce *The Torrent of Spring* (Torrenti di primavera), racconto "parodistico" scritto in qualche settimana per segnare il distacco di Hemingway dai patroni di un tempo. Lavora in quel periodo a *The Sun Also Rises* (Anche il sole si leva), ribattezzato poi *Fiesta*: è il romanzo della cosiddetta "generazione perduta", opera principale dello scrittore in quegli anni. Finita nell'aprile 1926 esce nell'ottobre seguente rendendolo famoso (anche per lo scandalo che suscita).

1927-1936

Nel 1927 conferma le sue doti di narratore con *Men Without Women* (Uomini senza donne), che gli vale un grande successo di critica e di pubblico. Divorzia dalla prima moglie; in seguito sposa Pauline Pfeiffer, con la quale torna negli Stati Uniti e prende casa a Key West in Florida. Intanto la prima stesura di *A Farewell to Arms* (Addio alle armi) è già avviata. Due avvenimenti drammatici segnano questo periodo: la difficile nascita del secondogenito, Patrick, e il suicidio del padre, la cui eco si ritrova anche in *Per chi suona la campana*. Finito a Parigi dopo lunghi travagli, *Addio alle armi* esce nel settembre 1929 ottenendo gran successo di pubblico e giudizi critici disparati, assai controversi. In ogni modo la celebrità di Hemingway è ormai consolidata. Viene tradotto ampiamente in tutto il mondo, meno che in Italia; il regime fascista lo ha messo al bando (anche per gli sgraditi riferimenti di *Addio alle armi* alla tragedia di Caporetto). Egli lavora a *Death In The Afternoon* (Morte nel pomeriggio), finito nel 1931 e pubblicato nel 1932. Insistenti sono anche questa volta i contrasti nei giudizi da parte della critica. Nel mutato clima letterario seguito alla crisi economica del 1929 molti scrittori (marxisti e non) si pronunciano per un'arte e una cultura politicamente, socialmente impegnate, mentre gli sviluppi del fascismo e il concretarsi della minaccia nazista provocano un'accentuazione delle ideologie di sinistra; un libro dedicato alle corride sembra, a molti, assurdo e colpevole. Anche per questo forse i racconti che seguono sono pieni di pessimismo. Nel 1933 *Winner Take Nothing* (Chi vince non prende niente) suscita elogi quasi unanimi, ma rinfocola le discussioni ideologico-morali che due anni dopo investiranno anche il saggio narrativo *The Green Hills of Africa* (Verdi colline d'Africa), percorso da aspre osservazioni d'argomento letterario e sociale. In quello stesso anno egli comincia a muoversi

verso nuove posizioni ideologiche, nel senso dell'impegno politico e socialmente protestatario. Partendo da esperienze dirette interviene su vari aspetti negativi della società americana; e ciò che sta maturando in Spagna lo trova attentissimo. Quando nel luglio 1936 scoppia il moto franchista egli sta lavorando a un nuovo romanzo, di cui ha già pubblicato alcune parti: *To Have and Have Not* (Avere e non avere), ricco di motivi polemici contro un certo tipo di borghesia gaudente e corrotta.

1937-1945

Nel febbraio 1937 parte per la Spagna come giornalista, ma in breve combatte tra i repubblicani. Prende parte fra l'altro come sceneggiatore alle riprese del film *The Spanish Earth* (La terra di Spagna). In quello stesso anno pubblica *Avere e non avere*; l'anno seguente *The Fifth Column and the First Forty Nine Stories* (La quinta colonna e I quarantanove racconti). Oltre alla commedia (La quinta colonna) dell'anno prima, il libro comprende le principali raccolte dei tempi precedenti e due nuovi racconti, *Francis Macomber* e *Le nevi del Chilimangiaro*. Durante la guerra di Spagna conosce la giornalista Martha Gellhorn, che sposerà nel 1940 dopo il divorzio da Pauline. Dal 1939 si stabilisce a Cuba in una fattoria nei pressi dell'Havana, dove scrive gran parte di *For Whom the Bell Tolls* (Per chi suona la campana); il libro suscita impressioni fortissime e dibattiti a non finire. Nel gennaio 1941 lo scrittore e la terza moglie partono per l'Estremo Oriente come corrispondenti nella guerra cino-giapponese. L'ingresso degli Usa nel secondo conflitto mondiale vede Hemingway impegnato in un'efficace opera di pattugliamento antisommergibile, nelle acque della Florida, col suo grosso battello da pesca opportunamente attrezzato. Si trasferisce poi in Europa al seguito dell'esercito statunitense, di nuovo come corrispondente di guerra. Sbarca tra i primi in Normandia, ed entra a Parigi con le avanguardie partigiane. Per il suo coraggio viene decorato con la Bronze Star. Gli articoli di questo periodo formano in realtà anche un'opera narrativa di alto valore.

1946-1961

Quarto matrimonio nel 1946: divorziato l'anno precedente da Martha, sposa la giornalista Mary Welsh. In questo periodo lavora a un'opera molto ampia che vorrebbe intitolare *Della Terra del Mare e dell'Aria*, incompiuta, o almeno finora inedita (e che in parte si riannoda alle esperienze fatte da Hemingway come giornalista nella seconda guerra mondiale). Nel 1948 viene in Italia per un soggiorno di alcuni mesi che trascorre tra Cortina e Venezia; ad esso si ispirerà per *Across the River and into the Trees* (Di là dal fiume e tra gli alberi), che pubblica nel 1950. Nel 1952 dà alle stampe *The Old Man and the Sea* (Il vecchio e il mare); il successo di pubblico e gli elogi della critica sono straordinari. L'anno seguente gli viene conferito il premio Pulitzer. L'ultimo libro influisce anche sulla giuria del "Nobel" che gli assegna il Premio per la letteratura del 1954. Lo

scrittore non assiste alla cerimonia, dichiarandosi impedito dai postumi di un incidente aereo occorsogli durante una spedizione di caccia in Africa. In realtà attraversa un periodo di crisi nervosa, ben più grave delle ferite riportate nell'incidente aereo. Fra l'altro la stampa di tutto il mondo lo aveva dato per morto ed erano usciti moltissimi necrologi. Si ristabilisce in salute, riprende a viaggiare, alternando tuttavia a periodi di benessere altri caratterizzati da sempre più gravi depressioni nervose, esasperate nel 1960 da un'infermità agli occhi che gli fa temere la cecità. Lavora ancora intensamente, ma con estrema fatica. Nel 1960 un articolo per "Life" sulle corride gli si dilata fino a trasformarsi in un lungo racconto, *The Dangerous Summer* (L'estate pericolosa), che esce a puntate; ha dovuto comunque "tagliare" gran parte del testo restandone sconvolto. Il lavoro a *Festa mobile*, libro di ricordi sulla Parigi della sua giovinezza, aumenta le sue ansietà; il 30 novembre 1960 viene ricoverato in una clinica del Minnesota. Nel gennaio dell'anno seguente torna a Ketchum presso Sun Valley (Idaho), dove si è stabilito con la moglie da quando i rapporti con la nuova Cuba di Fidel Castro si sono guastati. E' ben presto vittima di un'altra crisi, che gli impedisce il lavoro di revisione al libro su Parigi che i curatori intollerano poi *A Moveable Feast* (*Festa mobile*): uscirà postumo. Nell'aprile la moglie sventa un tentativo di suicidio: nel primo mattino del 23, lo trova in anticamera, di fronte alla rastrelliera dei fucili; con una mano Ernest stringe una carabina e con l'altra due cartucce. Sopra la rastrelliera ha posato una lettera indirizzata a lei. Mary cerca di distrarlo fino all'arrivo del medico. Lo scrittore faceva sempre più difficoltà a continuare il suo lavoro, ma la moglie non sospettava che la malattia lo avrebbe indotto a tanto. Da quanto raccontò poi, Ernest, scoperto davanti alla rastrelliera, rimane calmo e non fa il minimo tentativo di infilare le cartucce nell'arma. Mary finge di ignorare il fucile e gli chiede solo la lettera. Ernest non vuole dargliela, gliene legge solo qualche passo. Lo scrittore vi parla del testamento e dà notizia del fatto di avere provveduto a trasferire sul conto di lei trentamila dollari. Ricoverato per un periodo di cure, a un medico confessa che non riuscendo più a scrivere, non ha più ragione di vivere. Ci ha rinunciato. Per questo ripete che si ucciderà. Sotto la cura affettuosa della moglie e di qualche intimo amico, Hemingway viene preservato dal compiere un gesto irreparabile. Ma nonostante i sedativi che gli vengono abbondantemente somministrati e ogni espediente escogitato per distrarlo e ridargli fiducia, non desiste dalla volontà di farla finita. Dimesso dall'ospedale nel mese di giugno torna a Ketchum apparentemente in migliori condizioni. Ma il 2 luglio viene trovato morto al pianterreno della casa dalla moglie, accorsa dopo aver udito uno sparo. Ernest Hemingway, secondo la versione accreditata dai familiari, "stava pulendo uno dei suoi fucili", e "involontariamente" aveva finito così la vita.

La vita politica e sociale

Nel 1899, presidente degli Stati Uniti è il repubblicano W' Mckinley. L'inasprimento del protezionismo doganale seguito alla sua

elezione (1897), garantisce ulteriore prosperità all'industria, già in grande sviluppo, mentre la vittoriosa guerra contro la Spagna (1898) ha assicurato agli Usa il protettorato sulle Filippine, Portorico e Cuba. Un nuovo successo in politica estera gli Usa ottengono nel 1900: intervenuti a fianco delle maggiori potenze europee nella repressione della rivolta dei Boxer in Cina, riescono ad affermare contro gli interessi di quelle il principio della "porta aperta". In un clima di generale euforia si apre a Parigi l'Esposizione Universale: accoglierà 39 milioni di visitatori. Si decide la delimitazione dei confini tra Eritrea e Somalia francese. Dopo la sconfitta dei Boeri (1889) l'Inghilterra si annette il Trans-vaal. L'anno successivo, a Londra, viene fondato il Labor Representation Committee. In Italia, Vittorio Emanuele III succede a Umberto I assassinato dall'anarchico Bresci. Sorte analoga subisce nel 1901 W' McKinley, da poco rieletto presidente degli Stati Uniti: gli succede il vicepresidente Theodore Roosevelt. Nel 1901 muore la regina Vittoria. Nel 1903 gli Usa appoggiano un'insurrezione anticoloniana a Panama, la quale si costituisce in repubblica indipendente, e subito conclude con gli Usa un trattato (precedentemente rifiutato dalla Colombia) per la cessione di una zona dell'istmo destinata alla costruzione del canale. Frattanto muore Leone XIII e la Chiesa elegge Papa Pio X. Nel 1903 con un incarico extraparlamentare Giolitti costituisce il suo secondo gabinetto, avversato dai socialisti. Nel 1904, Francia e Inghilterra regolano le loro controversie coloniali e il presidente della Repubblica francese, Loubet, si reca in visita ufficiale a Roma. Nell'Estremo Oriente la flotta giapponese aggredisce le navi russe a Port Arthur dando inizio a una guerra che si concluderà l'anno successivo con la sconfitta della Russia. Nel 1906, in Gran Bretagna, il Labour Representation Committee assume il nuovo nome di Labour Party e trenta candidati laboristi entrano in Parlamento. Nello stesso anno si verificano il terremoto e l'incendio di San Francisco. Nel 1908 l'Austria si annette la Bosnia-Erzegovina, prodromo della Guerra Mondiale. Nello stesso anno si verifica lo spaventoso terremoto di Messina. Nel 1910 l'immigrazione in Usa tocca cifre record: oltre otto milioni di persone in dieci anni. Intanto nel Messico scoppia la rivolta contro il regime di Porfirio Diaz. Presidente diverrà nel 1912 Francisco Madero, che verrà a sua volta rovesciato e ucciso nel 1913 da un colpo di stato capeggiato da Victoriano Huerta. Nel 1911 viene iniziata la guerra italo-turca, che si concluderà con l'annessione italiana della Cirenaica e della Tripolitania. Nel 1912, parallela alla guerra italo-turca, si ha la prima guerra balcanica: Bulgaria, Serbia, Romania, Montenegro e Grecia si coalizzano contro la Turchia. Il 1914, anno della morte di Pio X al quale succede Benedetto XV, comincia la prima guerra mondiale. A Sarajevo viene ucciso l'arciduca austriaco Francesco Ferdinando con la moglie Sofia Chotek. L'Austria dichiara guerra alla Serbia. La Germania dichiara guerra alla Russia e alla Francia e invade Belgio e Lussemburgo. Inghilterra e Giappone dichiarano guerra alla Germania. Italia, Stati Uniti e Spagna si dichiarano neutrali; ma l'anno successivo l'Italia stabilisce un accordo con l'Intesa

(Inghilterra, Francia e Russia) ed entra in guerra contro l'Austria-Ungheria. Nello stesso tempo, la dichiarata neutralità statunitense nel conflitto che da un anno oppone le nazioni europee, viene scossa dalla morte di un centinaio di cittadini statunitensi coinvolti nell'affondamento del transatlantico inglese "Lusitania", silurato dai tedeschi. Gli Usa intervengono nel conflitto nel 1917. La rivoluzione russa del febbraio 1917 rovescia la monarchia dei Romanoff e proclama la repubblica democratica, destinata a diventare comunista nell'ottobre, quando i bolscevichi, guidati da Lenin, conquistano il potere. Sul nostro fronte di guerra, dopo la tragica disfatta di Caporetto, l'esercito italiano si attesta sulla linea Piave-Monte Grappa; di qui l'anno seguente partirà l'offensiva che porterà alla sconfitta dell'Austria. La conferenza della pace si apre a Parigi nel 1919: la guerra ha lasciato l'Europa in uno stato di gravissima crisi. Anche negli Usa sopravvengono condizioni di pubblico turbamento. Le autorità proibiscono la produzione e lo smercio di bevande alcoliche: il proibizionismo aggrava il fenomeno del gangsterismo. In Ungheria Béla Kun instaura il regime comunista. Vengono fondati intanto da Mussolini i Fasci di combattimento. D'Annunzio entra a Fiume con i suoi legionari. Nel 1920, in Germania viene tentato un "putsch" monarchico e Hitler fonda in Baviera il Partito Nazionalsocialista. Nello stesso anno si costituisce a Ginevra la Società delle Nazioni. Gli Usa concedono il voto alle donne e iniziano la campagna contro gli "elementi sovversivi": episodio centrale sarà l'arresto e l'esecuzione capitale di due lavoratori italiani anarchici, Sacco e Vanzetti, accusati di assassinio, ma la cui colpevolezza non sarà mai chiaramente dimostrata. L'Italia vive un drammatico dopoguerra; caduto il ministero Nitti, lo Stato liberale si affida ancora una volta a Giolitti. In Germania intanto l'assassinio da parte delle destre dei due leader socialisti Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht (1919) segna la fine del movimento spartachista. Nel 1921, W' Wilson esce sconfitto dalle elezioni presidenziali che portano alla Casa Bianca il repubblicano W'G' Harding. In Italia si svolge il Congresso socialista di Livorno: scissione, e fondazione del Partito Comunista Italiano. A Roma si svolge il congresso fascista: il movimento si trasforma in Partito Nazionale Fascista. Nel 1922 muore Benedetto XV, a cui succede Pio XI. La situazione economica della Germania precipita nell'inflazione, mentre quella politica italiana sbocca nella marcia su Roma che porta alla nomina di Mussolini a primo ministro. Nel 1923, alla conferenza di Losanna, si conclude la pace tra Grecia e Turchia e tra la Turchia e le Nazioni dell'Intesa. I francesi occupano la Ruhr. Negli Usa muore Harding: presidente diventa il vicepresidente Coolidge. In Germania fallisce il "putsch" di Hitler. In Spagna pronunciamento militare e dittatura di Primo De Rivera. Nel 1924, muore Lenin. La lotta per il potere all'interno del Partito comunista si concluderà con la vittoria di Stalin che, in seguito, obbligherà Trotskij all'esilio. In Gran Bretagna, primo governo laburista con Mac Donald. In Italia, in aprile, si tengono le elezioni politiche. Il "listone" fascista, mediante le violenze ottiene una larga maggioranza. Poco dopo viene assassinato il

deputato socialista Giacomo Matteotti. L'opposizione abbandona la Camera (secessione parlamentare dell'Aventino). Vengono limitate le libertà di stampa, le violenze fasciste si acuiscono in tutta la Penisola costringendo all'esilio molti uomini politici di sinistra. Nel 1925, il fascismo sopprime anche la libertà di associazione, e l'anno successivo istituisce la pena capitale per i reati politici, che saranno giudicati dal Tribunale speciale. In Cina, nel 1928, Chiang Kai-shek assume poteri dittatoriali e trasferisce la capitale a Nanchino. In Europa, gli esuli italiani continuano la lotta al fascismo e costituiscono in Francia la Concentrazione di azione antifascista; nasce poi il movimento Giustizia e Libertà (1929). Fatto centrale della vita politica italiana è la conciliazione tra Stato e Chiesa con la firma dei Patti Lateranensi. Negli Usa il candidato repubblicano Hoover è eletto presidente, gli Usa e il mondo intero precipitano in una grave crisi economica. L'anno seguente l'Urss vara il suo primo piano quinquennale. In Spagna, la repubblica sostituisce il regime monarchico. Gli Usa e altri paesi adottano nuove tariffe doganali protezionistiche. Nel 1932, gli elettori americani chiamano alla presidenza Franklin D' Roosevelt. In Germania von Hindenburg è rieletto presidente della repubblica con l'appoggio dei nazisti, che alle elezioni ottengono un altissimo numero di seggi al Parlamento. In Portogallo inizia il regime di Salazar. Nel continente sudamericano scoppia la guerra per il Chaco tra Bolivia e Paraguay; al territorio, ricco di giacimenti petroliferi, sono interessate alcune compagnie americane e europee. L'anno seguente, il governo Roosevelt affronta la crisi economica promulgando le prime leggi per un'economia controllata (New Deal). Il dollaro viene svalutato e abrogato il proibizionismo. In quel periodo, nel Paese si contano 17.034.000 disoccupati. Appoggiato dalle truppe Usa, nel Nicaragua sale al potere A' Somoza (vi rimarrà fino al 1956), e a Cuba un colpo militare mette fine alla dittatura di A' Machado. Guida l'operazione il sergente Batista che l'inviato di Washington, Caffery, ha reso capo dell'esercito. Il 1933, in Europa, segna la nomina di Hitler a Cancelliere del Reich; il 1934 la sua elezione plebiscitaria a Capo dello Stato. La politica razziale del nazismo non tarda a trovare codificazione legislativa; nel 1935 gli ebrei vengono privati dei diritti civili. Col pretesto di un incidente di frontiera italo-etiope a Ual-Ual, l'Italia dichiara guerra all'Etiopia e l'invade, benché la Società delle Nazioni abbia decretato le sanzioni economiche contro l'Italia. Allora si trasformano i rapporti fra Germania nazista e Italia fascista, dopo la crisi per le mire annessionistiche del nazismo verso l'Austria, della quale Mussolini si era fatto protettore, e per l'assassinio del cancelliere austriaco Dollfus avvenuto nel 1934. Nello stesso 1934 erano stati assassinati a Marsiglia Alessandro I di Jugoslavia e il ministro degli Esteri francese Jean-Louis Barthou. L'Asse Roma-Berlino si concretizza con l'intervento di formazioni militari italiane e tedesche in Spagna a sostegno del generale Franco e del movimento della Falange, ribellatisi al governo repubblicano sorto nel 1936, dopo la vittoria elettorale del Fronte popolare. Un altro governo di Fronte popolare si è costituito, nello stesso 1936, in

Francia. Negli Usa gli elettori riconfermano la loro fiducia a Roosevelt, rieleggendolo con una maggioranza senza precedenti. Intanto Hitler denuncia il patto di Locarno e occupa la zona smilitarizzata della Renania; nello stesso anno stabilisce un patto militare anticomintern col Giappone, al quale, nel 1937, aderisce anche l'Italia. Nello stesso periodo un'ondata di scioperi scuote gli Usa. Il Giappone espande la sua influenza militare sul Pacifico e verso la Cina. Nel 1939 la guerra di Spagna si conclude con la vittoria franchista. Nello stesso anno la Germania invade la Boemia e la Moravia, l'Italia occupa l'Albania. Muore Pio XI, gli succede Pio XII. La Germania firma un patto di non aggressione con la Russia al quale segue l'invasione della Polonia. Si è così iniziata la seconda guerra mondiale. In Usa Roosevelt viene eletto presidente per la terza volta. La Francia è sconfitta dalle forze armate germaniche; l'esercito italiano interviene pochi giorni prima dell'armistizio. Nel 1941 i tedeschi invadono l'Urss e i giapponesi attaccano Pearl Harbor. Le sorti della guerra, favorevoli ai nazifascisti, si rovesciano dopo il '42 con la sconfitta tedesca a Stalingrado e quella dell'Asse in Africa. Gli alleati sbarcano in Sicilia. Mussolini viene arrestato e l'Italia firma l'armistizio. L'Italia centro-settentrionale è occupata dai tedeschi e nel nord si costituisce la Rsi con a capo Mussolini, liberato dal suo esilio sul Gran Sasso. Nel 1944 gli alleati sbarcano in Francia. Nel Pacifico, gli americani riconquistano le posizioni perdute e riprendono l'iniziativa. Il Tripartito (Germania, Italia, Giappone) è vicino alla sconfitta. Nel 1945, a Yalta, i Tre Grandi discutono la sistemazione del mondo. Roosevelt muore due mesi dopo. Gli succede Harry Truman, vicepresidente. 1945: Mussolini è fucilato dai partigiani. La Germania viene invasa dall'Armata rossa a est, e dagli Alleati nella parte occidentale; Hitler si uccide. Finita la guerra, l'Inghilterra elegge il laburista Clement Attlee primo ministro, al posto di Winston Churchill. Il 14 agosto anche il Giappone si arrende senza condizioni, dopo l'esplosione delle bombe atomiche a Hiroshima e Nagasaki. Nel 1946 l'Italia, in seguito a un referendum, diventa repubblica. Presidente provvisorio viene nominato Enrico De Nicola; primo ministro è Alcide De Gasperi. Nel 1947, negli Usa, promossa dal senatore J'R' Mccarthy si inizia la campagna per le repressioni delle "attività antiamericane". Nello stesso tempo, in Europa, si costituiscono una serie di repubbliche socialiste: Albania, Ungheria, Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Polonia. Nel 1948 la crisi tra le due maggiori potenze mondiali - Usa e Urss - si aggrava per il "blocco di Berlino" da parte dei russi. In Palestina, gli ebrei proclamano lo Stato d'Israele. In India la tensione politico-religiosa sfocia nell'assassinio di Gandhi. In Cina, la annosa guerra civile tra nazionalisti e comunisti si conclude con la proclamazione della Repubblica popolare. L'acuirsi della lotta politico-ideologica a livello internazionale investe la Chiesa, che scomunica gli aderenti ai partiti comunisti. In Asia, nel 1950, scoppia la guerra di Corea. Nello stesso tempo si sviluppa la crisi mondiale del colonialismo: dopo che nel 1951 Mossadeq ha nazionalizzato il petrolio iraniano, nel 1952, nel Kenya, si acuisce

la resistenza contro gli inglesi; in Egitto, un colpo di Stato militare estromette re Faruk, primo ministro diventa il colonnello Neguib. Intanto il generale Eisenhower viene eletto presidente degli Usa e il Portorico viene proclamato "Stato libero associato" agli S'U'. Nel 1953 muore Stalin: Georgij M' Malenkov diviene presidente del Consiglio dei ministri, N' Kru4s4cëv segretario del Cc del Pcus. Malenkov annuncia che l'Urss possiede la bomba H. Mentre nel mondo continua (sconfitta francese in Indocina, guerra d'Algeria, ecc') la lotta anticolonialista, in opposizione alla Nato nasce il Patto di Varsavia. Nel 1955 scade il mandato presidenziale di L' Einaudi al quale succede G' Gronchi. Nel 1956, al XX Congresso del Pcus, Kru4s4cëv denuncia il culto della personalità. Nasser diviene presidente della Repubblica egiziana; seguono la nazionalizzazione del canale di Suez e l'azione anglo-francese in appoggio alle forze israeliane, che attaccano gli egiziani nella zona del canale. Marocco e Tunisia diventano indipendenti. A Cuba, un gruppo di combattenti guidati da Fidel Castro inizia la guerriglia contro Batista. Sommosse in Polonia e insurrezione in Ungheria, repressa dai carri armati sovietici. Negli Usa, Eisenhower è rieletto presidente. Nel 1958 lo stato di disordine politico in cui versa la Francia in seguito alla crisi di Algeria, porta De Gaulle alla presidenza della repubblica. Muore Pio XII a cui succede Giovanni XXIII. A Cuba, i castristi sconfiggono Batista e salgono al potere. L'Alaska entra a far parte degli Usa la cui sovranità viene estesa l'anno seguente anche alle Hawaii. Nel 1960 si sostituisce il governo Tambroni: scioperi, manifestazioni, scontri tra cittadini e polizia. Alcuni dimostranti rimangono uccisi. Il governo si dimette. Si forma un governo presieduto da Fanfani: vengono varate le prime giunte di centro-sinistra. Negli Usa vittoria elettorale di John Kennedy, candidato del Partito Democratico e fautore di una nuova politica estera più distensiva. L'anno seguente Cuba si proclama repubblica socialista. Nel 1961 Kennedy e Kru4s4cëv s'incontrano a Vienna.

La vita letteraria e artistica

Nel 1899 escono Voskresenie (Resurrezione) di L' Tolstoj, Naar vi dode vaagner (Quando noi morti ci destiamo) di H' Ibsen, le poesie raccolte da W'B' Yaets in The Wind Among the Reeds (Il vento tra le canne). Nel 1900, Lord Jim di J' Conrad, Il fuoco di G' d'Annunzio, Die Traumdeutung (L'interpretazione dei sogni) di S' Freud. Charles Péguy a Parigi fonda i "Cahiers de la Quinzaine". 1901: Th' Mann pubblica i Buddenbrook, A' Cechov Tri sestry (Tre sorelle), Ch'L' Philippe Bubu de Montparnasse. L'anno seguente escono L'immoraliste (L'immoralista) di A' Gide, The Wings of the Dove (Le ali della colomba) di H' James, L'estetica di B' Croce, Cto delat? (Che fare?) di Lenin. A Parigi, prima rappresentazione dell'opera Pelléas et Melisande di Debussy. 1903: G' d'Annunzio pubblica i primi tre libri delle Laudi, G' Pascoli i Canti di Castelvecchio, U' Saba Il mio primo libro di poesie; J' London The Call of the Wild (Il richiamo della foresta), O' Weininger Geschlecht und Charakter (Sesso e carattere). A Napoli ha inizio "La Critica", rivista diretta da B' Croce. 1904: escono The Golden Bowl (La coppa d'oro) di H' James, La

figlia di Jorio di G' d'Annunzio, Il fu Mattia Pascal di L' Pirandello, la prima parte del Jean-Christophe (Gian Cristoforo) di R' Rolland. 1905: prime manifestazioni della pittura "fauve" a Parigi. Esce Vida de don Quijote y Sancho (Commento al Don Chisciotte) di M' de Unamuno. 1906: Die Verwirrungen des Zöglings Törless (I turbamenti del giovane Törless) di R' Musil. 1907: Neue Gedichte (Nuove poesie) di R'M' Rilke, L'évolution créatrice (L'evoluzione creatrice) di H' Bergson. 1908: Ecce Homo di F' Nietzsche. A Parigi alcune tele di G' Braque, rifiutate al Salon d'Automne, vengono esposte alla galleria Kahanweiler, e la critica definisce col termine "cubismo" il nuovo orientamento artistico. A Firenze, G' Prezzolini fonda "La Voce". 1909: Three Lives (Tre esistenze) di G' Stein, La porte étroite (La porta stretta) di A' Gide. Viene fondata a Parigi "La Nouvelle Revue Française". Sul "Figaro" appare il manifesto del futurismo, di F'T' Marinetti. I Memphis Blues del musicista negro W'C' Handy, col titolo "Mr' Crump", ottengono una fama che dà gran rilievo alle forme di tradizione scritta dei "blues". 1910: Die Aufzeichnungen des Malte Laurids Brigge (I quaderni di Malte Laurids Brigge) di R'M' Rilke. A Parigi va in scena L'uccello di fuoco di I' Strawinsky. Nel 1913, con La sagra della primavera il compositore russo si affermerà come uno dei più importanti musicisti del nostro tempo. Comincia anche la fortuna musicale di Schönberg. 1911: The White Peacock (Il pavone bianco) di D'H' Lawrence. 1912: Il codice di Perelà di A' Palazzeschi, Der Tod in Venedig (La morte a Venezia) di Th' Mann, Un uomo finito di G' Papini. Nasce a Chicago la rivista letteraria di avanguardia "Poetry". Alla galleria La Boétie di Parigi ha luogo la prima esposizione riassuntiva della pittura cubista. 1913: escono, di Apollinaire Alcools, di H'D' Lawrence Sons and Lovers (Figli e amanti), di Alain-Fournier Le grand Meaulnes (Il grande amico), di F' Kafka Betrachtungen (Contemplazione). Con Du côté de chez Swann (La strada di Swann), Proust inizia la pubblicazione di à la recherche du temps perdu (Alla ricerca del tempo perduto). 1914: Dubliners (Gente di Dublino) di J' Joyce, Pound pubblica su "Poetry" il manifesto della poesia imagista. W'C' Handy scrive St' Louis Blues. Charlie Chaplin dirige il suo primo film, Charlot e la sonnambula. 1915: Spoon River Anthology (Antologia di Spoon River) di E'L' Masters; la prima serie di Cantos di E' Pound; L'esame di coscienza di un letterato di R' Serra. 1916: Die Verwandlung (La metamorfosi) di Kafka, A Portrait of the Artist as a Young Man (Dedalus: ritratto dell'artista da giovane) di Joyce, Chicago Poems (Poesie di Chicago) di C' Sandburg; Prologhi di V' Cardarelli, Il porto sepolto di G' Ungaretti, Cours de linguistique générale (Corso di linguistica generale) di F' de Saussure; Die Grundlagen der allgemeinen Relativitätstheorie (I fondamenti della teoria generale della relatività) di A' Einstein. 1916-1917: fondazione del Dadaismo. 1917: Prufrock and Other Observations (Prufrock e altre osservazioni) di Eliot. 1918: à l'ombre des jeunes filles en fleurs (All'ombra delle fanciulle in fiore) di Proust; Così è se vi pare di L' Pirandello. 1919: Winesburg, Ohio (Racconti dell'Ohio) di Sh' Anderson; Con gli occhi chiusi di F' Tozzi; Allegria di naufragi di G' Ungaretti. A'

Gramsci, A' Tasca, P' Togliatti, U' Terracini fondano a Torino "L'Ordine Nuovo"; a Roma nasce "La Ronda". L' Aragon, A' Breton e Ph' Soupault fondano "Littérature", iniziando una serie di attività che porteranno alla formazione del movimento surrealista. 1920: The Sacred Wood (Il bosco sacro) di Eliot, si colloca nell'ambito del New Criticism, corrente critico-letteraria basata su un'estetica dei valori formali che si affermerà nei paesi di lingua anglosassone tra il 1920 e il 1940. In questo stesso anno escono This Side of Paradise (Di qua dal paradiso) di F'S' Fitzgerald, Pesci rossi di E' Cecchi, 150.000 di V' Majakovskij, Osudy dobrého vojáka 4svejka za svetové války (Le avventure del buon soldato 4svejk) di J' Hašek. Negli Stati Uniti, grande successo de Il monello di Chaplin. 1921: con Sei personaggi in cerca d'autore, prende sviluppo la fama di L' Pirandello; escono Il Canzoniere di U' Saba, Notturmo di D'Annunzio, Rubé di G'A' Borgese, The Seven Pillars of Wisdom (I sette pilastri della saggezza) di Th'E' Lawrence. Viene rappresentato a New York Il gabinetto del Dr' Caligari, di R' Wiene. 1922: The Waste Land (La terra desolata) di Eliot, Ulysses di Joyce, Babbalanza di S' Lewis. Eliot fonda a Londra la rivista letteraria "The Criterion". Inoltre escono Trommeln in der Nacht (Tamburi nella notte) di B' Brecht e Charmes (Gli incanti) di P' Valéry. 1923: Duineser Elegien (Elegie di Duino) di R'M' Rilke, La coscienza di Zeno di I' Svevo, Das Ich und das Es (L'io e l'Es) di S' Freud, Geschichte und Klassenbewusstsein (Storia e coscienza di classe) di G' Lukács. Per iniziativa di Majakovskij, si costituisce a Mosca il Levj Front Iskusstv, movimento legato alle avanguardie artistiche rivoluzionarie e in particolare al cubo-futurismo. 1924: Breton pubblica il primo manifesto del surrealismo; escono Konarmija (L'armata a cavallo) di I' Babel, Der Zauberberg (La montagna incantata) di Th' Mann, Billy Budd (La storia di Billy Budd) di H' Melville. 1925: Dark Laughter (Riso nero) di Sh' Anderson, Manhattan Transfer (Nuova York) di Dos Passos, An American Tragedy (Una tragedia americana) di Th' Dreiser, The Great Gatsby (Il grande Gatsby) di F'S' Fitzgerald, Les faux monnayeurs (I falsari) di A' Gide, Der Prozess (Il processo) di Kafka, Vladimir Il'ic Lenin di Majakovskij, Ossi di seppia di E' Montale. Il regista russo S'M' Eisenstein termina La corazzata Potëmkin. L'anno seguente, La madre rivelerà un altro grande regista sovietico, V'I' Pudovkin. 1926: Soldier's Pay (La paga del soldato) di W' Faulkner, Uno, nessuno, centomila di L' Pirandello, Capitale de la douleur (La capitale del dolore) di P' éluard. M' Bontempelli e C' Malaparte fondano a Roma la rivista "900"; a Firenze, A' Carocci fonda e dirige "Solaria". 1927: Point Counter Point (Punto contro punto) di A' Huxley, Der Steppenwolf (Il lupo della steppa) di H' Hesse, Journal (Diario) di K' Mansfield. 1928: Dreigroschenoper (L'opera da tre soldi) di B' Brecht, Lady Chatterley's Lover (L'amante di Lady Chatterley) di D'H' Lawrence, Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten (L'io e l'inconscio) di C'G' Jung, Gente di mare di G' Comisso, Zavis4t (L'invidia) di J'K' Ole4sa. 1929: The Sound and The Fury (L'urlo e il furore) di W' Faulkner, Gli indifferenti di A' Moravia, La rebelión de las masas (La ribellione delle masse) di J' Ortega y Gasset, Im Westen Nichts Neues (Niente di nuovo sul fronte occidentale) di E'M'

Remarque. 1930: The Bridge (Il ponte) di H' Crane, The 42nd Parallel (Il 42o parallelo) di Dos Passos, Der Mann ohne Eigenschaften (L'uomo senza qualità) di R' Musil, Acque e terre di S' Quasimodo. La fama di Chaplin tocca il suo vertice con Le luci della città, mentre con L'angelo azzurro si afferma il tedesco von Sternberg. 1931: Sanctuary (Santuario) di W' Faulkner, Mourning Becomes Electra (Il lutto si addice ad Electra) di E' O'Neill, Piccola borghesia di E' Vittorini, La Madonna dei filosofi di C'E' Gadda. 1932: Voyage au bout de la nuit (Viaggio al termine della notte) di L'-F' Céline, Tobacco Road (La via del tabacco) di E'P' Caldwell. 1933: La condition humaine (La condizione umana) di A' Malraux, The Autobiography of Alice B' Toklas (Autobiografia di Alice Toklas) di G' Stein, Il garofano rosso di E' Vittorini. 1934: Tender is the Night (Tenera è la notte) di F'S' Fitzgerald, The Postman Always Rings Twice (Il postino suona sempre due volte) di J' Cain, Sorelle Materassi di A' Palazzeschi. 1935: Tropic of Cancer (Tropico del Cancro) di H' Miller, Eighteen Poems (Diciotto poesie) di D' Thomas, Llanto por Ignacio (Lamento per Ignazio) di F' García Lorca, Tortilla Flat (Pian della Tortilla) di J' Steinbeck. L'editore A' Mondadori inaugura la "Medusa", collana di romanzi stranieri contemporanei, diretta da G' Prampolini, E' Piconi e L' Mazzucchetti. 1936: Chaplin interpreta Tempi moderni, satira della società industriale contemporanea. Escono Absalom, Absalom! (Assalonne, Assalonne!) di W' Faulkner, Lavorare stanca di C' Pavese, La poesia di B' Croce, Retour de l'Urss (Ritorno dall'Urss) di A' Gide. 1937: in Spagna si svolge il secondo Congresso della Associazione internazionale degli scrittori. Il congresso si concluderà il 17 luglio a Parigi con uno storico documento, per la solidarietà della cultura internazionale con il popolo spagnolo in lotta contro il fascismo. Picasso dipinge Guernica, prefigurazione delle disastrose conseguenze del nazismo. Avertissement à l'Europe (Avvertimento all'Europa) di Th' Mann, Of Mice and Men (Uomini e topi) di J' Steinbeck. 1938: Il mulino del Po di R' Bacchelli, La nausée (La nausea) di J'-P' Sartre, Conversazioni in Sicilia di E' Vittorini. 1939: America amara di E' Cecchi, Finnegans Wake (La veglia di Finnegans) di J' Joyce, The Grapes of Wrath (Furore) di J' Steinbeck. 1940: Portrait of the Artist as a Young Man (Ritratto di un giovane artista) di D' Thomas. 1941: escono l'antologia Americana curata da E' Vittorini, dapprima "proibita" e poi senza le note del curatore censurate dalle autorità fasciste; Lettere di una novizia di G' Piovene e Paesi tuoi di C' Pavese. 1942: Liberté (Libertà) di P' éluard, Le silence de la mer (Il silenzio del mare) di Vercors. 1943: Finisterre di E' Montale. 1944: L'Adalgisa di C'E' Gadda, Agostino di A' Moravia. 1945: Cristo si è fermato a Eboli di C' Levi, The animal Farm (La fattoria degli animali) di G' Orwell, Uomini e no di E' Vittorini, Reportáž psaná na oprátce (Scritto sotto la forca) di J' Fučík. A Parigi, J'-P' Sartre fonda "Le Temps Modernes"; a Milano, diretto da E' Vittorini, esce "Il Politecnico". Roma città aperta di R' Rossellini afferma nel cinema la tendenza neorealistica. Altri capolavori della nuova scuola cinematografica, Ladri di biciclette di V' De Sica, La terra trema e Bellissima di L' Visconti. 1946: A' Zdanov, l'ideologo stalinista, polemizzando

contro la poetessa Anna Achmatova e lo scrittore M' Zo4s4cenko, ribadisce l'ostilità della cultura ufficiale sovietica al formalismo e all'individualismo letterario. Breton pubblica la raccolta de *Les manifestes du surréalisme* (I manifesti del surrealismo), esce *La estación total con las canciones de la nueva luz* (1923-32) (La stagione totale con le canzoni della luce nuova, 1923-32) di J'R' Jiménez. 1947: *La peste* di A' Camus, *Doktor Faustus* di Th' Mann, *Cronache di poveri amanti* di V' Pratolini, *Diario di Algeria* di V' Sereni, *Lettere dal carcere* di A' Gramsci, *Qu'est-ce que la littérature?* (Che cos'è la letteratura?) di J'-P' Sartre. 1948: *Cantos Pisan* (Canti pisani) di E'L' Pound, *The Age of Anxiety* (L'età dell'ansia) di W'H' Auden, *Menzogna e sortilegio* di E' Morante. 1949: *La vita non è sogno* di S' Quasimodo, *Mutter Courage* (Madre Coraggio) di B' Brecht, *Il taglio del bosco* di C' Cassola, *Portrait d'un inconnu* (Ritratto d'ignoto) di N' Sarraute. 1950: *La terra promessa* di G' Ungaretti, *Canto general* (Canto generale) di P' Neruda. 1951: *La letteratura americana e altri saggi* di C' Pavese, *L'homme révolté* (L'uomo in rivolta) di A' Camus, *Minima moralia* di Th' Adorno, *Tagebücher* (Diari 1910-1923) di F' Kafka. 1952: *Il visconte dimezzato* di I' Calvino, *Jean Santeuil* di M' Proust. 1953: viene rappresentato a New York *The Crucible* (Il crogiolo) di A' Miller, dramma che critica violentemente i sistemi inquisitori del maccartismo. Vengono pubblicati *Novelle del Ducato in fiamme* di C'E' Gadda, *Les gomme* (Le gomme) di A' Robbe-Grillet. 1954: *Black Power* (Potenza negra) di R' Wright, *Les Mandarins* (I Mandarini) di S' de Beauvoir, *Von den Wurzeln* (Le radici della coscienza) di C'G' Jung, *Die Zerstörung der Vernunft* (La distruzione della ragione) di G' Lukács. 1955: *Ragazzi di vita* di P'P' Pasolini, *Metello* di V' Pratolini, *Lolita* di V' Nabokov, *Le phénomène humain* (Il fenomeno umano) di P' Teilhard de Chardin, *Oppression et liberté* (Oppressione e libertà) di S' Weil. 1956: *Storie ferraresi* di G' Bassani, *Erica e i suoi fratelli - La garibaldina* di E' Vittorini. 1957: si va progressivamente affermando negli Stati Uniti l'avanguardismo degli "Hipsters" che ha come esponenti Allen Ginsberg, Jack Kerouak, Kenneth Rexroth e altri. Escono *The Town* (La città), di W' Faulkner, *La jalousie* (La gelosia) di Robbe-Grillet, *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana* di C'E' Gadda, *Diario in pubblico* di E' Vittorini, *Il dottor Zivago* di B' Pasternak. 1958: *Il gattopardo* di G' Tomasi di Lampedusa. Il premio Nobel per la letteratura, conferito a B' Pasternak, suscita gravi polemiche in Urss e largo interesse in Occidente, per cui lo scrittore rinuncia al premio. 1959: *The Mansion* (La dimora) di W' Faulkner. 1960: *La noia* di A' Moravia, *La ragazza di Bube* di C' Cassola, *Critica della ragione dialettica* di J'-P' Sartre. 1961: *La religione del mio tempo*, di P'P' Pasolini, *Luther* di J'J' Osborne. Alcuni grandi editori europei istituiscono due nuovi premi letterari: il Premio Internazionale degli Editori e il Premio Formentor. I vincitori della prima edizione dei due premi sono, rispettivamente, J'G' Hortelano e, ex-aequo, S' Beckett e J'L' Borges.

Introduzione

Una favola quasi dal vero

"Sei personaggi in cerca d'autore,... con un fucile ciascuno", fu detto poco dopo l'uscita di questo romanzo. Hemingway vi aveva lasciato riconoscere, sotto i nomi e i lineamenti dovuti alla sua fantasia, una serie di persone note o addirittura famose nell'ambiente dell'emigrazione angloamericana a Parigi, e due o tre figure di primo piano nella Spagna devota alle corride. Nel 1926-27 la frase che testimoniava anche una recente gloria internazionale del dramma di Pirandello fu ripetuta con slancio da un buon numero di pettegoli. Hemingway non fece solo dello spirito, dicendo allora a Fitzgerald "nessun proiettile mi è fischiato intorno...".

Due tra quelle persone, a quanto pare, si erano mostrate tanto risentite da ispirargli dei dubbi sulla sua incolumità nei giorni prossimi, e indurlo a una specie di sfida rusticana: "in questo gennaio 1927", egli assicurava d'aver fatto loro sapere, "tutti i giorni dalle due alle quattro pomeridiane sarò al caffè Lipp" (uno tra i ritrovi alla moda nel Quartiere Latino). Si trattava di Harold Loeb, un giovane assai bello e per bene, imparentato coi Guggenheim, abile nel pugilato ma non molto nello scrivere romanzi, al quale Hemingway aveva dato veramente troppe ragioni per riconoscersi nel personaggio di Fiesta Robert Cohn; e della sua amica Kitty Cannell, qui raffigurata sotto il nome di Frances Clyne. Vedremo poi che cosa ci sia d'interessante in queste e altre corrispondenze del libro tra fantasia e realtà, attraverso determinate persone. Tutta la faccenda ha un centro - in senso biografico - ben preciso e scottante per l'autore del romanzo; Lady Duff Twysden, diventata più o meno il modello per la suggestiva, corrosiva, prelibata ninfomane Lady Brett, aveva prodotto intorno a Hemingway un groviglio di situazioni e vicende quanto mai ingarbugliato. Qualche cosa se ne riseppe, a poco a poco, anche fuori dal cerchio degli informatissimi; oggi la gigantesca nuova biografia scritta da Carlos Baker (*E' H' A Life Story*, New York 1969), mette in chiaro fra l'altro questo intrigo con l'attendibilità di un resoconto alla Sherlock Holmes. Lasciamo stare per ora. Quel che importa, cominciando una breve presentazione di Fiesta, è dire che gli elementi presi "dal vero" rientrano con forza in un'ispirazione poetico-narrativa genialmente innovatrice, da cui nacque un'opera (il primo romanzo vero e proprio di Hemingway) straordinaria anche nell'essere testimonianza sulla sua epoca e ribadirci l'originalità affascinante, i caratteri rivoluzionari del suo linguaggio.

Nessun'altra - sembra di poterlo affermare - segnò allora con altrettanta freschezza ed energia il concretarsi di uno stil nuovo, nel romanzo, che riguarda insieme l'alleggerirsi delle strutture, lo slancio dei nessi dinamici tra narrazione e dialogo, il senso del favoloso attraverso un nitido e asciutto movimento di cronaca in cui vengano date né più né meno che notizie, dirette, "immediate", oggettive. Dentro a questo movimento c'è come un andirivieni di minuscole segnalazioni dal profondo e lievitano, via via, rapide, incisive voci e cadenze liriche; il tono cronistico diventa così una molto delicata maniera di favoleggiare la vita senza toglierle il chiaroscuro delle sue varie contingenze, quotidiane e terrene anche

nei modi più aspri. Ma c'è una storia non solo una cronaca, qui, d'uomini e donne presenti con tenace naturalezza alla fantasia dello scrittore. Una storia che da ieri ci è in gran parte rimasta contemporanea, radicalmente, con gli sviluppi suoi. Merita che vi si trovi interessato ogni lettore del romanzo.

Parigi invasa,
ossia la Generazione Perduta

"Ecco che cosa siete,... una generazione perduta", Gertrude Stein diceva al giovane Hemingway pressappoco nel '25. Erano stati molto amici. Venuto a Parigi qualche anno prima, come giornalista, e restatone un libero cittadino fin quanto lo consentisse la sua esistenza movimentata, Hemingway dalla Stein era stato ben accolto, introdotto rapidamente nella società letteraria della Parigi che parlava e scriveva in inglese o americano, - ricevette dalla Stein anche ottimi consigli per il suo esprimersi come scrittore. Adesso la loro amicizia deperiva. Non si sa mai chiaramente perché avvengano queste cose; in ogni modo la Stein rappresentava a meraviglia quel Dispotismo Illuminato in gonnella che non tollera opposizioni, Hemingway si era formato il carattere sui Grandi Laghi e a Chicago, a Kansas City, aveva imparato presto a battersi con una madre non meno imperiosa della Stein, era davvero un po' barbaro, e maturava come autonomo scrittore. Se uno legge l'intelligentissima Autobiografia di Alice Toklas (autoritratto della Stein in realtà) vede che secondo Gertrude, solamente il ventenne Ch' Henry Ford e Robert Coates - suppergiù coetaneo di Hemingway - avevano, "tra i giovani, un senso personale della parola", davano insomma garanzie d'originalità stilistica, sul finire degli anni '20 e beninteso in campo americano. Hemingway risulta invece nel libro un prestigioso furfante mal cresciuto. Quei due altri, Gertrude li salvava perché in sostanza riecheggiavano qualcosa dei suoi magnifici amori con l'arte cubista, e più o meno con lo spirito della miglior Avanguardia parigina d'anteguerra (anteprima guerra mondiale); l'unico a restarle gradito insieme a loro, tra i coetanei o i più giovani di Hemingway ben (mal) compreso, era Scott Fitzgerald, anche per le sue opere precarie. L'aveva appagata in qualche altro suo modo d'adorare certi sapori da Belle Epoque, è del tutto verosimile. Hemingway, invece, finì con l'apparirle un figlio del secolo così come si dice figlio di p...; era andato troppo presto in guerra, si diletta di pugilato e ne parlava moltissimo, beveva cocktails vino bianco vino rosso kirsch rum birra gelata whisky and soda ogni genere d'aperitivi nel Quartiere Latino e nei paraggi dell'Opéra, non si riconosceva debitore a Gertrude Stein del suo trasporto per le corride, aveva una moglie simpaticissima ma un po' troppo sciatrice e brava ragazza degli States, non un esemplare di superbe follie come Zelda Fitzgerald... Per Gertrude la Generazione Perduta era sinonimo di passioni volgari, alla fine. Hemingway, così come il quarantenne ma ancor piuttosto infantile Ezra Pound, non riuscì a essere abbastanza ossequioso allo Spirito di Gertrude per farsi perdonare certe intemperanze, rusticità, violenze di temperamento.

Parigi allora traboccava di americani giovani e non giovani. Tutto

il Greenwich Village in modo particolare sembrava aver fatto trasloco, da New York, a Montparnasse. Un dollaro valeva dodici franchi (più del doppio che in un passato recente), meraviglia delle meraviglie francesi per chi i suoi dollari li contava. C'erano Americhe di Montmartre, dei Champs-Élysées, delle poltrone club sotto ai nudi delle Folies Bergères ecc'; dell'Hôtel Ritz, dei ristoranti dove le bottiglie di champagne stappate per l'aperitivo non entravano nel conto e l'aragosta all'americana veniva servita fra un gran corredo di bandierine franco-statunitensi, e l'orchestra riesumava la "Madelon" sacra alle memorie di guerra; c'erano Americhe del Bois de Boulogne, dei profumieri sarti gioiellieri da Rue de la Paix alla Madeleine, delle fatate terrerose su cui Tilden si batteva a tennis con Lacoste, o Cochet o Borotra, e Susanne Lenglen mostrava le mutandine. Cento dollari valevano milleduecento franchi, il conto tornava, e anche in queste Americhe ubriacarsi era un magico ulteriore risparmio dati i prezzi (rischi a parte) della madrepatria proibizionista. Ma a Montparnasse uno poteva bere absinthe guardando i pittori o scrittori surrealisti nel clima - intorno al '24 - del primo manifesto di Breton, e delle ormai storiche vittorie su Dada. Qui tutta un'America contestatrice, volentieri capellona nei limiti dell'epoca, si mescolava con gli snob e i ricchi più aggiornati. Dilaganti erano i giovani. Venne un tempo "in cui tutti avevano ventisei anni", dice la Stein nell'Autobiografia; ed era proprio il 1925 (Hemingway nacque nel 1899). Verso il finire del libro un intero capitolo pare composto esclusivamente su misura del personaggio Hemingway in base ai caratteri che la Stein gli attribuisce, per canzonarlo e insultarlo. Vari anni erano passati da quando lui, poco prima di far uscire questo romanzo, aveva pubblicato la parodia di Sherwood Anderson intitolata Torrenti di primavera; la Stein vi è abbastanza maltrattata, con allusioni dirette e indirette; da quel momento la terribile Gertrude aveva percorso e ripercorso il sentiero di guerra. Dei caffè di Montparnasse l'Autobiografia non parla. Gertrude che abitava vicino (in una casa piena d'incanti raffinati) non doveva mai avervi messo piede, tirava via con la sua rozza automobile Ford celebre ormai come Ronzinante. Ma in quel capitolo ogni elemento può suggerire ai lettori non superficiali la presenza di una giovane massa americana, dal '22-23 in poi, nella Parigi circostante alla Stein, una giovane massa di cui Hemingway sia parte spiritualmente caratteristica, con i suoi arrivismi ed esibizionismi pesanti; in sostanza egli è dipinto come un protoinvasore yankee o pellerossa della nobile cara città di Apollinaire, di Juan Gris, già alquanto violentata dai picassiani e adesso soggetta ai bivacchi dei surrealisti, questi "volgarizzatori di Picabia" secondo Gertrude.

Hemingway ai caffè ci andava. Naturalmente anche a quelli di Montparnasse, dato che abitava nel quartiere, dal 1924, in Rue Notre Dame des Champs poi riconsacrata da una poesia di Archibald Mac Leish sul nostro protagonista (che aveva pubblicato intanto non solo questo romanzo, ma anche Addio alle armi):

...A Rue Notre Dame des Champs@ il ragazzo dal languido sguardo di pantera assonnata, -@ che è accaduto di lui? Lo ha preso nelle sue

braccia la fama.@ Veterano di guerra prima dei vent'anni,@ famoso a venticinque e a trenta maestro, -@ egli ha piallato per la sua epoca uno stile in buon legno di noce,@ nella soffitta del falegname, là in quella primaverile città.@

La "soffitta" era piccola per i suoi tre inquilini di allora, e il cantare della sottostante segheria non era sempre gradevole per uno che scriveva, così egli riprese spesso l'abitudine che era stata fervidamente sua nei primi tempi parigini, lavorare a un tavolo di caffè. Agli inizi del 1924 era uscita la raccolta di frammenti o "bozzetti", lirico-narrativi, in our time (senza maiuscole quel titolo voluto così da un editore d'avanguardia: trad' nel nostro tempo), che è un concentrato delle esperienze più vivide nello Hemingway giovanissimo. Da quell'anno alla primavera 1925, scrisse e pubblicò in genere su riviste alcuni tra i suoi migliori racconti, in assoluto: Campo indiano, il dottore e sua moglie, Il ritorno del soldato e Neve fra due paesi, con Il gran fiume dai due cuori i cui meriti artistici hanno un rilievo d'eccezione. Pound, Fitzgerald furono i più decisi nel pronunciarsi sulle qualità dello scrittore. (Con il critico Edmund Wilson). Ma in our time era un librettino minuscolo come le iniziali che molti gli rimproverarono. Uscì in 170 copie, un altro centinaio ne aveva rovinato il tipografo. Le riviste "autorevoli" si ostinavano nel respingere quanto arrivasse loro da Hemingway. Ed era giudicato, in America, pressappoco da tutti gli specialisti di letteratura, uno tra i molti emigrati che subivano le mode europee; qualche schizzinoso gruppo di parlanti in inglese a Parigi lo vedeva invece ancora e sempre come un giornalista, abile nel raccontare. Il buon amico Bill ironicamente dirà a Jake Barnes, in Fiesta - qui a p' 20-21, vol' Iii:

"...Vuoi fare lo scrittore. Tu sei solo un giornalista. Un giornalista emigrato... Ecco cosa sei. Hai perduto il contatto col suolo. Diventi prezioso. La corruzione europea ti ha rovinato. Tu bevi la tua vita. Ti lasci ossessionare dal sesso. Passi il tempo parlando, non lavorando... Tu giri per i caffè...".

Quasi una sintesi delle maldicenze intorno a Hemingway, allora, da destra e da sinistra.

Nulla che portasse un colore drammatico o tragico, come lo slogan della Generazione Perduta venne poi assumendo. Doveva ripetutamente illustrare, Hemingway, in epoche successive le origini abbastanza meschine di quella formula generazionale, aggiungendo che anche i grandiosi significati presi da essa attraverso il primo suo romanzo non avevano molto di valido. Fu il volume di ricordi su Parigi, Festa mobile, uscito postumo nel '64, a concludere almeno finora la questione. (1) Sottolineò gli aspetti occasionali e di polemica spicciola, di moralismo interessato o astratto che avevano reso quelle parole della Stein molto simili ai circostanti pettegolezzi. Nella realtà quotidiana i coetanei di Hemingway i "giovani che la guerra aveva rovinato", componevano in grande prevalenza una generazione né più né meno "perduta" d'ogni altra. Erano solo i giovani a doversi per esempio attribuire la colpa dei peggiori malanni nell'America proibizionista? Questo e altri generi di "colpe", probabilmente riguardavano molto più a fondo un buon numero

di anziani e qualche fenomeno incommensurabile con l'età delle persone. Nel campo letterario, poi, era stato forse giusto aspettarsi poco o niente di valido dai narratori prosatori ecc' di nuova leva, negli anni '20? Oltre a Fitzgerald, un coetaneo di Hemingway scrisse libri abbastanza memorabili,... firmati William Faulkner; e per le date di nascita questi tre stanno in un gruppo americano non scarso di rappresentanti prima o poi illustri, Dos Passos e Wilder, Th' Wolfe, Steinbeck, Caldwell. Benché scettico verso alcuni di questi coetanei il nostro protagonista ebbe buon gioco nel definire fallite - a tempo debito - le profezie della Stein, di parecchi là intorno. D'altra parte egli diceva in una lettera del '51:

"Forse eravamo scossi. Ma perduti, neanche per sogno; fatta eccezione dei morti, delle gueules cassées e dei pazzi da manicomio. Perduti no davvero. E Criqui che era proprio un tipo di gueule cassée [muso rotto] vinse il campionato mondiale dei pesi piuma. Eravamo una generazione molto solida..."

Qui evidentemente ci sono frasi messe giù per fare effetto, senza troppo pensarci. Uno può anche sentire la presenza di un'ansietà o addirittura di un incubo personalissimo, nelle obiezioni tenaci, nelle smentite che Hemingway oppose più recisamente che mai dopo il '50 allo slogan della Generazione Perduta (è difficile trovar un simile ricorrere d'ormai vecchie polemiche in un altro grande scrittore); un punto, al quale mi sono già riferito, dei lontani discorsi della Stein veniva prendendo un senso grave nell'ultimo decennio della vita di Hemingway. "Vi rovinare la salute a furia di bere..." E nell'Autobiografia la pseudo-Alice Toklas, in realtà Gertrude Stein, non aveva scritto che dalla guerra fatta a diciannove anni il "povero Ernest" era uscito malconcio così da esserlo ancora, nonostante le sue gesta sportive e le sue smargiassate? Una tesi aggiornata dopo il '45 - anche su grossi magazines e rotocalchi d'ogni paese - in merito ad altre guerre da lui percorse senza risparmi. Tutto un seguito di eventi storici, d'intimi travagli e anche di tendenze soggettive a un gran dispendio vitale, pareva aver infierito sulla sua generazione travolgendone un'ampia parte, ferendone profondamente un'altra in cui egli adesso poteva sentirsi di famiglia. Ma quando mai si era messo nel cerchio dei perduti? Vi si era forse predisposto, da giovane, a Parigi, con i più amari o crudeli richiami autobiografici delle sue opere e con la frase riportata sul frontespizio di Fiesta, dalla quale era sorto quasi immediatamente lo slogan a lui così ostico? Mille "critici" diecimila orecchianti se ne erano fatti, via via, in vent'anni un ornamento pieno di sottintesi vaghi e suggestivi ad alto livello culturalistico, per i loro discorsi scritti o parlati. Le nuove applicazioni del ritornello al personaggio più che al narratore Ernest Hemingway, egli se le sentiva pesare veramente addosso. Controbatterle a forza di ricordi sinceri gli riuscì naturale, - l'aspetto ossessivo della sua polemica non la rende meno onesta né meno fondata. Soltanto...

Ecco: quel vecchio slogan può assumere un significato differente dal solito. Trovarsi "perduti" vuol dire, in molti casi, altro dal non avere più scampo fisico o morale, dall'essere incorsi in una

situazione disperata, dal non saper che cosa opporre a certi perentori motivi di rovina; molti si sono "perduti" anche soltanto nell'attraversare un bosco, o in altri luoghi non raramente frequentatissimi. Per noi, con una piccola forzatura del senso più letterale e spontaneo, se guardiamo un po' dentro alle opere e alla biografia del giovane Hemingway, può valere l'immagine d'una generazione perduta nel labirinto che una gran quantità di circostanze le avevano formato intorno, che a sua volta essa aveva reso vivo in modi nuovi, fitti di ramificazioni nei suoi comportamenti. Non esistono "di fatto" le generazioni, s'intende. Chi ha mai potuto distinguerle con chiarezza o almeno con un buon taglio integrale l'una dall'altra? Ma, nel nostro caso, contano i rapporti non matematici tra uno scrittore poco più che ventenne, certe situazioni caratteristiche a una gioventù di allora - evocata fortemente dalle opere di questo scrittore - e il loro tempo. Per quel tanto che l'idea di Generazione Perduta aiuta davvero i lettori a orientarsi su un romanzo come *Fiesta*, sostituire l'immagine di un labirinto a quella di un processo fallimentare è raccomandabile.

Aveva una deliziosa sede centrale questo labirinto, non solo per il ragazzo dal languido sguardo di pantera assonnata: Parigi. Cose già dette, qui, spero abbiano mosso nel lettore un sentimento suo della capitale che il mondo aveva allora, è un fatto riferito da tutti i manuali, e mi giustifichino nell'aggiungere poco. Quella fu chiamata da Fitzgerald l'età del jazz, ma socialmente era in modo particolare l'età di un'enorme ripresa per lo sviluppo capitalistico - dopo le tempeste seguite alla guerra - in un mondo occidentale dove inquietudine e vitalismo accesissimi non intaccavano ancora i tessuti profondamente tradizionali. Dalla cultura al pubblico la psicanalisi, come tema sintomatico, si era già diffusa. E il cinema teneva ormai un regno universale con magnificenze in parte sensate con rozze mitologie del sangue del sesso e delle terre lontane, e forze vivide in quantità, nuove dimensioni artistiche non di rado sorprendenti per vigore o finezza da quegli schermi ancora muti; *Fiesta* è stata scritta mentre milioni di persone vedevano per la prima volta *La febbre dell'oro*. E' ovvio ribadire in prefazione a un libro di Hemingway l'impeto preso dalle passioni sportive. Nel paese dove lui aveva conosciuto la guerra, vinceva il fascismo; il giornalista Hemingway aveva dato giudizi mordenti sulla sua indole, e intanto aveva riassunto benissimo le prospettive aperte in Europa dagli occupanti francesi della Ruhr, dai tedeschi sconvolti e pieni di nuove aggressività, con l'inflazione al galoppo. Lenin morì nel '24, l'anno stesso della morte di Kafka a cui seguirono in breve le pubblicazioni del Processo, del Castello, di *Amerika*. (Gramsci, da Vienna, aveva scritto nel gennaio '24 alla moglie che l'attacco di Stalin a Trotskij gli pareva "assai irresponsabile e pericoloso"). Le antipatie di Hemingway verso molti americani presenti a Parigi le abbiamo intraviste; ma lui pure era un americano barbaro e tinto di colori improvvisati per far colpo, secondo la Stein.

Gli piaceva molto Joyce, che si era immerso nel lavoro al *Finnegan's Wake* poco dopo l'edizione definitiva di *Ulysses*. Un protagonista della cultura internazionale a Parigi. Tra gli altri

suoi scrittori preferiti erano dei narratori classici ormai a ispirargli le dichiarazioni più calde, Tolstoj e Flaubert, Twain, Conrad, Henry James, Turgenev, con gli inglesi del '700. Cézanne tra i pittori moderni; mentre scopriva il coetaneo catalano e liberamente surrealista, da poco tempo, Joan Miró, che senza dubbio ha influito sullo stile di Fiesta. Per quello di in our time Edmund Wilson aveva fatto un giusto riferimento a Goya. Accuratissimi e perfetti nell'esecuzione linguistico-espressiva, con risultati di ritmo, di musicalità quanto mai singolari in rapporto a un linguaggio asciutto e colmo di parole brevi da frase a frase, lo Hemingway dei racconti scritti da ultimo fino a Il gran fiume dai due cuori aveva quel che bastava per essere un impeccabile maestro di prosa nuova. (Ezra Pound disse nel '24 che era il più eccellente stilista, tra gli attuali prosatori d'ogni paese.) (2) Ma nulla poteva dar alla sua arte un aspetto di continuità, nelle soluzioni narrative e nelle strutture della fantasia, e tanto meno nell'intimo senso del lavoro sulla realtà. Elementi affettivi e morali, una straordinaria freschezza di accordi lirici, la dimensione epica, un'eleganza quasi frivola e il nudo esprimersi del dramma o della tragedia, il grottesco l'ironico l'apertamente sentimentale formano, dentro alla raccolta del '25 intitolata ancora Nel nostro tempo ma con iniziali tradizionalmente maiuscole sul testo originario - In Our Time -, proprio un labirinto di rapporti col mondo anche sotto il profilo degli sviluppi letterari. Ci si trova dinanzi a un repertorio tutto mutevole, controverso, governato da leggi volta per volta organiche e in complesso piene di fratture. A guardare ai diversi momenti o periodi in cui le varie narrazioni della raccolta furono scritte si nota, facilmente, una linea di maturazione unitaria nella prosa, ma tutto il resto che ho accennato risponde nel tempo come a un incrociarsi di vite senza fine. E i bozzetti dell'in our time minuscolo vengono ristampati nell'altro inserendoli da racconto a racconto come anticorpi di un genere particolare, niente affatto immunizzanti - "contro i germi delle malattie infettive" - nel tradizionale senso medicobiologico; limitati, ognuno, a poche righe, splendidi e sinistri tornano lì a scolpire i loro episodi quasi tutti sanguinosi di guerre, rivoluzioni, corride, e tremende esecuzioni legali o no di "delinquenti"; mettono così fra le varie narrazioni lunghe i grani di un rosario micidiale, nell'evocare le crudeltà legate di nuovo al mondo moderno, ma simili ad altrettanti brani di un'inverosimile favola storica, poetica e colma con estrema semplicità di aspetti metafisici. I racconti finiscono per descrivere un clima variabile-quotidiano della vita, spesso insano ma aperto a circostanze attraenti o incantevoli; i bozzetti segnano le forze sempre in agguato della crudeltà giuridicamente lecita, stranamente "meravigliosa" nel raggiungere i limiti dell'assurdo in relazione a un'epoca tanto organizzata dall'uomo. Come revulsivi, la loro parte di anti-germi la svolgono. Tranne che c'è un loro più intimo sadismo fatto d'ironia elegante, di stoicismo per gente a prova di bomba e di referti giornalistici altrettanto sadici nell'essenza, - una sarcasticità, via via, orgogliosa di sé.

(I Quarantanove Racconti in un altro volume della nostra edizione,

nella prima parte corrispondono quasi totalmente alla raccolta del '25: bozzetti compresi. Il lettore scrupoloso nel voler seguire un ordine cronologico dovrebbe far precedere a *Fiesta* quella sezione della raccolta messa insieme, da Hemingway, nel 1938).

Torneremo sull'idea di "generazione perduta nel labirinto" guardando al romanzo, a *Fiesta*, la cui prima stesura fu scritta di getto mentre *In Our Time* era alle stampe. Poco prima - nel giugno '25 - l'autore aveva cominciato un altro romanzo. Doveva chiamarsi *Along With Youth*, *In compagnia della giovinezza*. Protagonista certamente in parte autobiografico un Nick Adams, come in una serie dei racconti già scritti. Ma tornando in Spagna quell'estate, per la "fiesta" dei tori a Pamplona, Hemingway prese appuntamento con un gruppo di amici; questo suo primo romanzo intitolato nel '26 *The Sun Also Rises*, *Anche il sole si leva*, nacque in rapporto alle vicende di Pamplona e l'altro restò interrotto dopo una trentina di cartelle.

NOTE:

(1) Nel terzo capitolo, "Une génération perdue", di *Festa mobile*, Hemingway fa risalire i discorsi della Stein su quel tema al motto estemporaneo di un proprietario di garage, che aveva preso motivo dalle distrazioni di un giovane meccanico (adulto però quanto bastava ad essere stato in guerra) per esclamare: "Siete tutti una generazione perduta", La Stein, nel 1925 circa, aveva riferito a H' la faccenda dando a quelle parole un senso di verità molto ampio, e rimproverando a H' come "ai suoi amici" il vizio di bere, la mancanza di rispetto verso troppe cose, ecc'. Hemingway rese celebri le parole riportate dalla Stein mettendole come epigrafe sul frontespizio di *The Sun Also Rises* (titolo originale di *Fiesta*) nel 1926, insieme a un'altra epigrafe che presentava un brano dell'Ecclesiaste: "Una generazione va e l'altra viene, ma la Terra è sempre lì. Anche il sole sorge e tramonta, ecc'".

(2) Ford Madox Ford rilevò, quasi nello stesso tempo, che il linguaggio di Hemingway faceva pensare alla corrente di un ruscello sotto la quale si vedano "ciottoli" estremamente nitidi, levigati da quella corrente, con un effetto meraviglioso. E a sua volta D'H' Lawrence confrontava lo stile di H' a una successione coerentissima di minuscole fiamme, simili - egli disse - a quelle che si ottengono accendendo fiammiferi e fiammiferi.

Intrigo e liberazione

Harold Loeb, trasfigurato qui in Robert Cohn, era un amico della Stein oltre che degli Hemingway. "...A Parigi era tornato Harold Loeb", si legge verso la fine dell'Autobiografia di Alice Toklas tradotta da Pavese. "Hemingway era diventato uno scrittore. Faceva anche del pugilato a vuoto,... e da me sentì parlare delle corride. Io ho sempre amato i balli spagnuoli e le corride spagnuole e mi piace mostrare fotografie di toreri e corride..." (Diavolo d'una donna. Hemingway era andato come giornalista, a Pamplona, nel '23 e aveva scritto due articoli che traboccano d'entusiasmo personale.) "...[La Stein e lui] discutevano interminabilmente del carattere di

Harold Loeb", riprende la pseudo-Alice una pagina dopo.

Stanco di Kitty Cannell, secondaria figura che ho ricordato all'inizio, Loeb nel '25 desiderava moltissimo la scostumata quanto seducente Lady Duff Twysden, inglese, trentenne, allora a Parigi con un certo Pat Guthrie che nel romanzo è diventato Mike Campbell. Destò impressioni forti anche in Hemingway, la prossima ispiratrice del suo personaggio Lady Brett. Volto e forme e i biondi capelli tagliati cortissimi, gli occhi grigi, "l'immensa eleganza naturale" - dice Carlos Baker nella biografia di H' uscita quest'anno in America - di questa moglie divisa da un grosso baronetto, solita a portare vestiti un po' virili ma aderenti a tutt'altro, e un proprio cappello da gentiluomo, strappavano i consensi. Reggeva all'alcool magnificamente. Era svelta, spiritosa, risultava sensibile. Con il giovane Pat Guthrie, bislacco scozzese che perlomeno era stato omosessuale, lasciavano immaginare una convivenza breve. Anche Hemingway dovette sperarlo, sebbene l'affetto per la moglie Hadley restasse grande e ancor più contraccambiato.

Coniugi e amanti e Harold Loeb, con altri due amici, fissarono in quell'estate il raduno a Pamplona. Ma Lady Duff e l'inorgoglito Harold vi arrivarono, con Pat, dopo una settimana vissuta in solitudine dai primi due. La situazione degenerò quasi subito. Per opera di Hemingway specialmente. Era visibile adesso che Duff lo apprezzava più d'ogni altro nel gruppo; lui mostrò verso Harold un rancore violento, la non segreta avventura di quest'ultimo con Duff pareva riuscirgli insopportabile. E infine l'aria di tempesta fece massa nel longanime Pat, da una sera a una notte in cui egli bevette più del solito. Invitò a un tratto Harold a capire - "presenti tutti quanti" - che non era desiderato. Duff tentava di confortare l'offeso, Hemingway gli rivolse allora insulti pesantissimi. Lui e Harold uscirono dalla stanza per picchiarsi. Ma i duellanti, appena messisi in guardia come autentici pugilatori rinunciarono a battersi; l'informazione è di Loeb, disse che Hemingway "stava sorridendo con quel suo aperto, infantile, contagioso modo di sorridere che rendeva così difficile non amarlo". Loeb e poi subito l'avversario dichiararono conclusa la faccenda.

Il giorno dopo, o pressappoco, partirono tutti. Hemingway andò con la moglie a Madrid. Scrisse alla Stein che la "fiesta" di Pamplona era stata eccellente. Il torero, diciannovenne, Cayetano Ordoñez quasi sconosciuto fin allora, era asceso in effetti alle cime di quest'arte; e a Madrid venne a compiere altre meraviglie, nei giorni che l'ex-sublime Belmonte prendeva una brutta incornata. I due Hemingway avevano fatto amicizia con Ordoñez durante gli scompigli a Pamplona. Fu Hadley a ricevere per prima nell'arena di Madrid gli onori in uso, l'orecchio di qualche toro che Ordoñez aveva trattato col suo stil nuovo. Lo scrittore cominciò allora a metter in carta una rapidissima stesura di romanzo. Protagonista doveva essere Ordoñez, titolo Fiesta, nelle sue prime idee; poi da Valencia a Parigi l'impianto si trasformò, il personaggio Brett Ashley diventava fondamentale quanto più Hemingway si liberava dallo stretto ricordo dell'intrigo vissuto a Pamplona. La forma provvisoria del romanzo fu conclusa in settembre. Terminava come il testo attuale: "...non è

bello pensare così?".

Le rivelazioni ultime, dicono che Duff Twysden e lo scrittore avevano perlomeno sfiorato veri e propri rapporti amorosi. In qualche modo egli si impedì di completarli, o prolungarli. E' il motivo certamente più diretto per la costruzione del personaggio narrante, Jake Barnes, sulla base di un'invalidità sessuale (dovuta a una ferita di guerra); essa venne a sostituire il probabile intervento dell'affetto per Hadley nel complesso di rinuncia a cui Hemingway prima o poi lasciò decidere quel capitolo della sua vita. Ma, un anno prima, l'espressionista tedesco Ernst Toller aveva fatto rappresentare a Berlino un suo dramma, notissimo in breve a Parigi: Hinkemann (Il mutilato) - che per tema centrale ha la desolazione di un uomo rimasto soggetto alla medesima sventura di Jake, lui pure in seguito a una ferita di guerra. Il clima protestatario, e quasi "didascalico" in analogia con una serie di drammi di Bertolt Brecht, nell'opera di Toller, era adatto a colpire uno Hemingway ancora sensibilissimo alle varie identificazioni tra guerra mondiale e ferocia, spirito distruttivo, possente stupidità dell'uomo contro l'uomo. Oltretutto, per poco a Fossalta nel '18 una tra le molte schegge di proiettile che lo avevano colpito non l'aveva reso preventivamente simile al mutilato di Toller, e a Jake Barnes. Ci sia stata o no una forte connessione tra Hinkemann e questo elemento di Fiesta (non mi risulta che qualcuno abbia messo a confronto le due opere), l'infermità di Jake ha comunque un senso essenziale nella vicenda raccontata da lui stesso. E il più aspro motivo contrapposto ai migliori incanti di Parigi nei primi capitoli, alle felicità della pesca delle trote fra le colline da paradiso terrestre di Burguete, e infine alla stregata grandezza degli eventi rituali-popolari-aurini, "giorno e notte per sette giorni", a Pamplona. Da un lato, resta sempre presente la condanna che Jake si porta addosso come un inferno personale riflettendola su Brett, sui loro amori impossibili, e su tutta una dimensione interna ai loro rapporti con gli altri; nel medesimo tempo ciò che in superficie rappresenta solo un affascinante periodo di vacanze, viene a costituire una specie di eden offerto alle emozioni vitali e al criterio dei "valori" più intensi per il condannato n° 1 a quell'inferno, per i suoi preferiti compagni d'assurdo intrigo amoroso, di avversione per le regole moralistiche, e d'attaccamento profondo alle libertà alle norme consacrate alla naturalezza delle passioni in cui ora si trovano immersi, partecipando a questa sagra spagnola. E' probabile che in un lungo periodo del suo lavoro Hemingway abbia pensato a sottolinearla con durezza, tale contrapposizione, riportandovi tutto ciò che il libro potesse contenere. Sparì a un certo punto il titolo Fiesta. Lo scrittore - mentre nell'inverno tra '25 e '26 rielaborava quasi per intero la forma e in gran parte la materia della prima stesura - si propose come titolo La generazione perduta. Egli stava allora vivendo nuove e molto più gravi complicazioni amorose. Hadley aveva dovuto subire la scaltra offensiva di una giovane americana residente a Parigi, Pauline Pfeiffer, decisa a conquistarsi i favori di Ernest Hemingway. Riuscì dapprima a ottenerli senza che Hadley perdesse completamente quelli che la riguardavano; tuttavia, egli non era

fatto per prolungare a cuor leggero un adulterio e quando si accorse di non saper rinunciare né a Had-ley né a Pauline si trovò del tutto sconvolto, fino a esprimere idee di suicidio. Si riprese. E anche quel titolo a sfondo testamentario venne abbandonato, mentre il lavoro correva ormai verso la fine.

In meno di un anno dall'estate 1925, quale labirinto, davvero, di premesse biografiche e slanci nello scrivere e riprogettazioni, e circostanze morali in subbuglio, venne a risolversi in un'opera fresca e netta su un piano artistico molto alto. Se davvero lo scrittore intendeva concentrare lo sviluppo tematico e narrativo intorno a un'antitesi tra i due gruppi di elementi che ho accennato, il congegno cui diede vita definitiva non lascia immaginare soluzioni più giuste. Questa - a me sembra - ha trasferito nel movimento stesso del romanzo l'indole labirintica di ciò che Hemingway portava in sé, che ritrovava (naturalmente in misure e forme diverse) dentro a una propria "generazione" rappresentativa anche di fenomeni molto più estesi, socialmente tenaci. Ci sono altri modi per sentire e interpretare un libro simile, così fluido, sfuggente a ogni analisi deterministica. Ma ho cercato solo di restituirgli un insieme di circostanze sue e tenerlo in una luce storica, dove ognuno possa trovare ragioni per accrescergli interesse a modo proprio.

Il titolo del '26 *The Sun Also Rises*, Anche il sole si leva, si richiama al brano biblico, dell'Ecclesiaste, messo sul frontespizio accanto alla frase che sappiamo. "Una generazione va e l'altra viene, ma la Terra è sempre lì. Anche il sole sorge e tramonta, e si affretta verso il luogo di dove è sorto... Tutti i fiumi corrono al mare, ma il mare non ne è riempito; si estende fino ai luoghi di dove i fiumi provengono e dai quali tornerà di nuovo." Non ci si può dunque mai riferire a una generazione come a un'entità che abbia una sorte isolata, separata dalle altre. E dopo essersi riconosciuti anche in base all'una o all'altra condizione storica, quelli che vogliono capire avranno sempre qualche buon motivo per estendere le unità di misura. Proprio allora, nonostante quanto li univa ancora, Hadley decise che Ernest e lei potevano vivere insieme solo nel passato. Poco dopo incominciava anche da tale decisione a nascere *Addio alle armi*, l'unico romanzo della memoria dovuto a questo scrittore.

Antologia critica

"...La barbarie del mondo post-bellico è anche il tema del libro successivo, *The Sun Also Rises* (Fiesta). Il titolo e le citazioni premesse al romanzo chiariscono già il giudizio morale che presiede agli eventi descritti: "Siete tutti una generazione perduta". A conferire al libro la sua profonda unità e la sua forza inquietante, è l'intima relazione stabilita tra la fiesta spagnola, con la sua baldoria, le sue corride e le sue processioni, e il comportamento atroce del gruppo di turisti inglesi e americani venuti da Parigi a godersela. Nell'insensibilità di costoro, nel loro modo di comportarsi, non ritroviamo lo stesso principio operante nell'orgia pagana della festa? La brutale persecuzione dell'ebreo non ha forse un carattere di fatalità naturale quanto il destino dell'uomo che

viene incornato dal toro mentre va a visitare l'arena? Tutto l'interesse di *The Sun Also Rises* consiste nei tentativi del protagonista e della protagonista di liberarsi da questo mondo, o piuttosto di viverci in un modo che sia compatibile con un loro codice personale. La storia vera è quella dei loro tentativi in tal senso: tentativi che, in un mondo siffatto, li portano sempre a soccombere in tutto, tranne che nell'onore. Io non ritengo che, come talvolta si è detto, il comportamento dei personaggi di *The Sun Also Rises* sia tipico solo di una piccola e particolare categoria di espatriati americani e inglesi; credo piuttosto che esso sia più o meno tipico di certe zone dell'intero mondo occidentale contemporaneo: e il titolo *In Our Time* sarebbe stato assai più appropriato per questo libro che non per il precedente."(Edmund Wilson, *Saggi letterari 1920-1925*, Garzanti 1967)

"I protagonisti (delle opere di Hemingway) non subiscono alcuna sconfitta, se non sul loro stesso terreno. Essi non sono delatori, bari, amanti del compromesso o codardi, e al momento di subire la sconfitta si rendono conto che la posizione che assumono, la sopportazione stoica e l'ostinazione, hanno, in certo modo, lo stesso significato di una vittoria (...) Rappresentano in qualche modo l'iter di un codice d'onore che rende l'uomo veramente uomo e lo distingue da coloro che seguono a caso i loro impulsi e che, di conseguenza, sono "confusionari".

"Vi sono numerosi esempi della posizione di questo "principio" sportivo, come l'ha definito un critico, al centro di un racconto o di un romanzo di Hemingway. Brett, la protagonista di *The Sun Also Rises* (*Fiesta*), per esempio, rinuncia a Romero, il giovane torero di cui è innamorata, perché sa che lo rovinerebbe, e l'osservazione che ella fa a denti stretti, a Jake, potrebbe servire da motto per tutta l'opera di Hemingway. E' la disciplina del codice che dà umanità all'uomo, come il senso dello stile e della forma. Ritroviamo ciò nel contrasto fra Cohn, il quale non è altro che un casuale dilettante nel mondo dei sensi,... e iniziati come Jake e Brett, che sono consci del modo che è al centro delle cose e le cui dissipazioni hanno perciò un significato filosofico. L'indirizzo del modo innalza il soddisfacimento degli appetiti al livello di un credo, di una disciplina."(Ros Penn Warren, 1947; trad' it' per Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1962-1963)

"(Hemingway) è "feroce" perfettamente, con finezza. Sbaglia anche lui, alle volte, nello stesso senso in cui sbaglia Faulkner; dà, come in *Fiesta*, spiegazioni naturaliste di un atteggiamento e non giunge al simbolo. Ma allora il difetto è di calcolo, in lui; di prospettiva; mai di qualità. La sua qualità è sempre attiva, nella tessitura della prosa; efficiente... Egli racconta senza motivazione, non dice nulla che mostri e spieghi qualcosa, eppure convince che questa vita è gioventù, solo gioventù, un'orgia intrepida, e che solo nella gioventù è purezza, e l'uomo non importa se si logora o brucia, sarà uomo ancora nello stoicismo, sapendo bere la cicuta."(Elio Vittorini, nell'*Americana*, edizione sequestrata, Bompiani 1941)

"Uno fra i temi che più spesso si ripresentarono negli anni '20, era la morte dell'amore nella prima guerra mondiale. (In questo senso) Hemingway sembra essersi proposta una parabola molto ampia. In *The Sun Also Rises* (Fiesta) i protagonisti sono deliberatamente costruiti come figure allegoriche: Jake Barnes e Brett Ashley sono due innamorati preclusi ad amarsi fisicamente dalla guerra; Robert Cohn è il falso cavaliere che diventa una sfida alla loro disperazione; mentre Romero, il fiammante torero, impersona la pienezza della vita fatta per sopravvivere al loro fallimento." (Mark Spilka, *La morte dell'amore in "The Sun Also Rises"* (tra i *Twelve Original Essays on Great American Novels*, Detroit 1958))

Bibliografia

Edizioni originali dei volumi

di Ernest Hemingway

Three Stories and Ten Poems, 1923, Contact Publishing Company, Paris.

In Our Time, 1924, II ed' 1925, Three Mountains Press, Paris.

The Torrents of Spring, 1926, Charles Scribner's Sons, New York.

The Sun Also Rises, 1926, Boni and Liveright, New York (la nuova edizione del 1954, presso J' Cope, Londra, si intitola *Fiesta*).

Today is Friday, 1926, Stable Pamphlets, Englewood, New Jersey.

Men Without Women, 1927, Scribner's Sons, New York.

A Farewell to Arms, 1929, Scribner's Sons, New York.

Death in the Afternoon, 1932, Scribner's Sons, New York.

Winner Take Nothing, 1933, Scribner's Sons, New York.

God Rest You, Merry Gentlemen, 1933, The House of Books, New York.

The Greens Hills of Africa, 1935, Scribner's Sons, New York.

To Have and Have Not, 1937, Scribner's Sons, New York.

The Spanish Earth, 1938, J'B' Savage Company, Cleveland.

The Fifth Column and the First Forty Nine Stories, 1938, Scribner's Sons, New York.

For Whom the Bell Tolls, 1940, Scribner's Sons, New York.

Men at War, 1924, Crown Publishers, New York.

Across the River and into the Trees, 1950, Scribner's Sons, New York.

The Old Man and the Sea, 1952, Scribner's Sons, New York.

A Moveable Feast, postumo [...]

Traduzioni in italiano

L'invincibile, prefaz' di G' Surace, Jandi-Sapi, Milano-Roma, 1944.

E il sole sorge ancora, traduz' di R' Dandolo, Jandi-Sapi, Milano-Roma, 1944.

Fiesta, traduz' di G' Trevisani, Einaudi, Torino, 1946.

Un addio alle armi, traduz' di B' Fonzi, Jandi-Sapi, Milano-Roma, 1945.

Chi ha e chi non ha, traduz' di B' Fonzi, Jandi-Sapi, Milano-Roma, 1945.

Addio alle armi, traduz' di G' Ferrata, P' Russo, D' Isella,

Mondadori, Milano, 1946.

La quinta colonna, commedia in tre atti, traduz' di G' Trevisani, Einaudi, Torino, 1946.

Verdi colline d'Africa, traduz' di G' Carancini, Jandi-Sapi, Milano-Roma, 1946.

Uomini senza donne, traduz' di B' Fonzi, Jandi-Sapi, Milano-Roma, 1946.

Avere e non avere, traduz' di G' Monicelli, Einaudi, Torino, 1946.

Morte nel pomeriggio, traduz' di F' Pivano, Einaudi, Torino, 1947.

Per chi suona la campana, traduz' di M' Napolitano Martone, Mondadori, Milano, 1948.

Torrenti di primavera, traduz' di B' Fonzi, Einaudi, Torino, 1951.

Il vecchio e il mare, traduz' di F' Pivano, Mondadori, Milano, 1952.

I quarantanove racconti, traduz' di G' Trevisani, Einaudi, Torino, 1953.

I quarantanove racconti e La quinta colonna, traduz' di G' Trevisani, Einaudi, Torino, 1961.

Festa mobile, traduz' di V' Mantovani, Mondadori, Milano, 1964.

Dal nostro inviato Ernest Hemingway, traduz' di E' Capriolo e G' Monicelli, Mondadori, Milano, 1967.

Bibliografia critica essenziale

Arpino, Giovanni, Ricordo di Hemingway, "Il Paese", 19 luglio 1961.

Astre, G'A', Hemingway par lui-même, éditions du Seuil, Paris, 1959.

Baker, Carlos, Hemingway and His Critics, Hill and Wang, New York, 1961.

Bataille, Georges, Hemingway à la lumière de Hegel, "Critique", IX, marzo 1963.

Beach, Sylvia, Shakespeare and Company, New York, Harcourt Brace, 1956, edizione it' Rizzoli, 1961.

Calvino, Italo, Hemingway e noi, "Il Contemporaneo", 13 novembre 1954.

Cecchi, Emilio, Ernest Hemingway, "Mercurio", ottobre 1945.

Comisso, Giovanni, Hemingway tra noi, "Il Caffè", agosto 1961.

Cowley, Malcom, The Portable Hemingway, New York, 1944.

Crovi, Raffaele, Vittorini, l'America e la giovane letteratura italiana, "Galleria", dicembre 1954.

Fenton, Charles A', The Apprenticeship of Ernest Hemingway, Farrar and Strauss, New York, 1954.

Ferrata, Giansiro, Cinque informazioni su Hemingway, in Romanzi del '900, vol' I, edizione Rai, 1956.

Linati, Carlo, Scrittori anglo-americani d'oggi, Corticelli, Milano, 1943.

Mccaffery, John K'M', Ernest Hemingway: the Man and his Work, World, Cleveland, 1950.

Montale, Eugenio, L'uomo e le opere, "Corriere della Sera", 25 gennaio 1954.

Moravia, Alberto, Niente e così sia, "L'Espresso", 9 luglio 1961.

Piovene, Guido, Il pioniere della nuova frontiera, "L'Espresso", 16 luglio 1961.

Pivano, Fernanda, La balena bianca e altri miti, Mondadori, 1961.

Poor, Charles, The Hemingway Reader, New York, 1953.

Praz, Mario, Cronache letterarie anglosassoni, Ediz' di Storia e letteratura, Roma, 1951, vol' II.

Quarantotti Gambini, P'A', Incontro a Venezia, "Corriere della Sera", 16 gennaio 1962.

Vittorini, Elio, in Americana, Bompiani, 1947.

Vittorini, Elio, Diario in Pubblico, Bompiani, 1957.

Wilson, Edmund, The Wound and the Bow, London, 1941.

Young, Philip, Ernest Hemingway, Mursia, 1962.

Fiesta

(Anche il sole si leva)

Libro primo

I

Robert Cohn era stato campione dei pesi medi a Princeton. Non dovete credere che questo come titolo sportivo faccia impressione a me, ma Cohn ci teneva moltissimo. In realtà del pugilato niente gli importava, non gli piaceva affatto, ma l'aveva dolorosamente imparato alla perfezione per controbattere la sensazione di inferiorità e di timidezza che l'essere trattato da ebreo a Princeton gli procurava.

C'era un certo intimo conforto nella coscienza di poter mettere a terra chiunque fosse stato insolente con lui, per quanto Cohn, ragazzo molto timido e per bene, non facesse mai a pugni tranne che in palestra. Era l'allievo prodigio di Spider Kelly.

Di tutti i suoi giovanotti Spider Kelly tendeva a fare dei pesi piuma, sia che pesassero cinquanta chili oppure un quintale. Ma con Cohn gli riuscì.

Cohn davvero era in gamba. Era tanto in gamba che Spider Kelly prestissimo lo mise fuori combattimento e gli ammaccò irrimediabilmente il naso. Questo accrebbe l'antipatia di Cohn per il pugilato ma gli diede una soddisfazione di strano genere e in qualche modo gli abbellì il naso. Nell'ultimo anno a Princeton leggeva troppo e aveva cominciato a portare gli occhiali. Non ho mai incontrato nessuno della sua classe che si ricordasse di lui. Non si ricordavano nemmeno che era stato campione dei pesi medi.

Io diffido di tutta la gente semplice e sincera, specialmente quando le loro storie sono logiche e coerenti, e avevo sempre avuto il sospetto che Cohn non fosse mai stato campione dei pesi medi, ma che un cavallo gli avesse magari passeggiato sulla faccia, o che la madre si fosse spaventata vedendo qualcosa, o che contro qualcosa lui da bambino fosse andato a sbattere; ma alla fine ebbi il modo di controllare la storia da Spider Kelly in persona. Non solo Spider Kelly si ricordava di Cohn, ma spesso si era chiesto che cosa ne fosse successo.

Robert Cohn apparteneva per parte di padre a una delle più ricche

famiglie ebrae di New York e per parte di madre a una delle più antiche. Nel collegio militare dove prima di andare a Princeton era stato un'ottima ala della squadra di calcio nessuno gli aveva dato una coscienza di razza. Prima che andasse a Princeton nessuno gli aveva mai fatto sentire la sua condizione di ebreo e cioè di diverso da tutti gli altri. Cohn era un ragazzo per bene, un ragazzo socievole e molto timido, e la cosa lo amareggiava. Cercò uno sfogo nel pugilato, uscì da Princeton con una dolorosa autoscienza e il naso ammaccato, e sposò la prima ragazza che fu carina con lui. Rimase sposato cinque anni, ebbe tre bambini, spese la maggior parte dei cinquantamila dollari che il padre gli aveva lasciati - conservando la madre l'amministrazione del patrimonio - e si fossilizzò in una poco attraente muffa domestica nella infelice convivenza con una moglie ricca. Proprio quando, alla fine, aveva preso la risoluzione di piantare la moglie, questa piantò lui andandosene con un pittore di miniature. Siccome Cohn da mesi aveva in animo di abbandonarla e non si era deciso perché gli sembrava che sarebbe stato troppo crudele privarla di sé, la partenza di lei fu un salutare avvenimento.

Il divorzio fu concluso e Robert Cohn si trasferì sulla Costa. In California capitò in un ambiente di letterati e dopo poco tempo, dato che ancora gli restava una parte dei cinquantamila lasciati dal padre, si trovò a finanziare una rivista d'arte. La rivista cominciò le pubblicazioni a Carmel, California, e le finì a Provincetown, Massachusetts. Nel frattempo Cohn, che era stato preso in considerazione solo come una specie di angelo e il cui nome era comparso in prima pagina esclusivamente come membro del comitato consultivo, era diventato l'unico direttore. Era denaro suo, e Cohn si accorse che l'autorità del direttore gli piaceva. Gli dispiacque quando la rivista diventò troppo costosa e dovette cederla.

Nel frattempo però si trovò a doversi preoccupare di altre cose. Una donna che sperava di tirarsi su assieme alla rivista si era attaccata a lui. Lei fu molto abile e Cohn del resto non fu mai capace di evitare che si attaccassero a lui. In più egli era sicuro di amarla. Quando questa donna capì che la rivista non si sarebbe più tirata su, si disgustò un poco di Cohn e decise che era il caso di realizzare quello che ancora si poteva, così insistette perché tutti e due si trasferissero in Europa, dove Cohn avrebbe potuto scrivere. Vennero in Europa, dove lei era stata educata, e si fermarono tre anni. Durante questi tre anni, il primo passato in viaggio, gli altri due a Parigi, Robert Cohn ebbe due amici, Braddocks e me. Braddocks era il suo amico letterato. Io ero il suo amico per il tennis.

Frances, la donna che si era attaccata a Cohn, scoperse verso la fine del secondo anno che la linea se ne andava, e il suo atteggiamento nei riguardi di Cohn mutò, da noncurante possesso e sfruttamento, in assoluta determinazione che egli dovesse sposarla. Nel frattempo la madre di Cohn gli aveva assegnato una rendita di circa trecento dollari al mese. Non credo che in questi due anni e mezzo Robert Cohn guardasse mai un'altra donna. Avrebbe potuto dirsi assolutamente felice, se non fosse stato che, come molta gente che vive in Europa, desiderava di vivere in America, e che aveva scoperto

la letteratura. Scrisse un romanzo, che non era poi un così infame romanzo come la critica lo giudicò, certo era un romanzo molto povero. Leggeva molti libri, giocava a bridge, giocava a tennis, tirava di boxe in una palestra del posto.

Per la prima volta io mi resi conto dell'atteggiamento di Frances nei riguardi di Cohn una sera che tutti e tre avevamo pranzato assieme. Avevamo pranzato a l'Avenue ed eravamo poi andati a prendere il caffè al Café de Versailles. Dopo il caffè prendemmo molti fines e io dissi che dovevo andar via. Cohn aveva lanciato l'idea di andare lui ed io a fare il week-end in qualche posto. Voleva andar via dalla città e fare un buon giro. Io suggerii di prendere l'aeroplano fino a Strasburgo e andare a Saint-Odile o altrove in Alsazia. "Conosco una ragazza a Strasburgo che può farci vedere la città" dissi.

Mi arrivò un calcio sotto la tavola. Pensai che la cosa fosse casuale e continuai: "Sta a Strasburgo da due anni e sa tutto quello che c'è da vedere in città. E' una bella ragazza".

Un altro calcio mi arrivò sotto la tavola e levando gli occhi vidi Frances che alzava il mento e irrigidiva la faccia.

"Diamine" dissi. "Perché andare a Strasburgo? Possiamo andare a Bruges, o nelle Ardenne."

Cohn sembrò sollevato. Non arrivarono altri calci. Io dissi buonanotte e me ne andai. Cohn disse che veniva con me fino all'angolo per comperare un giornale. "Per amor di Dio" disse "perché hai parlato di quella ragazza di Strasburgo? Non hai visto Frances?"

"No, che cosa avrei dovuto vedere? Che c'entra Frances se io conosco una ragazza americana che vive a Strasburgo?"

"Non vuol dire. Qualsiasi ragazza. Io non potrei venire."

"Non far lo stupido."

"Tu non conosci Frances. Proprio qualsiasi ragazza. Non hai visto che faccia ha fatto?"

"Oh, bene" dissi. "Possiamo andare a Senlis."

"Non arrabbiarti."

"Non mi arrabbio. Senlis è un bel posto, possiamo fermarci al Gran Cervo, fare un giro nel bosco e ritornare."

"Certo sarà bello."

"Bene" io dissi. "Ci vediamo domani al tennis."

"Buonanotte, Jake" disse lui, e fece per ritornare verso il caffè.

"Hai dimenticato il giornale" dissi io.

"Già." Venne con me fino all'edicola all'angolo. "Non sei arrabbiato, vero, Jake?" Si voltò verso di me col giornale in mano.

"No, perché dovrei essere arrabbiato?"

"Ci vediamo al tennis" disse lui. Io lo guardai allontanarsi col giornale in mano. Mi piaceva. Lei evidentemente guidava tutta la vita di lui.

II

Quell'inverno Robert Cohn andò in America col suo romanzo e un buon editore accettò di pubblicarlo. Seppi che la sua partenza era stata causa di molte storie. Io penso che fu allora che Frances se lo lasciò scappare. Infatti a New York molte donne furono carine con lui e quando ritornò era completamente cambiato. Era più che mai

entusiasta dell'America, ma non era più così semplice e angelico. Gli editori avevano messo in vendita il suo romanzo a un prezzo alto e questo fatto gli aveva dato alla testa. Per di più, molte donne si erano date da fare per essere carine con lui, e i suoi orizzonti si erano tutti allargati. Per quattro anni l'orizzonte di Cohn era stato limitato alla moglie. Da tre anni o quasi non aveva mai guardato al di là di Frances. Sono sicuro che non era mai stato innamorato in vita sua.

Si era sposato per cercar di reagire al triste periodo passato all'università, e Frances se lo era preso mentre cercava di reagire alla scoperta di non essere stato tutto per la sua prima moglie. Innamorato non era ancora adesso, ma certo aveva capito di essere un'entità capace di interessare le donne, ed aveva pure capito che il fatto che una donna si curasse di lui e desiderasse vivere con lui, non era precisamente un miracolo del cielo. Questo cambiò tanto Cohn che non era più piacevole averlo intorno. In più, giocando con i suoi conoscenti di New York certe azzardate partite di bridge un po' forti per lui, ebbe delle buone carte e vinse parecchie centinaia di dollari. Questo lo rese assai orgoglioso della sua abilità di giocatore di bridge e spesso parlava di come un uomo potrebbe guadagnarsi la vita col bridge se vi fosse costretto.

Poi c'era un'altra cosa. Aveva letto W'H' Hudson. La cosa ha l'aria di un passatempo innocente ma Cohn aveva letto e riletto *The Purple Land*, che è un libro assai pericoloso, se letto troppo tardi nella vita. Racconta magnifiche immaginarie avventure d'amore di un perfetto gentiluomo inglese in una terra intensamente romantica, il cui paesaggio è assai ben descritto. Per un uomo di trentaquattro anni scambiare questo libro per una Guida per fare strada nella vita è imprudente quanto arrivare alla stessa età a Wall Street direttamente da un convento francese, munito di una completa serie dei più raccomandabili libri algerini. Cohn, io credo, prese alla lettera ogni parola di *The Purple Land* come se si trattasse di una corrispondenza di R'G' Dun. Fece, si capisce, delle riserve ma in complesso il libro ebbe su di lui un grande effetto. Era quello che ci voleva per rovinarlo. Capii fino a che punto lo aveva rovinato un giorno che Cohn venne a trovarmi in ufficio.

"Hello, Robert" io dissi. "Sei venuto a farmi compagnia?"

"Jake" chiese lui "ti piacerebbe andare nell'America del Sud?"

"No."

"Perché no?"

"Così. Mai avuto voglia di andarci. Costa troppo. Ad ogni modo si possono vedere tutti i sudamericani che si vuole qui a Parigi."

"Non sono veri sudamericani."

"A me sembrano spaventosamente veri."

Io dovevo far partire le corrispondenze della settimana in tempo per il piroscalo e ne avevo scritto solo una metà. Chiesi a Cohn:

"Sai niente di piccante?"

"No."

"Nessuno dei tuoi illustri conoscenti divorzia?"

"No. Ascolta, Jake. Se sostenessi io le spese per tutti e due verresti con me nell'America del Sud?"

"Perché io?"

"Tu sai lo spagnolo. E in due sarebbe più divertente."

"No" dissi. "Mi piace questa città e l'estate vado in Spagna."

"Tutta la mia vita ho desiderato un viaggio del genere" Cohn disse. Si sedette. "Diventerò vecchio prima di poterlo fare."

"Non far lo stupido" dissi io. "Puoi andare dove vuoi. Hai un sacco di soldi."

"Lo so. Ma non mi decido."

"Coraggio" io dissi. "Tutti i paesi sono esattamente come al cinema."

Ma mi dispiaceva per lui. La prendeva sul serio.

"Non posso sopportare il pensiero che la mia vita fugge e io non la vivo."

"Nessuno vive mai tutta la propria vita, tranne i toreri."

"Non m'interessano i toreri. E' una vita anormale. Io voglio andare nell'America del Sud. Potremmo fare un grandioso viaggio, Jake."

"Mai pensato di andare a caccia nell'Africa Orientale inglese?"

"No, non mi piacerebbe."

"Là verrei."

"No, là non m'interessa di andare."

"Perché non hai mai letto un libro che ne parlasse. Procurati da leggere un libro pieno di storie d'amore con bellissime principesse negre."

"Io voglio andare nell'America del Sud."

Era una ferma testarda ebraica fissazione.

"Vieni giù a bere qualcosa" io dissi.

"Non devi lavorare?"

"No" dissi. Scendemmo giù nel caffè al pianterreno. Avevo trovato che questo era il sistema migliore per sbarazzarsi degli amici. Una volta bevuto qualcosa si trattava solo di dire: "Bene, devo andar su a fare dei telegrammi" ed era fatta. E' molto importante trovare di questi simpatici modi di cavarsela, nel mestiere di giornalista dove una delle regole principali è non aver mai l'aria di lavorare.

Scendemmo dunque giù al bar a prendere un whisky and soda. Cohn guardò le bottiglie tutt'intorno sul muro. "E' un buon posto" disse.

"C'è un sacco di liquori" io acconsentii.

"Ascolta, Jake" Cohn si appoggiò al bar. "Non pensi mai che la vita fugge e noi non la viviamo? Non pensi mai che abbiamo già vissuto metà della nostra vita?"

"Sì, ogni tanto."

"Non pensi che entro trentacinque anni saremo morti?"

"Che diamine, Robert?" dissi io. "Che diamine?"

"Parlo sul serio."

"E' una cosa che non mi preoccupa."

"Pure dovrebbe."

"Mi sono già preoccupato di troppe cose. Ormai ho smesso di preoccuparmi."

"Bene, io voglio andare nell'America del Sud."

"Ascolta, Robert, andare in un altro paese non cambia niente. Io ho provato. Non si può sfuggire se stessi solo spostandosi da un posto a un altro. Non c'è rimedio a questo."

"Ma tu non sei mai stato nell'America del Sud."

"Accidenti all'America del Sud! Se ci vai con queste idee sarà lo stesso anche là. Parigi è una bella città. Perché non ti metti a fare a Parigi la vita che vuoi fare?"

"Sono stufo di Parigi, e sono stufo del Quartiere."

"Pianta il Quartiere. Vattene in giro per conto tuo e osserva quello che ti succede."

"Niente mi succede. Tutta una notte ho girato solo e nient'altro mi è successo tranne che un poliziotto in bicicletta mi ha fermato e mi ha chiesto i documenti."

"Non era bella la città di notte?"

"Non m'importa di Parigi."

Così. Mi dispiaceva per lui ma non c'era niente da fare, sempre si urtava contro le due fissazioni: l'America del Sud era quello che ci voleva e Parigi non gli piaceva. Aveva preso la prima idea da un libro e suppongo che avesse preso da un libro anche la seconda.

"Bene" dissi. "Devo andar su a fare dei telegrammi."

"Davvero devi andare?"

"Sì, devo fare questi telegrammi."

"Ti dispiace se vengo a sedermi su in ufficio?"

"No, vieni su."

Si sedette in anticamera a leggere i giornali e io lavorai duro per due ore. Alla fine tolsi le copie, timbrai, misi il tutto in un paio di grosse buste manila e chiamai un ragazzo che le portasse alla Gare St' Lazare. Passai in anticamera e c'era Cohn, addormentato sulla poltrona. Dormiva con la testa fra le braccia. Mi dispiaceva svegliarlo, ma volevo chiudere l'ufficio e andar via. Misi una mano sulla spalla di Cohn. Egli si scosse. "No" disse. "Non posso. Non posso far questo. Nessuno mi costringerà."

"Robert" dissi io, e lo scossi per una spalla. Cohn si svegliò, alzò gli occhi e sorrise.

"Ho parlato forte ora?"

"Qualcosa. Ma non si è capito."

"Dio, che brutto sogno!"

"E' stata la macchina da scrivere a farti addormentare?"

"Immagino. Non ho dormito stanotte."

"Come mai?"

"Discussioni" disse lui.

Potevo figurarmi la scena. Ho la pessima abitudine di figurarmi le scene che si svolgono nelle camere da letto dei miei amici. Uscimmo, e andammo al Café Napolitain a prendere un aperitivo e a guardare la gente sul boulevard.

III

Era una tiepida sera primaverile e io rimasi seduto davanti al Napolitain dopo che Robert Cohn se ne fu andato. Guardavo farsi buio e comparire le scritte luminose, e i semafori rossi e verdi, e la folla andare e venire, e le carrozze passare al trotto ai margini del compatto traffico dei taxi, e le poules passeggiare, sole o a due a due, in cerca del pasto serale. Guardai un bel pezzo di ragazza passarmi davanti, la guardai andar su per la strada e la persi di

vista. Ne guardai un'altra, poi vidi di nuovo la prima scendere. Di nuovo mi passò davanti, io le feci segno e lei venne a sedersi al tavolo. Venne il cameriere.

"Così, che cosa bevi?" io chiesi.

"Pernod."

"Non è per le ragazzine."

"Ragazzina tu. Dites, garçon, un pernod."

"Anche a me un pernod."

"Che si fa?" chiese lei. "Hai qualche bel posto dove andare?"

"Sicuro. E tu?"

"Che ne so. Non si sa mai niente in questa città."

"Non ti piace Parigi?"

"No."

"Perché non vai in qualche altro posto?"

"Non c'è nessun altro posto."

"Sei felice, allora."

"Felice un cavolo!"

Il pernod è una verdastra imitazione dell'assenzio. Aggiungendo acqua diventa lattiginoso. Sa di liquirizia e vi tira parecchio su ma subito vi lascia ricadere. Sedevamo al Napolitain a bere pernod, e la ragazza aveva un aspetto tetro.

"Così" dissi io "hai intenzione di pagarmi la cena?"

Lei fece una smorfia e vidi perché si preoccupava di non ridere. Con la bocca chiusa era una ragazza abbastanza carina. Pagai le consumazioni e c'incamminammo. Chiamai una carrozza e il cocchiere accostò al marciapiede. Affondai nel comodo lento fiacre dondolante, salimmo per l'avenue de l'Opéra, passammo tra i negozi con le porte chiuse e le vetrine illuminate, nella grande elegante avenue quasi deserta. La carrozza passò davanti alla sede del New York Herald con la vetrina piena di orologi.

"Perché tutti quegli orologi" lei chiese.

"Segnano le diverse ore di tutta l'America."

"Non pigliarmi in giro."

Dall'avenue attraverso il traffico di rue de Rivoli svoltammo in rue des Pyramides e per uno scuro cancello entrammo nelle Tuileries. Lei si strinse contro di me e io la cinsi con un braccio. Guardò su aspettando che la baciassi. Con una mano mi toccò. Io respinsi la mano.

"Lascia stare."

"Che c'è? Non stai bene?"

"No."

"Nessuno sta bene. Neanch'io sto bene."

Dalle Tuileries uscimmo di nuovo alla luce, traversammo la Senna e voltammo su per rue des Saints-Pères.

"Non dovresti bere pernod se non stai bene."

"Tu neanche."

"Oh, per me non ha importanza. Per una donna non ha importanza."

"Come ti chiami?"

"Georgette. Tu come ti chiami?"

"Jacob."

"E' un nome fiammingo."

"Anche americano."

"Non sei flamand?"

"No, americano."

"Bene, io detesto i flamands."

Intanto eravamo giunti al ristorante. Io dissi al cocher di fermare. Scendemmo e a Georgette il posto non piacque molto. "Non è gran che come ristorante."

"No" dissi io. "Forse Foyot ti piace di più. Puoi prendere la carrozza e andarci."

L'avevo presa con me per la vaga idea sentimentale che sarebbe stato bello cenare in compagnia. Da molto tempo non passavo la serata con una poule e avevo dimenticato quanto potesse essere malinconico. Entrammo nel ristorante, passammo davanti a Madame Lavigne seduta alla cassa, e ci sedemmo a un tavolo in una saletta separata. Mangiare consolò un poco Georgette. "Non è male qui" disse. "Non è chic, ma il mangiare è buonissimo."

"Migliore che a Liège."

"Bruxelles, vuoi dire."

Prendemmo un'altra bottiglia di vino e Georgette disse qualcosa di spiritoso. Rise mostrando i brutti denti, e toccammo i bicchieri.

"Non sei un tipo malvagio" Georgette disse. "E' una scalogna che non stai bene. Noi due andremo d'accordo. Che cos'è che hai, ad ogni modo?"

"Ferito in guerra" dissi io.

"Oh, quella sporca guerra!"

Probabilmente avremmo attaccato a discutere l'argomento guerra, convenendo che le guerre erano un disastro per la civiltà e che forse sarebbe stato meglio evitarle. Ero abbastanza annoiato. Proprio allora dall'altra sala qualcuno chiamò: "Barnes! Dico, Barnes! Jacob Barnes!".

"E' un amico che mi chiama" spiegai a Georgette, e uscii.

C'era Braddocks a un tavolo grande con la compagnia: Cohn, Frances Clyne, Mrs' Braddocks e altra gente che non conoscevo.

"Vieni al ballo, vero?" mi chiese Braddocks.

"Che ballo?"

"Ma il ballo!" s'intromise Mrs' Braddocks. "Non sapete che abbiamo rimesso in piedi i balli?"

"Dovete venire, Jake. Noi andiamo tutti" disse Frances sorridendo dall'altro capo della tavola. Stava eretta e sorrideva.

"Viene, si capisce" Braddocks disse. "E vieni qui a prendere il caffè con noi, Barnes."

"Benissimo."

"E portate anche la vostra amica" disse Mrs' Braddocks ridendo. Era una canadese e aveva per natura tutti i loro socievoli modi.

"Bene, ora veniamo" dissi io. Ritornai nella saletta.

"Chi sono i tuoi amici?" Georgette chiese.

"Scrittori e artisti."

"Ce n'è un sacco dall'altra parte del fiume."

"Troppi."

"Penso anch'io. Certi fanno soldi però."

"Oh, sì."

Finimmo di mangiare e di bere il vino. "Vieni" dissi. "Andiamo a prendere il caffè con gli altri."

Georgette aprì la borsetta, si dette un po' di cipria guardandosi nello specchietto, ripassò col rossetto le labbra e si accomodò il cappello in testa.

"Bene" disse.

Entrammo nella sala piena di gente e Braddocks e gli altri uomini seduti al tavolo si alzarono in piedi.

"Permettetemi di presentarvi la mia fidanzata, Mademoiselle Georgette Leblanc" io dissi. Georgette sorrise con un meraviglioso sorriso e scambiammo strette di mano in giro.

Chiese Mrs' Braddocks: "Siete parente di Georgette Leblanc la cantante?".

"Connais pas" Georgette rispose.

"Ma avete lo stesso nome" insistette cordialmente Mrs' Braddocks.

"No" disse Georgette "io mi chiamo Hobin."

"Ma Mrs' Barnes vi ha presentato come Mademoiselle Georgette Leblanc. Certo, così ha detto" insistette Mrs' Braddocks che nella eccitazione di parlare francese era capace di non avere idea di quello che diceva.

"E' scemo" Georgette disse.

"Oh, è stato uno scherzo, allora" disse Mrs' Braddocks.

"Sì" disse Georgette. "Per ridere."

"Hai sentito, Henry?" Mrs' Braddocks chiamò Braddocks in fondo al tavolo. "Mr' Barnes ha presentato la sua fidanzata come Mademoiselle Leblanc, e invece si chiama Hobin."

"Si capisce, tesoro. Mademoiselle Hobin, la conosco da molto tempo."

"Oh, Mademoiselle Hobin" chiamò Frances Clyne parlando francese molto rapidamente senza sembrare come Mrs' Braddocks compiaciuta e stupita del fatto che venisse fuori davvero francese "avete vissuto molto tempo a Parigi? Vi piace? Amate Parigi, vero?"

"Chi è?" Georgette si rivolse a me. "Devo rispondere?"

Si rivolse ancora a Frances che sedeva sorridendo con le mani incrociate, la testa piazzata sul lungo collo, le labbra in posizione per parlare ancora.

"No, non mi piace Parigi" Georgette disse. "E' troppo cara e sporca."

"Davvero? Io la trovo così straordinariamente pulita. Una delle più pulite città d'Europa."

"Io la trovo sporca."

"Che strano! Ma forse non avete vissuto molto a Parigi."

"Ci ho vissuto abbastanza."

"Ad ogni modo ci vive della simpatica gente. Bisogna ammettere questo."

Georgette si rivolse a me e ammise: "Sono simpatici i tuoi amici".

Frances aveva bevuto un poco e avrebbe voluto continuare la conversazione, ma arrivò il caffè, poi Lavigne coi liquori e infine uscimmo tutti diretti al club danzante di Braddocks.

Il club danzante era un bal musette in rue de la Montagne-Sainte-Genève. Per cinque notti della settimana vi

ballavano gli operai del quartiere Panthéon. Per una notte alla settimana diventava club danzante. La notte del lunedì era chiuso. Quando arrivammo, il locale era completamente vuoto, c'erano soltanto un poliziotto sull'entrata, la moglie del proprietario dietro il banco di zinco e il proprietario stesso. La figlia del proprietario comparve quando noi entrammo. Tavoli e lunghe panche attraversavano la stanza, e in fondo c'era una pedana libera per le danze.

"Vorrei che la gente venisse prima" Braddocks disse. La ragazza si avvicinò e chiese che cosa volevamo bere. Il proprietario salì su un alto sgabello e cominciò a suonare l'armonica. Aveva legato ad una caviglia un nastro con campanelli, e segnava il tempo battendo il piede. Tutti ballammo. Faceva caldo e scendemmo sudati dalla pedana.

"Mio Dio, come si suda in questo posto!" Georgette disse.

"Fa caldo."

"Caldo, mio Dio!"

"Togliti il cappello."

"Buona idea."

Qualcuno invitò Georgette, e io mi accostai al bar. Davvero faceva caldo. Nella notte calda la musica dell'armonica era piacevole. Bevvi una birra, stando sulla porta per ricevere il soffio fresco del vento dalla strada. Due taxi scendevano la ripida strada. Tutti e due si fermarono davanti al bal. Ne scese un gruppo di giovanotti con casacche o in maniche di camicia. Alla luce dell'ingresso vedevo le loro mani, i capelli ondulati e lavati di recente. Il poliziotto fermo sull'entrata mi guardò e sorrise. Entrarono. Dentro, alla luce, vidi mani e facce bianche, capelli ondulati, e li vidi parlare ridere scherzare agitarsi. Con loro era Brett. Era davvero graziosa, e in mezzo a quella gente stava a suo agio.

Uno di quelli vide Georgette e disse: "Attenzione. C'è un'autentica prostituta. Io vado a ballare con lei. Guardami, Lett".

Il lungo bruno chiamato Lett disse: "Non fare l'audace".

Il biondo ondulato rispose: "Non angustiarti, caro".

E con loro era Brett.

Ero seccato. In qualche modo sempre riuscivano a seccarmi. So che bisogna far conto che siano divertenti, e perciò bisogna essere tolleranti, ma avevo voglia di pigliarne a cazzotti uno, almeno uno, tanto per scuotere quella idiota superiore disinvoltura. Invece scesi giù per la strada a prendere una birra al bar del vicino bal. La birra era pessima e presi un cognac anche peggiore nel tentativo di mandar via il sapore della birra. Quando tornai al bal c'era molta gente sulla pedana e il biondo ondulato ballava con Georgette, ancheggiando, con la testa da una parte e gli occhi al cielo. Appena la musica finì un altro di loro invitò Georgette. Io sapevo ormai che tutti loro avrebbero ballato con lei. Sono fatti così.

Mi sedetti al tavolo. Pure Cohn era seduto. Frances ballava. Mrs' Braddocks scovò un certo Robert Prentiss e ce lo presentò. Veniva da New York ed era di Chicago, era un giovane romanziere, una buona speranza. Aveva una specie di accento inglese. Io lo invitai a bere.

"Grazie" disse lui "proprio ora ho bevuto."

"Bevete di nuovo."

"Grazie, allora."

Chiamammo la figlia del padrone e ci facemmo portare due fines à l'eau.

"Siete di Kansas City, mi dicono" disse lui.

"Sì."

"Trovate Parigi divertente?"

"Sì."

"Davvero?"

Io ero un poco ubriaco. Non ubriaco in nessun senso positivo ma abbastanza per non sopportare.

"Per Dio sì" dissi. "Voi no?"

"Oh, come vi arrabbiate deliziosamente" egli disse. "Vorrei esserne capace."

Mi alzai e me ne andai verso la pedana. Mrs' Braddocks mi seguì: "Non andate in collera per Robert" disse. "E' solo un ragazzo, capite."

"Non sono in collera" dissi io. "Ho solo pensato che stavo per rigettare."

Mrs' Braddocks guardò verso la pedana dove Georgette ballava tra le braccia del lungo bruno di nome Lett. "La vostra fidanzata ha un grande successo" disse.

"Vero?" dissi.

"Già" disse Mrs' Braddocks.

Cohn si avvicinò. "Vieni, Jake" disse. "Vieni a bere qualcosa." Ci accostammo al bar. "Che cos'hai? Ho l'impressione che hai qualcosa per la testa."

"Niente. Solo la cosa in generale mi disgusta."

Brett venne al bar.

"Hello, amici."

"Hello, Brett" io dissi. "Com'è che non sei sbronza?"

"Non mi sbronzò più. Dico, offrirmi un brandy and soda."

Teneva il bicchiere in mano ed io vidi che Cohn la guardava a un dipresso come il suo compatriota dovette un giorno guardare la Terra Promessa. Cohn, si capisce, era molto più moderno. Ma aveva lo stesso sguardo di ardente meritoria attesa.

Brett era assai ben messa. Portava un bolero di lana e una camicetta a righe, e i capelli tirati a spazzola indietro come quelli di un ragazzo. Era costruita con curve come lo scafo di uno yacht da corsa, e l'occhio non ne perdeva nessuna con quel bolero di lana.

Io dissi: "Sei con della bella gente, Brett".

"Non sono carini? Anche tu del resto. Dove l'hai trovata?"

"Al Napolitain."

"E hai passato una bella serata?"

"Oh, impagabile." Brett rise. "Fai male, Jake. E' un'offesa per tutti noi. Guarda là Frances, e Jo."

Questo a beneficio di Cohn.

"Significa aumentare la concorrenza" Brett disse. Rise ancora:

"Sei straordinariamente sobria" dissi io.

"Vero? E dire che quando si è con la gente con cui sono io si potrebbe bere con una certa sicurezza, anche."

La musica attaccò e Robert Cohn disse: "Volete concedermi questo ballo, Lady Brett?".

Brett gli sorrise: "Ho promesso questo ballo a Jacob" e rise. "Hai un accidente di nome biblico, Jake."

"Quest'altro, allora?" chiese Cohn.

"Dobbiamo andar via" Brett disse. "Abbiamo un appuntamento su a Montmartre."

Ballando guardai oltre la spalla di Brett e vidi Cohn che fermo al bar ancora guardava.

"Hai fatto una nuova conquista" dissi.

"Non parliamone. Povero diavolo. Non m'ero accorta di lui prima d'ora."

"Bene, suppongo che ti farà piacere averne un altro dietro."

"Non dire sciocchezze."

"Tu dici sciocchezze."

"Oh, bene, e con questo?"

"Niente" dissi. Danzavamo al suono della fisarmonica e qualcuno suonava il banjo. Faceva caldo e io mi sentivo felice. Passammo accanto a Georgette che ballava con uno di quelli.

"Che cosa ti ha preso di portare qui quella?"

"Non so. So solo che l'ho portata qui."

"Sei romantico forte."

"No, scocciato."

"Ora?"

"Non ora."

"Andiamo fuori. Lei è ben guardata."

"Vuoi andare?"

"Te lo chiederei se non volessi?"

Scendemmo dalla pedana, io presi la mia giacca da un attaccapanni sul muro e me la misi. Brett era al bar e Cohn le parlava. Io mi fermai al bar e chiesi una busta. La patronne me ne trovò una. Io presi un biglietto da cinquanta franchi, lo misi nella busta, la chiusi e la detti alla patronne.

"Se la ragazza che era con me chiede di me, volete darle questo?" dissi. "Se se ne va con uno di quei signori, volete conservarlo per me?"

"C'est entendu, Monsieur" la patronne disse. "Ve ne andate ora? Così presto?"

"Sì" dissi io.

Ci avviammo alla porta. Cohn ancora parlava a Brett. Brett disse: "Buonanotte" e prese il mio braccio. "Buonanotte, Cohn" dissi io. Fuori in strada cercammo un taxi.

"Perderai i tuoi cinquanta franchi" disse Brett.

"Oh, sì."

"Niente taxi."

"Possiamo andare a piedi al Panthéon a prenderne uno."

"Entriamo in un bar e mandiamo a prenderne uno."

"Non hai voglia di attraversare la strada."

"No se posso farne a meno."

Entrammo nel bar vicino e mandai un cameriere a prendere un taxi.

"Bene" dissi. "Ora siamo lontani da quella gente."

Eravamo in piedi senza parlare davanti all'alto bar di zinco e ci guardavamo. Venne il cameriere e disse che il taxi era fuori. Brett

strinse forte il mio braccio. Io detti al cameriere un franco e uscimmo.

"Dove devo dirgli?" chiesi.

"Digli di fare un giro."

Dissi all'autista di andare al Parc Montsouris; salii e tirai la porta. Brett era appoggiata indietro nell'angolo, con gli occhi chiusi. Io mi sedetti accanto a lei. La macchina partì con uno sbalzo.

"Oh, tesoro, son tanto disgraziata" Brett disse.

IV

Il taxi andò su per la collina, passò la piazza illuminata e sempre in salita entrò nel buio, per una via scura dietro Saint-Etienne-du-Mont proseguì in piano, poi scese senza rumore sull'asfalto, passò gli alberi di place de la Contrescarpe e gli autobus fermi, svoltò sui ciottoli di rue Mouffetard. Ai due lati della strada c'erano bar illuminati e negozi ancora aperti. Eravamo seduti a distanza, e gli scossoni ci avvicinarono, scendendo la vecchia strada. Brett si era tolto il cappello. Teneva la testa indietro. Vidi la faccia di lei alla luce dei negozi, poi fu buio, vidi ancora chiaramente la faccia di lei quando uscimmo sull'avenue de Gobelins. La strada in riparazione era sventrata e uomini lavoravano sulle rotaie alla luce delle lampade ad acetilene. La faccia di Brett era bianca e la lunga linea del collo risaltava alla luce viva delle lampade. Poi la strada fu di nuovo buia ed io baciai Brett. Le nostre labbra si unirono, poi lei si staccò e si schiacciò contro l'angolo del sedile, più lontano possibile. Teneva la testa bassa.

"Non toccarmi" disse. "Ti prego non toccarmi."

"Che c'è?"

"Non sopporto."

"Oh, Brett."

"Non devi. Sai che non devi. Non sopporto, ecco. Oh, tesoro, ti prego, capisci!"

"Non mi ami?"

"Amarti? Semplicemente divento gelatina quando tu mi tocchi."

"Possiamo farci qualcosa?"

Ora sedeva eretta. Io tenevo il braccio attorno a lei e lei si appoggiava a me, ed eravamo tranquilli. Lei fissava i suoi occhi nei miei, con quel suo modo che mi faceva pensare se davvero lei vedeva, al di là dei suoi occhi. Continuavano a guardare quando gli occhi di chiunque altro al mondo avrebbero smesso di guardare. Guardavano come se nient'altro sulla terra ci fosse da guardare a quel modo, e davvero di tante cose Brett aveva paura.

"E non possiamo farci niente?" io dissi.

"Non so" disse lei. "Non voglio passare un'altra volta quell'inferno."

"Meglio sarebbe che noi due non ci vedessimo."

"Ma, tesoro, io devo vederti. Sai che questo non è tutto."

"No, ma pare che lo sia."

"E' colpa mia. Ma tutto quello che si fa si paga, non è vero?"

Tutto il tempo aveva fissato i suoi occhi nei miei. Gli occhi di Brett avevano differenti profondità. Qualche volta parevano assolutamente piatti. Ora invece in quegli occhi tante cose si potevano vedere.

"Quando penso l'inferno che ho fatto passare alla gente. Sto pagando tutto ora."

"Non dire sciocchezze" dissi io. "Oltretutto, quello che è successo a me si suppone che sia buffo. Io non ci penso mai."

"Ci credo proprio."

"Bene, non parliamo di questo."

"Una volta la cosa mi fece ridere" Brett disse senza guardarmi. "Un amico di mio fratello ritornò così conciato da Mons. Pareva un accidente di beffa. Gli amici non sanno niente, no?"

"No" io dissi. "Nessuno sa niente."

L'argomento non mi faceva impressione. Una volta, probabilmente, avevo preso in considerazione la cosa nei suoi vari aspetti, compreso quello che certe ferite o imperfezioni possono essere argomento di scherzo pur rimanendo una cosa molto seria per la persona che le ha.

"E' buffo" dissi. "E' molto buffo. E il più buffo, poi, è essere innamorato."

"Così pensi?" Gli occhi di lei parevano di nuovo piatti.

"Buffo, sicuro. Ma secondo in che senso. In un certo senso non è una piacevole sensazione."

"No" Brett disse. "Penso che dev'essere l'inferno sulla terra."

"Pure è bene che noi due ci vediamo."

"No. Penso che no."

"Non vuoi?"

"Devo."

Ora eravamo seduti come due estranei. Sulla destra era il Parc Montsouris. Il ristorante, dov'era l'allevamento di trote vive e si poteva star seduti a guardare il parco, era chiuso. L'autista voltò la testa verso di noi.

"Dove vuoi andare?" chiesi a Brett. Brett si voltò dall'altra parte.

"Andiamo al Select" disse.

"Café Select" dissi all'autista. "Boulevard Montparnasse."

L'auto tagliò giù direttamente, girando attorno al Lion de Belfort che sovrasta il passaggio dei tram a Montrouge. Brett guardava fisso avanti. Sul boulevard Raspail, con le luci di Montparnasse già in vista, Brett disse:

"Ti dispiace molto se ti chiedo un favore?"

"Non far la sciocca."

"Dammi un altro bacio prima di arrivare."

Quando il taxi si fermò scesi e pagai. Brett scese dall'auto mettendosi il cappello. Mi dette la mano nello scendere dal predellino. La mano le tremava. "Dico, sono molto conciata?" Si calcò in testa il cappello da uomo ed entrò nel bar. Dentro, al bar e ai tavoli, erano molti di quelli che avevamo lasciati al club danzante.

"Hello, amici" Brett disse. "Ho voglia di bere qualcosa."

"Oh, Brett, Brett" si avvicinò il piccolo greco, pittore di ritratti, che si faceva chiamare duca ma che tutti chiamavano Zizi.

"Ho una cosa importante da dirvi."

"Hello, Zizi" Brett disse.

"Voglio presentarvi un amico" Zizi disse. Si fece avanti un uomo grasso. "Conte Mippipopolous, vi presento la mia amica Lady Ashley."

"Come va?" disse Brett.

"Bene, si diverte Vostra Signoria a Parigi?" chiese il conte Mippipopolous, che portava un dente d'alce appeso alla catena dell'orologio.

"Parecchio" disse Brett.

"Parigi è certo una bella città" disse il conte. "Ma io penso che voi avrete grossi impegni a Londra."

"Oh, enormi" disse Brett.

Braddocks mi chiamò da un tavolo: "Barnes" disse "vieni a bere. Quella tua ragazza ha fatto una pregevole scena".

"Per che cosa?"

"Per qualcosa che aveva detto la figlia della patronne. Una scena notevole. E' stata magnifica, sai. Ha mostrato la sua tessera gialla e ha chiesto di vedere quella della figlia della patronne. Ti dico, una scena."

"E come è finita?"

"Oh, qualcuno l'ha portata a casa. Un bel pezzo di ragazza. Meravigliosa padronanza della lingua. Resta con noi a bere qualcosa."

"No, grazie" io dissi. "Vado via. Hai visto Cohn?"

"E' andato a casa con Frances" si intromise Mrs' Braddocks.

"Povero diavolo, sembra terribilmente giù" Braddocks disse.

"Oso dire che lo è" disse Mrs' Braddocks.

"Vado via" io dissi. "Buonanotte."

Al bar dissi buonanotte a Brett. Il conte pagava champagne. "Volete bere un bicchiere di vino con noi, signore?" mi chiese.

"No, molte grazie. Vado via."

"Davvero te ne vai?" Brett chiese.

"Sì" dissi io "ho un accidente di mal di testa."

"Ci vediamo domani?"

"Vieni in ufficio."

"Sarà difficile."

"Bene, dove ci vediamo?"

"Dove vuoi verso le cinque."

"Facciamo allora dall'altro lato della città."

"Bene. Sarò al Crillon alle cinque."

"Cerca di esserci" dissi io.

"Non preoccuparti" disse Brett. "Non ti ho mai piantato solo, no?"

"Notizie da Mike?"

"Una lettera oggi."

"Buonanotte, signore" disse il conte.

Uscii sul marciapiede e camminai giù per il boulevard Saint-Michel, passai davanti ai tavoli della Rotonde ancora affollati, guardai dall'altra parte della strada il Dôme con i tavoli sull'orlo del selciato. Qualcuno da un tavolo mi salutò. Non guardai chi era e passai avanti. Volevo andare a casa. Il boulevard Montparnasse era deserto. Lavigne era chiuso e davanti alla Closerie de Lilas stavano accatastando i tavoli. Passai davanti alla statua di Ney che si

ergeva nella luce dei lampioni, in mezzo alle foglie recenti degli ippocastani. Sul piedestallo c'era una corona con un nastro rosso. Mi fermai a leggere la scritta: il Gruppo Bonapartista, e la data che non ricordo. Aveva un bell'aspetto, il maresciallo Ney con gli stivali, che brandiva la spada tra il verde recente degli ippocastani. Il mio appartamento era dall'altra parte della strada, poco più giù del boulevard Saint-Michel.

C'era luce nella stanza della concierge. Io bussai e lei mi dette la posta. Le augurai buonanotte e salii di sopra. C'erano due lettere e dei giornali. Li guardai sotto la lampada a gas della sala da pranzo. Le lettere venivano dagli Stati. Una era un rendiconto di banca. Presentava un bilancio di 4l 2432,60. Tirai fuori il libretto degli assegni, sottrassi quattro assegni emessi dal primo del mese e trovai di avere un bilancio di 4l 1832,60. Scrissi la cifra a tergo del foglio. L'altra lettera era un annuncio matrimoniale. Il signore e la signora Aloysius Kirby annunciavano il matrimonio della figlia Caterina: non conoscevo né la ragazza né lo sposo. Dovevano aver riempito la città di annunci. Era un nome buffo. Ero certo di potermi ricordare di chiunque avesse un nome come Aloysius. Era un buon nome cattolico. C'era uno stemma sull'annuncio. Come Zizi il duca greco. E quel conte. Il conte era buffo. Anche Brett aveva un titolo. Lady Ashley. All'inferno Brett. All'inferno Vossignoria, Lady Ashley.

Accesi la lampada accanto al letto, spensi il gas e aprii la finestra. Il letto era lontano dalla finestra ed io con la finestra aperta mi sedetti sul letto e mi svestii. Fuori in strada un tram notturno correva sui binari, portava la verdura ai mercati. Facevano rumore la notte quando uno non poteva dormire. Spogliandomi mi guardai nello specchio del grande armadio oltre il letto. Questo era un tipico modo francese di arredare una stanza. Pratico anche, suppongo. Essere pieno di ferite. Suppongo che fosse buffo. Misi il pigiama e entrai a letto. Presi i giornali e strappai le fascette. Erano giornali di corride. Uno era arancione. L'altro giallo. Avevano tutti e due le stesse notizie, così bastava leggerne uno e l'altro diventava inutile. Le Toril era il migliore, così cominciai a leggerlo. Lo lessi da cima a fondo, compresa la Piccola Posta e gli Annunzi Economici. Spensi la lampada. Forse sarei riuscito a dormire.

La mia testa cominciò a lavorare. La solita faccenda. Bene, era una lurida faccenda essere ferito durante la fuga, su un fronte da burla come quello italiano. Nell'ospedale italiano stavamo per formare un'associazione. Aveva un buffo nome italiano. Fu nell'Ospedale Maggiore di Milano, padiglione Ponte. L'edificio accanto era il padiglione Zonda. C'era una statua di Ponte. O forse era Zonda. Fu qui che il colonnello comandante del reggimento venne a visitarmi. Fu buffo. Fu almeno la prima cosa buffa. Io ero tutto bendato. Ma gli avevano detto come stava la cosa. Lui allora fece quel magnifico discorso: "Voi, uno straniero, un inglese" (ogni straniero era un inglese) "avete dato più della vostra vita". Che discorso! Avrei voluto averlo in cornice per appenderlo in ufficio. Non rise mai. Si metteva nei miei panni, immagino. "Che disgrazia" diceva "che disgrazia!"

Non ci ho ancora fatta l'abitudine, suppongo. Cerco solo di non

occuparmene e di non aver pasticci con la gente. Probabilmente mai avrei avuto pasticci se non avessi incontrato Brett quando mi spedirono in Inghilterra. Suppongo che lei volesse solo quello che non poteva avere. Bene, la gente è fatta così. All'inferno la gente. La Chiesa cattolica aveva un modo assai buono di considerare tutta la faccenda. Buon sistema, ad ogni modo. Quello di non pensarci. Oh, un ottimo sistema. Provare per credere.

Giacevo sveglio a pensare e il cervello mi saltava in aria. Non riuscii a non pensarci, pensai a Brett e a tutto il resto che era stato. Pensavo a Brett, e il cervello smise di saltarmi in aria, cominciò dolcemente a navigare. Allora improvvisamente cominciai a piangere. Dopo un poco mi sentii meglio, rimasi disteso nel letto ascoltando i pesanti tram andare e venire giù nella strada, poi mi addormentai.

Mi svegliai. C'era chiasso sulle scale. Stetti ad ascoltare e mi sembrò di riconoscere una voce. Misi una vestaglia e andai alla porta. Al pianterreno la concierge parlava. Era molto infuriata. Sentii fare il mio nome e chiamai giù.

"Siete voi, Monsieur Barnes?" la concierge gridò.

"Sì, sono io."

"C'è qui un tipo di donna che ha svegliato tutta la strada.

Guardate se è un lavoro da fare a quest'ora di notte! Dice che deve vedervi. Io le ho detto che stavate dormendo."

Poi sentii la voce di Brett. Mezzo addormentato ero sicuro che si trattasse di Georgette. Non so perché. Georgette non poteva sapere il mio indirizzo.

"Volete farla venir su, per favore?"

Brett venne su. Vidi che era completamente ubriaca.

"Cosa idiota" disse. "Fare una scena simile. Dico, tu non stavi mica dormendo, vero?"

"Che pensavi che stessi facendo?"

"Non so. Che ora è?"

Guardai l'orologio. Erano le quattro e mezzo.

"Non avevo idea che ora fosse" disse Brett. "Senti, mi posso sedere? Non essere in collera, tesoro. Ho lasciato il conte adesso. Mi ha portata qui."

"Che tipo è?" Stavo prendendo i bicchieri e la bottiglia del brandy.

"Solo un poco" disse Brett. "Non cercare di ubriacarmi. Il conte? Oh, mica male. E' proprio uno dei nostri."

"E' un conte?"

"E' almeno come se lo fosse. Io credo che lo sia, sai. Merita di esserlo, ad ogni modo. Sa tutto quello che bisogna sapere sulla gente. Non so dove ha imparato tante cose. Ha un circuito di pasticcerie negli Stati."

Mise la cannuccia nel bicchiere e succhiò.

"Pensa che l'ha chiamato un circuito. Qualcosa del genere. Tutte collegate una con l'altra. Me ne ha parlato un poco. Maledettamente interessante. E' uno dei nostri, però. Sul serio si può dire che è uno dei nostri."

Prese un altro sorso.

"Questo è il mio pane" disse. "Ci sto bene in queste cose. Non ti dispiace, vero? Sai, lui è occupato con Zizi."

"E' davvero un duca anche Zizi?"

"Non mi stupirebbe. Greco, sai. Infame pittore. Mi piace di più il conte."

"Dove sei stata con lui?"

"Oh, dappertutto. Mi ha portata qui adesso. Mi ha offerto diecimila dollari per andare a Biarritz con lui. Quanto è in sterline?"

"Duemila circa."

"Un sacco di soldi. Io gli ho detto che conoscevo troppa gente a Biarritz."

Rise.

"Dico, come sei lento" disse. Io avevo appena toccato il mio brandy. Ne bevvi un gran sorso.

"Così va meglio" disse Brett. "Molto buffo. Allora lui voleva che andassi a Cannes con lui. Gli ho detto che conoscevo troppa gente a Cannes. Monte Carlo. Gli ho detto che conoscevo troppa gente a Monte Carlo. Gli ho detto che conoscevo troppa gente dappertutto. Ed è vero, anche. Così gli ho chiesto di portarmi qui."

Mi guardò, con una mano sul tavolo, tenendo il bicchiere.

"Non fare quella faccia" disse. "Gli ho detto che sono innamorata di te. Ed è vero, anche. Non fare quella faccia. Lui è stato molto carino. Ci vuole a pranzo con lui domani sera. Ne hai voglia?"

"Perché no?"

"Adesso è meglio che vada."

"Perché?"

"Volevo solo vederti. Un'idea così. Vuoi vestirti e venir giù? Lui è giù in strada con la macchina."

"Il conte?"

"Lui. Con la macchina e lo chauffeur in livrea. Vuol portarmi a far colazione al Bois. Panieri di roba. Preso tutto da Zelli. Dozzine di bottiglie di Mumms. Ti tenta?"

"Ho da lavorare nella mattinata" dissi "e sono troppo indietro rispetto a voi per raggiungervi ormai più. Non sarei divertente."

"Non far lo scemo."

"Non posso."

"Bene. Gli invii un tenero messaggio?"

"Niente."

"Buonanotte, tesoro."

"Non fare la sentimentale."

"Sei tu che mi rovini."

Ci baciammo per darci la buonanotte e Brett rabbrivì. "Meglio che vada" disse. "Buonanotte, tesoro."

"Nessuno ti obbliga ad andar via."

"Sì, devo."

Ci baciammo ancora sulle scale e quando io chiamai con il cordone, la concierge di dietro la porta borbottò qualche cosa. Rientrai in casa e dalla finestra aperta vidi Brett attraversare la strada verso la grossa limousine ferma all'angolo, sotto il lampione. Brett entrò e l'auto partì. Mi voltai. Sul tavolo c'erano un bicchiere vuoto e un bicchiere semipieno di brandy. Li portai in cucina e vuotai il

bicchieri semipieni nel lavandino. Spensi il gas in camera da pranzo, seduto sul letto buttai via le pantofole, poi entrai sotto le lenzuola. Questa era Brett, quella per cui ero stato capace di piangere. Pensai allora a Brett che traversava la strada e saliva in macchina, come l'avevo vista l'ultima volta, e dopo un attimo, naturalmente, di nuovo mi sentii l'inferno dentro. E' straordinariamente facile fare il superiore su ogni cosa di giorno, ma di notte è un'altra faccenda.

V

Al mattino feci a piedi il boulevard fino alla rue Soufflot, dove presi il caffè con delle brioches. Era una bella mattina. Gli ippocastani nel giardino del Lussemburgo erano in fiore. C'era la piacevole sensazione del mattino presto prima di un giorno caldo. Col caffè lessi i giornali e fumai una sigaretta. Le fioraie venivano dal mercato e preparavano i banchi per la giornata. Studenti salivano all'università di giurisprudenza, o scendevano alla Sorbona. C'era traffico sul boulevard, di tram e di gente che andava al lavoro. Io presi un autobus "S" e in piedi nella piattaforma posteriore arrivai fino alla Madeleine. Dalla Madeleine camminai per il boulevard des Capucines fino all'Opéra, poi su verso il mio ufficio. Passai l'uomo delle ranocchie saltatrici e l'uomo dei pugilatori meccanici. Feci un passo di lato per evitare il filo col quale la ragazza-assistente faceva funzionare i pugilatori. Stava in piedi col filo in mano, guardava da un'altra parte. L'uomo cercava di convincere due turisti a comprare. Altri tre turisti si erano fermati e guardavano. Davanti a me un uomo camminava spingendo un cilindro che stampava sul marciapiede il nome Cinzano in lettere scure. Tutt'in giro c'era gente che andava al lavoro. Era piacevole essere uno che andava al lavoro. Traversai l'avenue ed entrai nel portone del mio ufficio.

Su in ufficio lessi i giornali francesi del mattino, fumai, poi mi sedetti alla macchina da scrivere e feci il lavoro di una buona mattina. Alle undici con un taxi mi recai al quai d'Orsay, entrai e mi sedetti con una dozzina di giornalisti, mentre il portavoce del Ministero degli Esteri, un giovane diplomatico da Nouvelle Revue Française con occhiali di tartaruga, parlava e rispondeva a domande per mezz'ora. Il Presidente del Consiglio era a Lione a fare un discorso, o meglio era sulla via del ritorno. Molta gente fece domande per sentire il suono della propria voce e ci furono un paio di domande fatte da giornalisti novellini che davvero s'interessavano alle risposte. Non c'erano notizie. Tornando dal quai d'Orsay divisi un taxi con Woolsey e Krum.

"Che fai la notte, Jake?" chiese Krum. "Non ti si vede mai in giro."

"Oh, sono nel Quartiere."

"Verrò giù qualche notte. Il Dingo. E' quello il gran posto, no?"

"Sì. Quello oppure l'ultima moda, il Select."

"Voglio venir giù qualche notte" Krum disse. "Sai com'è però, con una moglie e dei bambini."

"Giochi a tennis, Krum?" chiese Woolsey.

"Bene, no" disse Krum. "Non posso dire di aver giocato mai

quest'anno. Volevo andar fuori ma la domenica ha sempre piovuto, e i campi sono così affollati."

"Gli inglesi fanno tutti il sabato fuori" Woolsey disse.

"Eh, loro sono signori" disse Krum. "Bene, sentite. Un giorno io non dovrò lavorare per un'agenzia. Allora avrò tempo abbastanza per andarmene a stare in campagna."

"Questo bisognerebbe fare. Vivere fuori in campagna e avere una piccola automobile."

"Io avrei pensato di comprare un'automobile l'anno venturo."

Picchiai sul vetro. Lo chauffeur fermò. "Io sono arrivato" dissi. "Venite su a bere qualcosa?"

"Grazie, vecchio" Krum disse. Woolsey scosse la testa "Devo rivedere quello che ha detto quel tale stamattina."

Io misi un pezzo da due franchi in mano a Krum.

"Sei matto, Jake" disse lui. "Penso io."

"Pensa a tutto l'ufficio, sai."

"Fa niente. Voglio pensarci io." Li salutai. Krum mise fuori la testa. "Ci vediamo a pranzo mercoledì."

"Va bene."

Salii in ufficio con l'ascensore. Robert Cohn mi aspettava. "Hello, Jake" disse. "Vieni a pranzo fuori?"

"Sì. Lasciami guardare se c'è niente di nuovo."

"Dove mangiamo?"

"Dove vuoi." Guardavo sulla mia scrivania. "Dove vuoi mangiare tu?"

"Che ne dici di Wetzel? Hanno dei buoni antipasti."

Al ristorante ordinammo antipasti e birra. Il sommelier portò la birra, spumante fuori degli alti boccali e fredda. C'erano una dozzina di piatti di differenti antipasti.

Chiesi io: "Divertito stanotte?".

"No. Non direi."

"Come va il libro?"

"Male. Questo secondo libro non va avanti."

"Succede a tutti."

"Oh, ne sono convinto. La cosa mi secca, però."

"Pensato più di andare nell'America del Sud?"

"Sono sempre deciso."

"E perché non parti?"

"Frances."

"Bene" io dissi "prendi con te anche lei."

"Non le piacerebbe. Non è il genere di cose che piacciono a lei. A lei piace avere un sacco di gente attorno."

"Dille di andare all'inferno."

"Non posso. Sono in un certo senso obbligato a lei."

Allontanò le fettine di cetriolo e prese un'acciuga salata.

"Che cosa sai di Lady Brett Ashley, Jake?"

"Lady Ashley è il cognome" io dissi. "Brett è il nome. E' una ragazza per bene. Sta per divorziare e sposare Mike Campbell. Mike Campbell è in questo momento in Scozia. Perché?"

"E' una donna eccezionalmente interessante."

"Vero?"

"C'è della classe in lei, della finezza. E' così fine, così

personale. Ha una qualità speciale."

"E' assai per bene."

"Non so spiegare che qualità è" Cohn disse. "Immagino che dev'essere questione di nascita."

"Mi pare che ti piaccia parecchio."

"Difatti. Non mi meraviglierei di esserne innamorato."

"Beve molto" dissi io. "E' innamorata di Mike Campbell, e lo sposerà. Mike sarà ricco sfondato un giorno."

"Io non credo che lo sposerà."

"Perché no?"

"Così. Non credo che lo sposerà. La conosci da molto tempo?"

"Sì" dissi io. "Era infermiera in un ospedale dov'ero io durante la guerra."

"Doveva essere addirittura una bambina a quell'epoca."

"Ha trentaquattro anni, adesso."

"Quando ha sposato Ashley?"

"Durante la guerra. Il suo vero unico amore era crepato con la dissenteria."

"Parli in un modo sgradevole."

"Mi dispiace, non lo faccio apposta. Ho cercato solo di esporti i fatti."

"Non credo che sposerà mai qualcuno che non ama."

"Be'" dissi io "lo ha già fatto due volte."

"Non ci credo."

"Bene" dissi io "non farmi un sacco di domande sceme se poi non ti piacciono le risposte."

"Non ti ho chiesto questo."

"Mi hai chiesto che cosa sapevo di Brett Ashley."

"Non ti ho chiesto di insultarla."

"Oh, va' all'inferno."

Cohn si alzò, bianco in faccia, e rimase in piedi, pallido e infuriato, dietro i piccoli piatti di antipasti.

"Siediti" dissi. "Non fare lo scemo."

"Devi ritirare."

"Oh, non fare discorsi da ginnasio."

"Ritira."

"Sicuro. Ritiro tutto. Mai sentita nominare Brett Ashley. Va bene?"

"No. Non questo. Ritira che io vada all'inferno."

"Oh, non andare all'inferno" dissi. "Resta pure qui. Dobbiamo ancora mangiare."

Cohn tornò a sorridere e si sedette. Sembrò lieto di sedersi. Che cosa diavolo avrebbe fatto se non si fosse seduto?

"Dici delle cose maledettamente offensive, Jake."

"Mi dispiace. Ho una lingua indisponente. Non faccio mai apposta, quando dico cose indisponenti."

"Lo so" Cohn disse. "Tu sei davvero il miglior amico che ho, Jake."

"Dio t'aiuti" io pensai. E dissi forte: "Dimentica quello che ho detto. Mi dispiace".

"Benissimo. Così va bene. Per un momento mi ero seccato."

"Bene. Prendiamo qualcos'altro da mangiare."

Finito di pranzare andammo a piedi fino al Café de la Paix a

prendere il caffè. Capivo che Cohn voleva ritornare sull'argomento Brett, ma riuscii ad evitarlo. Parlammo del più e del meno, e lasciai Cohn per tornare in ufficio.

VI

Alle cinque ero all'Hôtel Crillon ad aspettare Brett. Brett non c'era, così mi sedetti nell'atrio a scrivere delle lettere. Come lettere non erano gran che, ma io speravo che l'essere sulla carta intestata del Crillon le avrebbe aiutate. Brett non si fece vedere. Alle sei meno un quarto circa io scesi nel bar e presi un Jack Rose con George il barista. Nemmeno nel bar Brett si era fatta vedere. L'aspettai ancora di sopra, poi presi un taxi per il Select. Traversando la Senna vidi una fila di chiatte vuote, rimorchiate giù per la corrente, alte sull'acqua, gli uomini delle chiatte fermi ai grandi remi mentre le chiatte si avvicinavano al ponte. Era sempre piacevole traversare i ponti, a Parigi.

Il taxi girò intorno alla statua dell'inventore del semaforo raffigurato nell'attitudine di inventare il medesimo e svoltò per il boulevard Raspail. Io mi appoggiai indietro sui cuscini per non vedere quel tratto di strada. Passare in macchina per il boulevard Raspail era sempre malinconico. Era come una certa strada tra Fontainebleau e Montereau, che sempre mi rendeva mortalmente tetro e malinconico. Suppongo che qualche associazione di idee renda insopportabile passare in macchina per certi posti. Ci sono a Parigi altre strade brutte quanto il boulevard Raspail. Lo stesso boulevard Raspail è una strada per la quale non mi fa nessuna impressione camminare a piedi. Ma non posso sopportare di passarci in macchina. Forse avevo letto qualcosa sull'argomento. Per Robert Cohn tutta Parigi era così. Mi chiesi da dove Cohn avesse derivato quell'incapacità ad apprezzare Parigi. Forse da Mencken. Mencken odia Parigi, credo io. Così molti giovani derivano le loro antipatie e simpatie da Mencken.

Il taxi si fermò al Rotonde. A qualsiasi caffè di Montparnasse voi diciate a un autista di portarvi, essi sempre vi portano al Rotonde. Tra dieci anni probabilmente sarà il Dôme. Ad ogni modo, era vicino. Camminai oltre i tavoli antipatici del Rotonde fino al Select. Dentro c'era poca gente al bar, e fuori, solo, sedeva Harvey Stone. Aveva la barba lunga e davanti a sé sul tavolo una pila di piattini.

"Siediti" disse Harvey. "Ti stavo cercando."

"Cosa c'è?"

"Niente. Solo ti cercavo."

"Sei stato alle corse?"

"No. Da domenica."

"Che notizie dagli Stati?"

"Niente. Assolutamente niente."

"Come mai?"

"Non so. Sono in rotta con gli Stati. Sono assolutamente in rotta."

Si appoggiò avanti e mi fissò negli occhi.

"Vuoi sapere una cosa, Jake?"

"Sì."

"Non mangio da cinque giorni."

Tre giorni prima al bar New York Harvey mi aveva vinto duecento franchi ai dadi da poker.

"Come mai?"

"Senza denaro. Denaro non ce n'è" fece una pausa. "Ti dico è strano, Jake. Quando è così mi viene solo voglia di star solo. Mi viene voglia di starmene nella mia stanza. Sono come un gatto."

Mi frugai in tasca.

"Cento ti servirebbero, Harvey?"

"Sì."

"Vieni, andiamo a mangiare."

"Non c'è fretta. Beviamo."

"Meglio mangiare."

"No. Quando è così non m'importa di mangiare o no."

Bevemmo. Harvey aggiunse il suo piattino alla sua pila.

"Conosci Mencken, Harvey?"

"Sì, perché?"

"Com'è?"

"E' in gamba. Dice delle cose molto spiritose. L'ultima volta che ho pranzato con lui abbiamo parlato di Hoffenheimer. "Il guaio è" ha detto lui "che è un garter-snapper, un ladro di giarrettiere." Non è cattiva."

"Non è cattiva."

"Ora è in crisi. Ha scritto di tutte le cose che sa, e adesso scrive di quelle che non sa."

"Suppongo che sia in gamba" dissi io. "Solo, io non riesco a leggerlo."

"Oh, nessuno lo legge ormai" Harvey disse "eccetto la gente abituata a leggere l'Alexander Hamilton Institute."

"Be" dissi "anche quella era una cosa buona."

"Sicuro" disse Harvey. Poi stemmo seduti a pensare profondamente per un poco.

"Prendiamo un altro porto?"

"Benissimo" Harvey disse.

Dissi io:

"Ecco Cohn."

Cohn attraversava la strada.

"Quel minus habens" Harvey disse. Cohn venne al nostro tavolo.

"Salve, gente" disse.

"Salve, Robert" disse Harvey. "Stavo proprio dicendo a Jake che sei un minus habens."

"Perché?"

"Sputa fuori. Non pensare. Che cosa faresti se potessi fare tutto quello che vuoi?"

Cohn cominciò a riflettere.

"Non pensare. Sbatti fuori."

"Non so" Cohn disse. "Di che genere, ad ogni modo?"

"Dico quello che faresti. La prima cosa che ti viene in mente."

Sputa fuori. Fa niente se è scema."

"Non so" disse Cohn. "Credo che giocherei di nuovo al football con l'esperienza che ho ora."

Disse Harvey:

"Ti avevo mal giudicato. Non sei un minus habens. Sei soltanto un caso di sviluppo tardivo."

"Tu sei spaventosamente spiritoso, Harvey" Cohn disse. "Qualche giorno qualcuno ti spaccherà la faccia."

Harvey Stone rise.

"Lo pensi tu. Invece non succederà. Perché per me non avrebbe importanza. Io non sono un pugilatore."

"Io dico" disse Cohn "che avrebbe pure importanza per te se qualcuno lo facesse."

"Non l'avrebbe, invece. E' qui che tu sbagli di grosso. Perché non sei intelligente."

"Oh, piantala di prendertela con me."

"La pianto" Harvey disse. "Non ha importanza per me. Tu non significhi niente per me."

Dissi io:

"Su, Harvey. Prendi un altro porto."

"No" disse lui. "Vado a mangiare. Ci vediamo dopo, Jake."

S'incamminò su per la strada. Lo guardai attraversare la strada tra i taxi, basso e tarchiato, lentamente sicuro di sé nel traffico.

"Mi fa sempre arrabbiare" Cohn disse. "Non lo sopporto."

"A me piace" io dissi. "Trovo che è grande. Tu non dovresti arrabbiarti."

"Lo so" disse Cohn "mi dà ai nervi, però."

"Scritto questo pomeriggio?"

"No. Non riesco ad andare avanti. Questo secondo libro è più difficile del primo. Mi fa faticare."

Quella specie di sana concezione della vita che Cohn aveva al suo ritorno dall'America in primavera, era scomparsa. Allora egli era sicuro del suo lavoro, solo con personali nostalgie di avventura. Ora la sicurezza se n'era andata. A questo punto io penso che forse non ho reso con chiarezza Cohn. La ragione è che, finché non s'innamorò di Brett, mai gli sentii fare un'osservazione che in qualche modo lo differenziasse dagli altri. Aveva un buon gioco di tennis, un gioco assai per bene, aveva un buon fisico e si manteneva in forma. Teneva bene le carte al bridge, e aveva in complesso un'aria buia da universitario. Se era in un gruppo, mai niente diceva che si notasse. Portava quelli che a scuola si chiamavano polo-shirt, e forse ancora così si chiamano, ma non che per partito preso fosse giovanile. Non credo che badasse molto ai vestiti. Esternamente era stato formato a Princeton, internamente era stato modellato dalle due donne che lo avevano allenato per la vita. Aveva una specie di buonumore infantile e molto per bene che nessun allenamento era riuscito a togliergli e che io probabilmente non ho reso. Gli piaceva vincere al tennis. Probabilmente gli sarebbe piaciuto vincere quanto Lenglen, per esempio. D'altra parte quando lo battevano non si arrabbiava. Quando s'innamorò di Brett il suo gioco andò in pezzi. Lo batteva gente che non aveva mai avuto fortuna con lui. Ma lui non si arrabbiava. Era tanto per bene.

Eravamo dunque seduti davanti al Café Select e Harvey Stone aveva appena attraversato la strada.

"Vieni ai Lilas" dissi io.

"Ho un appuntamento."

"A che ora?"

"Frances viene qui alle sette e un quarto."

"Eccola."

Frances veniva verso di noi attraversando la strada. Era una donna di alta statura e camminava con ampi movimenti. Ci salutò agitando la mano, e sorrise. Noi la guardammo attraversare la strada.

"Hello" disse Frances. "Sono contenta che siate qui, Jake. Ho bisogno di parlarvi."

"Hello, Frances" Cohn disse. E sorrise.

"Hello, Robert. Dunque, sei qui?" Continuò parlando rapidamente. "Giornata seccante oggi. Costui" accennò con la testa a Cohn "non è venuto a casa a pranzo."

"Non ti avevo mica detto che sarei venuto."

"Oh, lo so. Ma al cuoco non hai detto niente. Poi anch'io avevo un appuntamento, e Paola non era in ufficio. Sono andata ad aspettarla al Ritz, e non è venuta, e si capisce che io non avevo abbastanza denaro per mangiare al Ritz..."

"E cosa hai fatto?"

"Venuta via, si capisce." Parlava in un modo di scherzosa imitazione. "Io vado sempre agli appuntamenti. Dovresti saperlo. Come state, Jake, ad ogni modo?"

"Bene."

"Eravate con una bella ragazza al ballo, e poi siete andato via con quella Brett."

"Non ti piace?" Cohn chiese.

"La trovo affascinante. Tu no?"

Cohn non rispose.

"Sentite, Jake. Ho bisogno di parlarvi. Volete venire con me al Dôme? Tu aspetti qui, no, Robert? Venite, Jake."

Traversammo il boulevard Montparnasse e ci sedemmo a un tavolo. Venne un ragazzo con il Paris Times, io ne comprai una copia e la aprii.

"Che c'è, Frances?"

"Oh, niente" disse lei. "Solo che lui vuole lasciarmi."

"Come sarebbe?"

"Oh, ha detto a tutti che ci sposavamo, e io l'ho detto a mia madre e a tutti, e adesso non vuole più."

"Come mai?"

"Ha deciso che non ha vissuto abbastanza. Io sapevo che sarebbe successo questo, quando lui andò a New York."

Alzò gli occhi disinvoltamente, cercando di parlare con noncuranza.

"Non ho intenzione di sposarlo se lui non vuole. Non ho affatto intenzione. Ma mi sembra che sia un po' tardi ora, dopo che abbiamo aspettato tre anni, e dopo che io ho ottenuto il divorzio."

Io non dissi niente.

"Eravamo ormai quasi arrivati alla cerimonia, e invece abbiamo fatto solo scene. Facciamo scene spaventose, e lui piange e mi supplica di essere ragionevole, ma dice che non può."

"E' una storia spiacevole."

"Dico anch'io che è una storia spiacevole. Ho sprecato due anni e

mezzo con lui. E adesso non so se nessuno mi vorrà sposare. Due anni fa avrei potuto sposare chi volevo giù a Cannes. Tutti i vecchioni che volevano sposare un tipo chic e sistemarsi andavano matti per me. Adesso non credo che potrei trovare."

"Sicuro che potrete sempre trovare."

"No, non lo credo. Oltretutto lui mi piace. E mi piacerebbe avere dei bambini. Sempre ho pensato che avremmo avuto dei bambini."

Mi guardò con aria disinvolta.

"Non mi sono mai piaciuti troppo i bambini, ma non voglio pensare di non averne mai. Ho sempre pensato che ne avrei avuti e che mi sarebbero piaciuti."

"Lui ha già dei bambini."

"Oh, sicuro, lui ha dei bambini, ha un sacco di denaro, ha una madre ricca, e ha scritto un libro, e io invece non troverò più nessun editore. E non ho denaro. Niente. Avrei potuto avere gli alimenti ma ho divorziato più alla svelta possibile."

Ancora mi guardava con disinvoltura.

"Non è giusto. E' colpa mia e non lo è. Avrei dovuto saperlo. E quando glielo dico lui piange e dice che non può sposarmi. Perché non può sposarmi? Io posso essere una buona moglie. E' comodo tirare avanti con me. Io lo lascio solo. Lo lascio libero. Ma non serve."

"E' una spiacevole faccenda."

"Sicuro, è una spiacevole faccenda. Ma non è il caso di parlarne, no? Venite, torniamo al caffè."

"E naturalmente non c'è niente che io possa fare."

"No. Solo non fate capire a lui che ve ne ho parlato. So che non vuole." E per la prima volta abbandonò la sua maniera disinvolta e terribilmente scherzosa. "Io so quello che lui vuole. Vuole tornare a New York, ed essere là quando uscirà il libro. Questo è quello che vuole."

"Può darsi di no. Io non penso così."

"Voi non lo conoscete come lo conosco io, Jake. Questo è quello che lui vuole. Io lo so. Lo so. Per questo non vuole sposarmi. Vuole avere un grande trionfo tutto per sé."

"Volete che torniamo al caffè?"

"Sì. Andiamo."

Ci alzammo - non erano venuti a portarci niente da bere - e traversammo la strada verso il Select dove Cohn da dietro il tavolino di marmo ci sorrideva.

"Bene, cos'hai da sorridere?" Frances gli chiese. "Ti senti così felice?"

"Sorrivevo di te e di Jake coi vostri segreti."

"Oh, quello che ho detto a Jake non è un segreto. Tutti molto presto lo sapranno. Volevo solo fornire a Jake una versione decente."

"Di che? Della tua partenza per l'Inghilterra?"

"Sì, della mia partenza per l'Inghilterra. Oh, Jake! Ho dimenticato di dirvelo. Parto per l'Inghilterra."

"Ah, sì?"

"Sì, così si fa nelle migliori famiglie. Robert mi spedisce via. Mi darà duecento sterline e io me ne andrò a visitare gli amici. Non è ben trovata? Gli amici però ancora non ne sanno niente."

Si voltò verso Cohn e gli sorrise. Egli ora non sorrideva.

"Tu volevi darmi solo cento sterline, vero Robert? Ma l'ho convinto a darmene duecento. E' davvero molto generoso. Vero, Robert?"

Non so come la gente potesse dire così terribili cose a Cohn. C'è della gente a cui non potreste dire cose offensive. Vi danno la sensazione che il mondo sarebbe immediatamente distrutto sotto i vostri occhi se voi diceste certe cose. Ma Cohn incassava tutto. Ecco, la cosa succedeva proprio sotto i miei occhi, ed io non sentivo la minima voglia di fare un tentativo per farla smettere. E questo era ancora una amichevole presa in giro rispetto a quello che venne poi.

Cohn interruppe:

"Come puoi dire cose di questo genere, Frances?"

«Sentitelo. Io vado in Inghilterra. Vado a trovare amici. Mai visitato amici che non avevano voglia di vedervi? Oh, dovranno pure accettarmi, benissimo. "Come stai, cara? Quanto tempo che non ti vedevamo! E come sta tua madre?" Già, come sta mia madre. Investi tutto il suo denaro in Prestito di Guerra Francese. Probabilmente la sola persona al mondo che lo fece. "E Robert?" "Devi fare attenzione a non nominarlo, mia cara, la povera Frances ha avuto un'avventura sfortunata." Non sarà divertente, Robert? Non credete che sarà divertente, Jake?»

Si voltò verso di me con quel terribile sorriso disinvolto. Era una grande soddisfazione per lei avere un pubblico.

"E che sarà di te, Robert? E' colpa mia, benissimo. Solo colpa mia. Quando ti convinsi a sbarazzarti della tua piccola segretaria avrei dovuto capire che ti saresti sbarazzato di me nello stesso modo. Jake non lo sa. Devo raccontarglielo?"

"Piantala, Frances, per amor di Dio."

"Sì, glielo racconterò. Robert aveva una piccola segretaria nella rivista. Il più dolce piccolo essere del mondo, e lui la trovava incantevole. Poi arrivai io e lui trovò incantevole anche me. Così io lo convinsi a sbarazzarsi di lei, e lui l'aveva portata a Provincetown da Carmel quando la rivista cambiò sede, e non le pagò nemmeno il biglietto di ritorno in California. Tutto per farmi piacere. Allora mi trovava incantevole. No, Robert? Non dovete fraintendere, Jake. Tutto era assolutamente platonico, con la segretaria. Anzi nemmeno platonico. Niente del tutto. Solo, lei era così carina. E lui fece quello solo per farmi piacere. Bene, suppongo che noi che viviamo di spada, di spada dobbiamo perire. Non è letterario? Dovresti ricordartene per il tuo prossimo libro, Robert. Sapete che Robert sta raccogliendo materiale per un nuovo libro. Vero, Robert? E' per questo che mi lascia. Ha deciso che io non sono un buon personaggio. Capite, per tutto il tempo che abbiamo vissuto insieme, lui era così occupato a scrivere il libro che non si è mai ricordato di quello che c'era attorno a noi. Così ora vuole andare in giro a raccogliere nuovo materiale. Bene, voglio sperare che troverà qualcosa di spaventosamente interessante. Ascolta, Robert, caro. Devo dirti una cosa. Non ti dispiace, vero? Non fare scene con le tue ragazze. Cerca di non farle. Perché non sei capace di fare una scena senza piangere, e quando piangi ti viene tanta compassione di te

stesso che non ti puoi più ricordare quello che l'altra persona ha detto. Non potrai mai ricordarti delle conversazioni in questo modo. Cerca solo di star calmo. So che ti è terribilmente difficile. Ma ricordati, è per la letteratura. Tutti dobbiamo fare sacrifici per la letteratura. Prendi me. Io vado in Inghilterra senza protestare. Tutto per la letteratura. Dobbiamo aiutare i giovani scrittori. Non pensate così, Jake? Ma voi non siete un giovane scrittore. Tu sì, Robert? Hai trentaquattro anni. Però suppongo che è ancora presto per un grande scrittore. Prendiamo Hardy. Prendiamo Anatole France. A Robert non piace, però. I suoi amici francesi gliene hanno parlato. Robert non legge molto bene il francese. Non era un grande scrittore come te, no, Robert? Supponi che avesse bisogno di andare in giro a cercar materiale? Cosa supponi che dicesse alle sue amiche quando non voleva sposarle? Chissà se piangeva, anche? Oh, mi è venuta in mente una cosa." Si portò alle labbra la mano inguantata. "Conosco la ragione vera per cui Robert non vuole sposarmi, Jake. Mi è venuta in mente in questo momento. Mi è arrivata come una visione nel Café Select. Non è mistico? Un giorno ci metteranno una lapide. Come a Lourdes. Ascolti, Robert? Dico a te. E' così semplice. Mi meraviglio di non averci mai pensato. Ecco, capite, Robert ha sempre desiderato avere un'amica, e se non mi sposa, ecco che ne ha avuta una. E' stata la sua amica per due anni. Capite com'è? E se invece mi sposasse, come ha sempre promesso di fare, sarebbe la fine di tutto il romanzo. Non è intelligente da parte mia aver pensato questo? E' vero, anche. Date uno sguardo a lui e dite se non è vero. Dove andate, Jake?"

"Vado dentro un minuto a cercare Harvey Stone."

Cohn alzò gli occhi quando andai dentro. Era bianco in faccia. Perché restava seduto lì? Perché continuava ad incassare in quel modo?

Dall'interno del bar guardai fuori e li vidi attraverso la vetrina. Frances continuava a parlare, sorridendo, disinvolta, guardando in faccia Cohn ogni volta che gli chiedeva: "Vero, Robert?". O forse non glielo chiedeva. Forse diceva qualcos'altro. Io dissi al barista che non volevo niente da bere e uscii da una porta laterale. Mentre uscivo guardai attraverso le due lastre di vetro e li vidi seduti là. Lei ancora parlava. Per una strada laterale scesi sul boulevard Raspail. Un taxi si avvicinò. Io salii e detti all'autista l'indirizzo di casa mia.

VII

Mentre cominciavo a salire le scale la concierge picchiò sul vetro del suo stanzino. Io mi fermai e lei uscì dalla guardiola. Aveva in mano delle lettere e un telegramma.

"Ecco la posta. E' stata qui una signora a cercarvi."

"Ha lasciato un biglietto?"

"No. Era con un signore. Era quella stessa di stanotte. In fin dei conti trovo che è molto per bene."

"Era con uno dei miei amici?"

"Non so. Era uno mai venuto qui prima. Uno molto grosso. Molto, molto grosso. Lei è molto per bene. Molto, molto per bene. Stanotte forse era un poco..." Poggiai la testa sulla mano e la dondolò in su e

in giù. "Vi dirò francamente, Monsieur Barnes. Stanotte non l'avevo trovata così gentile. Stanotte mi ero formata un'altra idea di lei. Ma sentite cosa vi dico, è très, très gentile. E' proprio assai per bene. E' di ottima famiglia, si vede."

"Non hanno lasciato detto niente?"

"Sì. Hanno lasciato detto che tornavano tra un'ora."

"Quando vengono fateli salire."

"Sì, Monsieur Barnes. E quella donna, quella donna è un tipo. E' qualcuno. Un'eccentrica forse, ma quelqu'un, quelqu'un!"

La concierge prima di fare la concierge aveva tenuto uno spaccio di bibite all'ippodromo di Parigi. Lo spaccio era nel prato ma lei aveva tenuto d'occhio la gente del peso, per cui si faceva un gran vanto di dirmi quali dei miei ospiti erano di bella presenza, quali di buona famiglia e quali sportsmen, una parola francese pronunciata con l'accento sul men. Il solo guaio era che la gente che non rientrava in una delle tre categorie aveva molta probabilità di sentirsi rispondere che non c'era nessuno in casa, chez Barnes. Un mio amico, un pittore dall'aspetto assai malnutrito, che naturalmente secondo madame Duzinell non era né di bella presenza né di buona famiglia né sportsman, mi scrisse una lettera chiedendomi un lasciapassare da presentare alla concierge, così da potermi venire a trovare qualche volta la sera.

Salii le scale chiedendomi che cosa Brett poteva aver fatto alla concierge. Il telegramma era di Bill Gorton che annunciava il suo arrivo col France. Misi la posta sul tavolo, entrai in camera da letto, mi svestii e feci una doccia. Mi stavo asciugando quando sentii suonare il campanello. Infilai accappatoio e pantofole e andai alla porta. Era Brett. Dietro di lei era il conte, con un gran mazzo di rose in mano.

"Hello, tesoro" disse Brett. "Ci lasci entrare"

"Venite. Stavo facendo un bagno."

"Sentite, che uomo fortunato. Facendo un bagno."

"Solo una doccia. Sedete, conte Mippipopulous. Cosa volete bere?"

"Non so se vi piacciono i fiori, signore" disse il conte "ma mi sono preso la libertà di portarvi queste rose."

"Qua, datele a me" Brett le prese. "Metti dell'acqua qui dentro, Jake." Io riempii d'acqua in cucina il grosso vaso di terracotta, Brett vi mise dentro le rose e lo collocò al centro del tavolo in camera da pranzo.

"Dico. Abbiamo passato una fantastica giornata."

"Non ti ricordi per caso di avermi dato un appuntamento alle cinque al Crillon?"

"Davvero? Dovevo essere fradicia."

"Eravate completamente ubriaca, mia cara" il conte disse.

"Vero? Il conte è un mattone, invece. E' assolutamente refrattario."

"Ora però ti sei tirata la concierge dalla tua. Va matta per te."

"Direi. Le ho dato duecento franchi."

"Esagerata."

"Suoi" disse lei accennando al conte.

"Ho pensato che avevamo il dovere di darle qualche piccola cosa per

questa notte. Era molto tardi."

"Sentite che uomo meraviglioso" Brett disse. "Si ricorda tutto quello che è successo."

"Anche voi, mia cara."

"Mica vero" disse Brett. "Chi ne ha voglia? Dico, Jake, si beve?"

"Fai tu mentre io vado a vestirmi. Sai dov'è."

"Mi pare."

Mentre mi vestivo sentii Brett tirar fuori dei bicchieri e un sifone, poi la sentii che parlava col conte. Mi vestii lentamente, seduto sul letto. Mi sentivo stanco e molto giù. Brett entrò nella stanza con un bicchiere in mano e si sedette sul letto.

"Che c'è tesoro? Mal di testa?"

Mi baciò con distacco sulla fronte.

"Oh, Brett, ti amo tanto."

"Tesoro" disse lei "vuoi che mandi via lui?"

"No. E' tanto per bene."

"Lo mando via."

"No."

"Sì, lo mando via."

"Non puoi mandarlo via così."

"Non posso? Tu stai qui. E' matto per me, ti dico."

Era uscita dalla stanza. Io rimasi disteso a faccia in giù sul letto. Stavo passando un brutto momento. Sentii che parlavano ma non ascoltai. Brett rientrò e si sedette sul letto.

"Povera stella." Mi accarezzò la testa.

"Cosa gli hai detto?" Stavo disteso guardando da un'altra parte.

Non volevo vedere lei.

"L'ho mandato a comprare champagne. Gli piace andare a comprare champagne."

E dopo un poco: "Ti senti meglio, tesoro? Va meglio la testa?"

"Va meglio."

"Rimani pure tranquillo. E' andato all'altro capo della città."

"Non potremmo vivere assieme, noi, Brett? Non potremmo almeno vivere assieme?"

"Penso che no. Non potrei fare a meno di te tromper, con tutti. Tu non potresti sopportare."

"Sopporto ora."

"Sarebbe diverso. E' colpa mia, Jake. E' il modo come sono fatta."

"Non potremmo andarcene assieme in campagna, per un poco?"

"Non servirebbe a niente. Ci verrò se ti fa piacere. Ma non potrei vivere tranquilla in campagna. Non potrei, col mio unico vero amore."

"Lo so."

"Non è una lurida faccenda? E oltretutto non c'è senso a dirti che ti amo."

"Sai che io ti amo."

"Non parliamone. Parlarne è solo un guaio. Io parto. Vado via, lontano da te, e poi tornerà Mike."

"Perché vai via?"

"Meglio per te. E per me."

"Quando vai?"

"Prima possibile."

"Dove?"

"San Sebastiano."

"Non potremmo andare assieme?"

"No. Sarebbe una sciagurata idea dopo che abbiamo fatto questi discorsi."

"Non abbiamo concluso."

"Oh, tu sai bene quanto me. Non ostinarti, tesoro."

"Oh, sicuro" dissi. "So che hai ragione. Solo sono giù e quando sono giù parlo come uno scemo."

Mi alzai a sedere, mi chinai avanti, trovai le scarpe sotto il letto e le infilai. Mi alzai in piedi.

"Non fare quella faccia, tesoro."

"Che faccia devo fare?"

"Non far lo scemo. Io parto domani."

"Domani?"

"Sì. Non ho detto così? Domani."

"Beviamo, allora. Il conte ora tornerà."

"Sì, dovrebbe essere già qui. Sai che è splendido in fatto di comprar champagne. La spesa non gli fa impressione."

Passammo in camera da pranzo. Io presi la bottiglia del brandy e versai un bicchiere a Brett ed uno a me. Il campanello suonò. Andai ad aprire ed era il conte. Dietro di lui era lo chauffeur con un paniere di bottiglie di champagne.

"Dove devo far mettere, signore?" chiese il conte.

"In cucina" disse Brett.

"Metti là, Enrico" il conte indicò. "Poi vai giù a prendere il ghiaccio."

Guardò il paniere in cucina. "Penso che troverete buono questo vino" disse. "So che oggiogiorno negli Stati non si hanno molte occasioni di apprezzare del buon vino, ma io ho preso questo da un mio amico che è nel ramo."

"Oh, voi avete sempre qualcuno nel ramo!" disse Brett.

"Questo tale è proprietario dei vigneti. Ha duemila iugeri."

"Come si chiama?" chiese Brett. "Veuve-Cliquot?"

"No" disse il conte. "Mumms. E' un barone."

"Magnifico" disse Brett. "Abbiamo tutti dei titoli. Perché non hai un titolo anche tu, Jake?"

"Vi assicuro, signore" il conte mi posò la mano sul braccio "che è una cosa che non serve a nulla. Il più delle volte vi costa del denaro."

"Oh, non so. Certe volte è utile forte" Brett disse.

"Io non mi sono mai accorto che mi sia servito a nulla."

"Perché non ne avete usato bene. Io col mio ho ottenuto un sacco di credito."

"Sedete, conte" dissi io. "Datemi il vostro bastone."

Alla luce della lampada a gas il conte guardava Brett dietro la tavola. Brett fumava una sigaretta e gettava la cenere sul tappeto. Vide che me n'ero accorto. "Dico, Jake" disse "non voglio rovinare i tuoi tappeti. Puoi darmi un portacenere?"

Trovai dei portacenere e li disposi in giro. Lo chauffeur tornò su con un secchio pieno di ghiaccio secco. "Mettici dentro due

bottiglie, Enrico" il conte disse.

"Altro, signore?"

"No. Aspetta giù in macchina." Si voltò verso di noi: "Vogliamo andare a mangiare al Bois?".

"Se fa piacere a voi" disse Brett. "Io per me non mangio niente."

"A me fa sempre piacere mangiar bene" disse il conte.

"Devo portar dentro il vino, signore?" lo chauffeur chiese.

"Sì, portalo dentro, Enrico" il conte rispose. Tirò fuori un grosso portasigari di cinghiale e me lo presentò: "Volete fumare un vero sigaro americano?".

"Grazie" dissi. "Finisco la sigaretta."

Il conte tagliò la punta del sigaro con un temperino d'oro appeso alla catena dell'orologio.

"Mi piacciono i sigari che tirano davvero" disse. "La metà dei sigari che si fumano non tirano."

Accese il sigaro e aspirò, guardando Brett dietro il tavolo.

"E quando avrete divorziato, Lady Ashley, non avrete più un titolo."

"No. Che peccato."

"No" disse il conte. "Voi non avete bisogno di un titolo. Voi avete la classe in voi."

"Grazie. Molto cortese da parte vostra."

"Non vi sto prendendo in giro." Il conte soffiò una nuvola di fumo.

"Avete più classe di chiunque io abbia mai conosciuto. L'avete, questo è tutto."

"Molto per bene da parte vostra" disse Brett. "Mamma sarebbe contenta. Potreste scrivermelo giù, e io lo manderei a mamma in una lettera."

"Posso dirglielo, anche" il conte disse. "Non vi sto prendendo in giro. Mai io prendo in giro la gente. Prendete in giro la gente e vi farete dei nemici. Questo dico sempre io."

"Avete ragione" Brett disse. "Avete terribilmente ragione. Io prendo sempre in giro la gente e non ho un amico al mondo. Eccetto Jake qui."

"Voi non lo prendete in giro."

"Difatti."

"E ora?" il conte chiese. "Lo prendete in giro?"

Brett mi guardò e strinse gli occhi.

"No" disse. "Non lo prendo in giro."

"Vedete" il conte disse. "Voi non lo prendete in giro."

"Questo è un discorso malinconico forte" disse Brett. "Che ne direste di un po' di champagne?"

Il conte si chinò a voltare le bottiglie nel secchio lucente. "Non è ancora freddo. Voi bevete sempre, mia cara. Perché non parlate soltanto?"

"Ho parlato anche troppo. Ho parlato tanto con Jake."

"A me piacerebbe di sentirvi davvero parlare una volta. Quando parlate con me non finite mai le vostre frasi."

"Le lascio a voi da finire. Le lascio sempre da finire agli altri come vogliono."

"E' un interessante sistema" di nuovo il conte si chinò a voltare

le bottiglie nel secchio. "Però mi piacerebbe sentirvi parlare sul serio una volta."

"Sentite che tipo" disse Brett.

"Ecco" il conte tirò fuori una bottiglia. "Credo che ora sia freddo."

Io gli porsi un tovagliolo ed egli asciugò la bottiglia e la tenne in alto. "Mi piace bere lo champagne in ghiaccio. Il vino è meglio ma sarebbe stato più difficile da ghiacciare." Teneva in alto la bottiglia guardandola. Io tirai fuori i bicchieri.

"Dico, potreste aprirla" Brett suggerì.

"Sì, mia cara. Ora la apro."

Era champagne di prima qualità.

"Dico, questo è champagne" Brett disse alzando il bicchiere.

"Dovremmo mangiarci qualcosa assieme."

"E' troppo buono per mangiarci altro assieme, mia cara. Non bisogna mescolare emozioni a un vino come questo. Si perde il sapore."

Il bicchiere di Brett era vuoto.

"Voi dovrete scrivere un libro sui vini, conte" io dissi.

"Mr' Barnes" rispose il conte "tutto quello che io cerco nei vini è di godermeli."

"Godiamoci ancora un po' di questo." Brett mise avanti il bicchiere. Il conte versò con molta cura.

"Ecco, mia cara. Ora godetevi lentamente questo, e sarete ubriaca."

"Ubriaca? Chi ubriaca?"

"Mia cara, voi siete affascinante quando siete ubriaca."

"Sentite l'uomo."

"Mr' Barnes" il conte riempì il mio bicchiere "è l'unica donna che io conosco che sia affascinante tanto ubriaca quanto sobria."

"Non avete viaggiato molto, vero?"

"Invece sì, mia cara. Ho viaggiato molto. Oso dire che ho viaggiato moltissimo."

"Bevete il vostro vino" disse Brett. "Qui tutti abbiamo viaggiato. Oso dire che Jake ha visto tanti posti quanti ne avete visti voi."

"Mia cara, io sono certo che Mr' Barnes ha visto un sacco di posti. Non pensate che io non lo penso, signore. Ma anch'io ho visto un sacco di posti."

"Si capisce, mio caro" disse Brett. "Facevo per stuzzicarvi."

"Sono stato in sette guerre e quattro rivoluzioni" il conte disse.

"Da militare?", chiese Brett.

"Qualche volta, mia cara. E ho avuto ferite di freccia. Avete mai visto ferite di freccia?"

"Vediamole."

Il conte si alzò in piedi e si tolse la giacca, sbottonò la camicia e sollevò la maglia sul torace, e rimase in piedi sotto la luce col torace scuro e i grossi muscoli dello stomaco tesi.

"Vedete?"

Sotto la linea delle costole c'erano due segni bianchi in rilievo.

"Guardate dietro dove vengono fuori." Dietro sulla schiena c'erano le stesse due cicatrici tonde dello spessore di un dito.

"Dico. Queste sono qualcosa."

"Da parte a parte."

Il conte si rimise a posto la camicia.

Io chiesi:

"Dove le avete avute?"

"In Abissinia. Avevo allora ventun anni."

"Cosa facevate?" chiese Brett. "Eravate nell'esercito?"

"Ero in viaggio per affari, mia cara."

"Ti avevo detto che era uno dei nostri. Vero?" Brett si rivolse a me, poi di nuovo al conte: "Vi amo, conte. Siete una stella".

"Mi fate molto felice, mia cara. Ma non è vero."

"Sentite che scemo."

"Vedete, Mr' Barnes, è perché ho vissuto molto che ora posso godere di ogni cosa. Non trovate anche voi?"

"Sì, certo."

"Bisogna arrivare a conoscere i valori delle cose" il conte disse.

"Questo è il segreto e io lo so. Conoscere i valori."

Chiese Brett: "Non succede mai niente ai vostri valori?".

"No. Ormai non più."

"Mai innamorato?"

"Sempre" disse il conte. "Sempre innamorato."

"Come c'entra questo coi vostri valori?"

"Questo anche ha un buon posto tra i miei valori."

"Voi non avete valori. Voi siete un indifferente, ecco tutto."

"No mia cara, avete torto. Io non sono affatto un indifferente."

Bevemmo tre bottiglie di champagne e il conte lasciò il paniere con le altre nella mia cucina. Cenammo in un ristorante al Bois. Il cibo aveva un eccellente posto tra i valori del conte. Così il vino. Durante la cena il conte era in forma, e così pure Brett. Era una piacevole compagnia.

Dopo cena il conte chiese: "Dove volete andare?". Eravamo gli unici rimasti nel ristorante. I due camerieri stavano in piedi accanto alla porta. Volevano andare a casa.

"Potremmo andare su in collina" Brett disse. "Abbiamo passato una bella serata, no?"

Il conte aveva l'aria soddisfatta. Era felice.

"Siete gente simpatica" disse. Stava fumando un altro sigaro.

"Perché non vi sposate, voi due?"

"Vogliamo condurre ognuno la propria vita" io dissi.

"Sicuro, abbiamo già scelto le nostre carriere" disse Brett.

"Avanti. Andiamo via di qui."

"Prendiamo un altro brandy."

"Su in collina."

"No, prendiamolo qui. C'è più calma."

"Voi e la vostra calma" disse Brett. "Cosa ci trovano gli uomini nella calma?"

"Ci piace" disse il conte. "Come a voi piace il chiasso, mia cara."

"Bene" Brett disse. "Prendiamone uno ancora."

"Sommelier!" chiamò il conte.

"Signore?"

"Qual è il più vecchio brandy che avete?"

"Ottocentoundici, signore."

"Portatecene una bottiglia."

"Dico. Non fate l'esagerato. Richiamalo indietro, Jake."

"Sentite, mia cara. Io spendo più del mio denaro in vecchio brandy che in altre antichità."

"Avete molte antichità?"

"Una casa piena."

Finalmente andammo su a Montmartre. Da Zelli c'erano folla, fumo e chiasso. Come entravate la musica vi dava un colpo violento. Brett ed io ballammo. La folla era così fitta che appena riuscivamo a muoverci. Il batterista negro fece un segno di saluto a Brett. Pigiati nella ressa ballavamo fermi in un punto davanti a lui.

"Come va?" disse il negro.

"Benone."

"Così va bene."

Era tutto denti e labbra.

"E' un mio grande amico" Brett disse. "E' un batterista bravo forte."

La musica finì e noi ci avviammo verso il tavolo dov'era seduto il conte, ma la musica attaccò di nuovo e noi di nuovo ballammo. Guardai il conte. Era seduto al tavolo e fumava un sigaro. La musica si fermò di nuovo.

"Cerchiamo di attraversare."

Brett fece per andare verso il tavolo. La musica di nuovo attaccò e di nuovo dovemmo ballare, pressati tra la folla.

"Sei un ballerino infame, Jake. Michael è il miglior ballerino che io conosca."

"E' splendido."

"Ha stile."

"Mi piace" dissi. "Trovo che è grande."

"E io sto per sposarlo" Brett disse. "Buffo. Non ci penso da una settimana."

"Non gli scrivi?"

"Io no. Mai scritto lettere."

"Scommetto che lui ti scrive."

"Parecchio. Lettere buone forte, anche."

"Quando vi sposate?"

"Che ne so? Appena avremo il divorzio. Michael sta cercando di persuadere sua madre a pagar lei le spese."

"Potrei esservi utile?"

"Non far lo scemo. La gente di Michael è carica di denaro."

La musica si fermò e noi riuscimmo ad arrivare fino al tavolo. Il conte si alzò in piedi.

"Bravi" disse. "Bravi, molto bravi."

"Voi non ballate, conte?" chiesi.

"No. Sono troppo vecchio."

"Oh, venite" Brett disse.

"Mia cara, lo farei se mi facesse piacere. Invece mi fa piacere vedere voi ballare."

"Splendido" disse Brett. "Ballerò qualche volta ancora per voi. Sul serio. Come sta il vostro piccolo amico Zizi?"

"Vi dirò. Io mantengo quel ragazzo, ma non mi piace averlo intorno."

"E' parecchio pesante."

"Sapete che io penso che quel ragazzo ha un avvenire. Ma personalmente non mi piace averlo intorno."

"Jake è dello stesso parere."

"Mi dà ai nervi."

"Bene" il conte disse "circa il suo avvenire non si può mai dire.

Ad ogni modo, suo padre era un grande amico di mio padre."

"Vieni, balliamo" disse Brett.

Ballammo. La folla ci stringeva.

"Oh, tesoro" disse Brett. "Sono tanto disgraziata."

Io ebbi la sensazione che questo fosse già tutto accaduto prima.

"Eri felice un momento fa" dissi.

Il batterista cantò rauco: "You can't two time...".

"Tutto finito."

"Perché?"

"Non so. Solo mi sento in un modo terribile."

"..." il batterista cantò. Poi prese in mano le bacchette.

"Vuoi che andiamo via?" Avevo la sensazione d'incubo che tutto si ripettesse, qualcosa che avevo già passato e che ora di nuovo dovevo passare.

"..." il batterista cantò piano.

"Andiamo via" disse Brett. "Non ti dispiace?"

"..." cantò rauco il batterista e sorrise a Brett.

"Bene" dissi io. Uscimmo dalla folla. Brett si diresse al guardaroba.

"Brett vuole andar via" io dissi al conte. Lui approvò. "Vuole andare? E' giusto. Prendete pure la macchina. Io resto qui ancora un po', Mr' Barnes."

Ci stringemmo la mano.

"E' stata una magnifica serata" dissi. "Vorrei che permettete a me di pensare a questo." Tolsi una banconota dal portafoglio.

"Mr' Barnes, non fatemi ridere" disse il conte.

Brett tornò col mantello indosso. Dette un bacio al conte e gli mise una mano sulla spalla per impedirgli di alzarsi. Quando fummo sulla porta io mi voltai a guardare e c'erano tre ragazze al tavolo del conte. Salimmo nella grossa automobile. Brett dette allo chauffeur l'indirizzo dell'albergo.

"No, non venir su" mi disse all'albergo. Aveva bussato e la porta fu aperta.

"Davvero?"

"No, ti prego."

"Buonanotte, Brett" dissi. "Mi dispiace che tu sia giù."

"Buonanotte, Jake, tesoro. Non ci vediamo più prima che io parta." Fermi sulla porta ci bacciammo. Lei mi respinse. Poi di nuovo ci bacciammo.

"Oh, no!" disse Brett.

Bruscamente si voltò ed entrò nell'albergo. Lo chauffeur mi portò fino a casa. Io gli detti venti franchi ed egli si toccò il berretto e disse: "Buonanotte, signore". Mise in moto e si allontanò. Io suonai il campanello. La porta si aprì ed io salii di sopra e andai a letto.

Libro secondo

VIII

Non vidi Brett fino al suo ritorno da San Sebastiano. Mi arrivò una sua cartolina con una veduta della Concha. C'era scritto: "Tesoro. Qui calma e aria buona. Saluti a tutti gli amici. Brett".

Non vidi più nemmeno Cohn. Seppi che Frances era partita per l'Inghilterra ed ebbi da Robert un biglietto in cui mi diceva che se ne andava per un paio di settimane in campagna, non sapeva dove, ma che ci teneva a venire con me a pescare le trote in Spagna, come nell'inverno avevamo progettato. Avrei potuto rintracciarlo dappertutto, mi scriveva, attraverso i suoi banchieri.

Brett se n'era andata, io non dovevo affliggermi per i guai di Cohn, ero parecchio contento di non dover giocare a tennis, c'era molto lavoro da fare, andavo spesso alle corse, pranzavo con amici e impiegavo del tempo extra in ufficio a mandar avanti del lavoro, in modo da poter affidare l'ufficio al mio segretario quando alla fine di giugno con Bill Gorton sarei partito per la Spagna. Bill Gorton arrivò, si fermò un paio di giorni a casa mia e ripartì per Vienna. Era di ottimo umore e disse che gli Stati erano meravigliosi. New York era meravigliosa. C'erano stati una grandiosa stagione teatrale e un vero raccolto di ottimi giovani pesi massimi. Ognuno di questi era una speranza e poteva crescere, metter peso e fregare Dempsey. Bill era felice. Aveva fatto un sacco di soldi col suo ultimo libro ed altri ancora ne avrebbe fatti. Passammo delle belle giornate per il tempo che lui rimase a Parigi, poi ripartì per Vienna. Doveva tornare dopo tre settimane e assieme ce ne saremmo andati in Spagna a pescare e a vedere la fiesta di Pamplona. Mi scrisse che Vienna era meravigliosa. Poi una cartolina da Budapest: "Jake, Budapest è meravigliosa". Infine ricevetti un telegramma: "Torno lunedì".

Lunedì sera arrivò a casa mia. Sentii il suo taxi fermarsi in strada, mi affacciai alla finestra e lo chiamai. Egli mi salutò agitando la mano, entrò e cominciò a salire portando le valige. Io gli andai incontro sulle scale e presi una delle valige.

"Così" dissi "ho sentito che hai fatto un viaggio meraviglioso."

"Meraviglioso, Jake" disse lui. "Budapest è decisamente meravigliosa."

"E Vienna?"

"Non gran che, Jake... Non gran che. Sembrava meglio di quello che poi era."

"E cioè?" io chiesi mentre prendevo i bicchieri e un sifone.

"Sbronzo, Jake. Ero sbronzo."

"Cosa strana" dissi io. "Ora beviamo questo."

Bill si strofinò la fronte. "Cosa notevole" disse. "Non so come successe. Improvvisamente, successe."

"Ti sei fermato molto a Vienna?"

"Quattro giorni, Jake. Solo quattro giorni."

"Dove sei andato?"

"Non ricordo. Ti ho scritto una cartolina. Ricordo questo perfettamente."

"Non hai fatto altro?"

"Non saprei. E' possibile."

"Avanti. Raccontami."

"Non ricordo. Ti dirò quello che mi ricordo."

"Avanti. Bevi questo e ricordati."

"Forse ricordo un poco" Bill disse. "Ricordo qualcosa di un incontro di pugilato. Un colossale incontro di pugilato a Vienna. C'era un negro. Ricordo il negro perfettamente."

"Avanti."

"Meraviglioso negro. Pareva Tiger Flowers, solo quattro volte più grosso. Improvvisamente tutti cominciarono a gettare oggetti. Non contro me. Contro il negro. Tutto perché il negro aveva buttato a terra il campione del posto. Il negro alzò il guanto. Voleva fare un discorso. Eccezionale nobilissimo negro. Cominciò a fare il discorso. Allora il tipo bianco del posto lo colpì. Allora lui liquidò il tipo bianco. Allora tutti cominciarono a gettare le sedie. Il negro tornò a casa in macchina con noi. Non riuscì ad avere i suoi vestiti. Portava la mia giacca. Ricordo tutto adesso. Grande serata sportiva."

"E poi?"

"Prestai dei vestiti al negro e andammo in giro per cercare di riavere il suo denaro. Dissero che il negro doveva loro del denaro per risarcire i danni al locale. Chissà chi traduceva? Ero io?"

"Probabilmente non eri tu."

"Hai ragione. Non ero io. Era un altro. Mi pare che fosse uno detto l'uomo di Harvard. Lo ricordo adesso. Uno che studia musica."

"E come finì?"

"Non gran che, Jake. Ingiustizia dovunque. L'impresario gridò che il negro aveva promesso di lasciar stare il tipo del posto. Gridò che il negro aveva violato il contratto. Non si può mettere k'o' un tale di Vienna a Vienna. "Mio Dio Mr' Gorton" disse il negro. "Per quaranta minuti non ho fatto altro che cercare di lasciarlo stare. Quel tipo bianco si deve esser fatto male da sé tirandomi un pugno. Io non gli avevo tirato nessun pugno.""

"E riusciste ad avere il denaro?"

"Niente denaro, Jake. Tutto quello che potemmo avere furono i vestiti del negro. Qualcuno si era preso anche l'orologio. Splendido negro. Grosso sbaglio essere andato a Vienna. Non gran che, Vienna, Jake. Non gran che."

"Cosa fece il negro?"

"Tornato a Colonia. Vive là. Sposato. Ha famiglia. Mi scriverà una lettera e mi manderà il denaro che gli ho prestato. Spero di avergli dato l'indirizzo giusto."

"Probabilmente glielo hai dato giusto."

"Bene, ad ogni modo andiamo a mangiare" Bill disse. "A meno che tu voglia sentire altre storie di viaggio."

"Avanti."

"No, andiamo a mangiare."

Scendemmo giù e uscimmo sul boulevard Saint-Michel nella calda sera di giugno.

"Dove andiamo?"

"Andiamo a mangiare all'isola?"

"Bene."

Scendemmo a piedi per il boulevard. All'incrocio della rue Denfert-Rochereau col boulevard c'è un monumento a due uomini vestiti con ampie tuniche.

"So chi sono" Bill adocchiò il monumento. "Signori che hanno inventato la farmacia. So tutto su Parigi. Nessuno mi batte."

Andammo avanti.

"Ecco un imbalsamatore" Bill disse. "Vuoi comprare qualcosa? Un bel cane impagliato?"

"Vieni via" dissi. "Hai un occhio di lince."

"Bellissimi cani impagliati. Certo alzerebbero il tono del tuo appartamento."

"Vieni via."

"Solo un cane impagliato. Non posso prenderli io e poi abbandonarli. Ma ascolta, Jake. Solo un cane impagliato."

"Vieni via."

"Tutto cambierà per te nel mondo se tu compri un bel cane impagliato. Semplice scambio di valori. Tu dai loro denaro. Loro ti danno un cane impagliato."

"Ne prendiamo uno al ritorno."

"Benissimo. Fa' come vuoi. La via dell'inferno è lastricata di cani impagliati e non comperati. Non è colpa mia."

Andammo avanti.

"Cosa ti ha preso improvvisamente per i cani?"

"Sempre stato così per i cani. Sempre stato un grande amatore degli animali impagliati."

Ci fermammo ad un bar a bere.

"Certo mi piace di bere" Bill disse. "Dovresti provare, Jake."

"Tu mi freggi facile."

"Solo non devi lasciarti abbattere. Mai lasciarsi abbattere. Segreto del mio successo: mai abbattuto. Mai abbattuto in pubblico."

"Dove sei stato a bere?"

"Mi sono fermato al Crillon. George mi ha fatto un paio di Jack Rose. George è un grand'uomo. Conosci il segreto del suo successo? Mai abbattuto."

"Tu sarai abbattuto con tre pernod ancora."

"Non in pubblico. Se comincio a sentirmi abbattuto me la batto. Quanto a questo sono come un gatto."

"Quando hai visto Harvey Stone?"

"Al Crillon. Harvey era solo un poco abbattuto. Non mangia da tre giorni. Non mangia più. Non fa che battersela come un gatto. Molto triste."

"E' fantastico."

"Splendido. Vorrei che non se la battesse come un gatto però. Mi dà ai nervi."

"Che facciamo stanotte?"

"Non ha importanza. L'importante è solo non lasciarsi abbattere. Supponi che abbiano delle uova sode qui? Se qui avessero delle uova sode non avremmo bisogno di far tutta la strada fino all'isola per mangiare."

"Nix" dissi io. "Noi faremo un pranzo vero e proprio."

"Era solo una proposta" Bill disse. "Dobbiamo riattaccare a camminare?"

"Vieni."

Ricominciammo a camminare giù per il boulevard. Una carrozza ci sorpassò e Bill la osservò.

"Vedi quel cavallo? Te lo farò avere impagliato per Natale. Farò avere a tutti i miei amici animali impagliati. Io sono uno scrittore di cose di natura."

Un taxi ci sorpassò, dall'interno qualcuno fece un segno di saluto, poi gridò all'autista di fermare. Il taxi accostò al marciapiede. Dentro c'era Brett.

"Bellissima donna" Bill disse. "Vieni a rapire noi?"

"Hello!" disse Brett. "Hello!"

"Ti presento Bill Gorton. Lady Ashley."

Brett sorrise a Bill. "Dico, arrivo adesso. Neanche fatto un bagno ancora. Michael arriva stanotte."

"Bene, vieni a mangiare con noi. Poi andremo tutti alla stazione."

"Devo ripulirmi."

"Oh, sciocchezze. Vieni."

"Devo fare un bagno. Michael non arriva prima delle nove."

"Vieni a bere qualcosa, allora, prima di andare a fare il bagno."

"Questo si può fare. Ora non parli male."

Salimmo nel taxi. Il conducente si voltò verso di noi.

"Fermate al primo bistro" io dissi.

"Potremmo anche andare alla Closerie" disse Brett. "Non posso bere questi liquori infami."

"Closerie de Lilas."

Brett si rivolse a Bill.

"E' molto che siete in questa pestilenziale città?"

"Arrivo oggi da Budapest."

"Com'era Budapest?"

"Meravigliosa. Budapest è meravigliosa."

"Chiedigli di Vienna."

"Vienna" disse Bill "è una strana città."

"Molto come Parigi." Brett gli sorrise socchiudendo gli occhi.

"Esatto" Bill disse. "Molto come Parigi in questo momento."

"Avete un buon inizio" disse Brett.

Seduti davanti ai Lilas, Brett ordinò un whisky and soda, io pure, e Bill prese un altro pernod.

"Come stai, Jake?"

"Benone" dissi. "Ho passato bene questo tempo."

Brett mi guardò. "Ho fatto una sciocchezza ad andar via" disse. "E' una sciocchezza andar via da Parigi."

"Hai passato delle buone giornate?"

"Oh, sicuro. Interessanti. Non gran che divertenti."

"Visto nessuno?"

"No, nessuno quasi. Non sono mai andata fuori."

"Non hai fatto bagni?"

"No. Non ho fatto niente."

"Sul tipo di Vienna" Bill disse.

Brett gli sorrise socchiudendo gli occhi.

"Così dunque era Vienna."

"Era come ogni cosa, Vienna."

Brett gli sorrise ancora.

"Hai un simpatico amico, Jake."

"E' fantastico" dissi io. "E' un imbalsamatore."

"Questo fu in un altro paese" Bill disse. "E tutti gli animali erano morti."

"Uno ancora" Brett disse "e devo scappare. Manda il cameriere a prendere un taxi."

"Ce n'è un posteggio. Proprio di fronte."

"Bene."

Finimmo di bere e mettemmo Brett nel taxi.

"Ricordati di essere al Select verso le dieci. Fa' venire anche lui. Ci sarà Michael."

"Ci saremo" disse Bill. Il taxi partì e Brett ci salutò con la mano.

"Che ragazza" Bill disse. "Che ragazza in gamba forte. Chi è Michael?"

"L'uomo che sta per sposarla."

"Bene, bene" Bill disse. "E' sempre a questo punto che io incontro la gente. Cosa manderò loro? Credi che apprezzerrebbero una coppia di cavalli da corsa impagliati?"

"E' meglio che andiamo a mangiare."

"E' davvero Lady Qualche cosa?" Bill mi chiese nel taxi verso l'Ile Saint-Louis.

"Oh, già. Per l'albero genealogico e per il resto."

"Bene, bene."

Pranzammo nel ristorante di Madame Lecomte sull'altra riva dell'isola. Era affollato di americani e dovemmo aspettare in piedi un posto. Qualcuno lo aveva messo nella lista dell'American Women's Club come un originale ristorante dei quais di Parigi ancora non frequentato da americani, così noi dovemmo aspettare una tavola quarantacinque minuti. Bill aveva mangiato qui nel 1918, subito dopo l'armistizio, e Madame Lecomte fece gran festa nel rivederlo.

"Però non ci fa avere un tavolo" Bill disse. "Gran donna, ad ogni modo."

Facemmo un buon pranzo: pollo arrosto, fave fresche, purè di patate, insalata, formaggio e torta di mele.

"Avete tirato qui tutto il mondo" Bill disse a Madame Lecomte. Lei alzò la mano: "Oh, mio Dio!".

"Diventerete ricca."

"Lo spero."

Dopo il caffè e un fine arrivò il conto, scritto come al solito col gesso su una lavagna, e questo era uno dei lati più "originali". Pagammo, stringemmo mani ed uscimmo.

"Voi non venite più qui, Monsieur Barnes" disse Madame Lecomte.

"Troppi compatrioti."

"Venite a mezzogiorno. Non c'è folla."

"Bene. Presto verrò."

Camminammo sotto gli alberi lungo il fiume, dalla parte del quai d'Orléans. Al di là del fiume c'erano vecchie case in demolizione.

"Fanno passare una strada di là."

"Sarebbe una buona idea" disse Bill.

Camminando girammo intorno all'isola. Il fiume era buio, e un bateau-mouche passò, saliva veloce e calmo e uscì di vista sotto il ponte. In fondo al fiume era Notre-Dame, tozza contro il cielo notturno. Dal quai de Béthune per il ponte di legno passammo sulla riva sinistra della Senna, e sul ponte ci fermammo a guardare il ponte verso Notre-Dame. Dal ponte l'isola appariva scura, le case erano alte contro il cielo, e gli alberi erano ombre.

"E' grandioso" Bill disse. "Cristo, avrei voglia di tornare indietro."

Ci appoggiammo al parapetto di legno e guardammo le luci dei grandi ponti sul fiume. Sotto di noi l'acqua era nera e silenziosa, non faceva rumore contro i pali del ponte. Un uomo e una ragazza ci passarono vicini. Camminavano abbracciati.

Traversammo il ponte e camminammo su per rue du Cardinal Lemoine. La strada era ripida. Salimmo fino a place Contrescarpe. La luce dei lampioni compariva tra le foglie degli alberi nella piazza e sotto gli alberi era fermo un autobus "S" pronto a partire. Musica veniva fuori dalla porta del Nègre Joyeux. Attraverso la vetrina del Café aux Amateurs vidi il lungo banco di zinco. Fuori davanti al caffè, operai sedevano a bere. Nella cucina degli Amateurs una ragazza friggeva patate a fette. C'era una pentola di stufato. La ragazza ne mise un poco in un piatto a un vecchio che teneva in mano una bottiglia di vino rosso.

"Beviamo qualcosa?"

"No" disse Bill. "Non ne ho voglia."

Da place Contrescarpe svoltammo verso destra, camminammo per silenziose strade, strette tra le alte facciate dei vecchi palazzi.

Alcune case sporgevano fuori sulla strada. Altre erano tagliate in dentro. Arrivammo alla rue Pot-de-Fer e la seguimmo fino al rigido nord-sud della rue Saint Jacques e camminammo allora verso sud, oltre Val-de-Grâces situata dietro il cortile e il cancello di ferro, fino al boulevard du Port Royal.

"Cosa facciamo?" io chiesi. "Andiamo al caffè a vedere Brett e Mike?"

"Perché no?"

Camminammo per Port Royal finché diventò Montparnasse, poi passammo i Lilas, Lavigne, e tutti gli altri piccoli caffè, Damoy, traversammo la strada, passammo i tavoli e le luci del Rotonde e arrivammo al Select.

Mike ci venne incontro tra i tavoli. Era abbronzato e bene in salute.

"Hel-lo, Jake" disse. "Hel-lo! Hel-lo! Come stai, vecchio amico?"

"Ti trovo in forma, Mike."

"Sicuro. Sono terribilmente in forma. Non ho fatto nient'altro che camminare. Camminare tutto il giorno. A spasso. Bere una volta sola al giorno con mia madre all'ora del tè."

Bill si era avvicinato al bar e parlava con Brett. Brett era seduta su un alto sgabello, con le gambe incrociate. Era senza calze.

"Che piacere vederti, Jake" Michael disse. "Sono un poco sbronzo."

Ti sorprende, vero? Hai visto il mio naso?"

C'era una macchia di sangue secco sul suo naso.

"E' stata la valigia di una vecchia signora" disse Mike. "Ho fatto per aiutarla e mi è caduta addosso."

Brett dal bar gli fece segno col bocchino e socchiuse gli occhi sorridendo.

"Una vecchia signora" disse Mike. "La valigia mi è caduta addosso."

"Andiamo da Brett" disse. "Dico, è un notevole tipo. Sei una ragazza davvero notevole, Brett. Dove ha preso quel cappello?"

"Un tale me lo ha pagato. Non ti piace?"

"E' un cappello spaventoso. Comprati un buon cappello."

"Oh, abbiamo tanti soldi adesso" disse Brett. "Dico, non conosci ancora Bill? Jake, sei un anfitrione pessimo."

Si rivolse a Mike: "Ti presento Bill Gorton. Questo ubriacone è Mike Campbell. Mr' Campbell è un bancarottiere ricercato dai tribunali".

"Vero?" disse Mike. "Sai che ho incontrato il mio ex socio ieri a Londra. Il tipo che mi ha messo nel pasticcio."

"Cosa dice?"

"Mi ha pagato da bere. Ho pensato che potevo anche accettare. Dico, Brett, sei un adorabile tipo. Non trovate che è bellissima?"

"Bellissima? Con questo naso?"

"E' un naso adorabile. Puntalo verso di me. Non è un tipo adorabile?"

"Non avremmo potuto lasciarlo in Scozia, l'uomo?" disse Brett.

"Dico, Brett, andiamo a nanna presto."

"Non essere sveniente, Mike. Ricordati che ci sono delle signore a questo bar."

"Non è un tipo adorabile? Non trovi, Jake?"

"C'è un incontro stanotte" disse Bill. "Vogliamo andarci?"

"Incontro" Mike disse. "Incontro di che?"

"Boxe. Ledoux e un altro."

"Ledoux è molto bravo" Mike disse. "Vorrei andarci, sicuro" faceva uno sforzo per tenersi assieme "ma non posso. Ho un appuntamento con questa cosa qui. Dico, Brett, comprati un cappello nuovo."

Brett tirò giù su un occhio il cappello di feltro e di sotto la falda sorrise. "Voi due andate all'incontro. Io devo portare direttamente a casa Mr' Campbell."

"Non sono sbronzo" Mike disse. "Forse solo un poco. Dico, Brett, sei un tipo adorabile."

"Andate all'incontro" disse Brett. "Mr' Campbell diventa impossibile. Cosa sono queste esplosioni di affetto, Michael?"

"Dico, sei un tipo adorabile."

Ci demmo la buonanotte.

"Mi spiace, ma proprio non posso venire" Mike disse. Brett rise.

Sulla porta io mi voltai a guardare. Mike si appoggiava al bar e parlava con Brett. Brett lo guardava in apparenza con distacco ma con gli occhi sorrideva.

Fuori in strada io dissi: "Vuoi che andiamo all'incontro?".

"Sicuro" disse Bill "se non preferisci camminare."

"Mike era molto eccitato per la sua ragazza" dissi in taxi.

"Bene" Bill disse. "Non è certo colpa sua con una fortuna simile."

IX

L'incontro Ledoux-Kid Francis fu la notte del 20 giugno. Fu un buon incontro. La mattina dopo ricevetti una lettera di Robert Cohn da Hendaye. Diceva che passava delle giornate molto tranquille, faceva bagni, giocava un poco al golf e molto al bridge. Il golfo di Hendaye era incantevole, ma egli era impaziente di venire a pescare. Quando lo raggiungevo? Se volevo fargli il favore di comprargli una doppia lenza mi avrebbe rimborsato quando l'avessi raggiunto.

Quella mattina stessa scrissi a Cohn dall'ufficio che Bill ed io, se non gli telegrafavo diversamente, partivamo il 25 da Parigi, per incontrare lui a Bayonne e di qui proseguire in corriera attraverso le montagne per Pamplona. La stessa sera verso le sette passai al Select per cercare Brett e Michael. Non c'erano, così arrivai fino al Dingo. Erano lì, seduti al bar.

"Ciao, stella." Brett mi tese la mano.

"Ciao, Jake" Mike disse. "Ho l'idea che ero sbronzo stanotte."

"E quando mai no?" Brett disse. "Vergognosa faccenda."

"Senti" disse Mike "quand'è che andate in Spagna? Se veniamo anche noi vi dispiace?"

"Sarebbe magnifico."

"Non ti dispiace, davvero? Io per me sono già stato a Pamplona. Brett ha una voglia matta di andarci. Sei sicuro che non saremmo soltanto una seccatura fottuta?"

"Non parlare come uno scemo."

"Sono un poco sbronzo, capisci. Non parlerei come uno scemo se non fossi sbronzo. Sei sicuro che non ti dispiace?"

"Oh, piantala, Mike" disse Brett. "Come può lui adesso dirti che gli dispiace? Glielo chiederò dopo io."

"Ma non ti dispiace, vero?"

"Non chiedermelo più se non vuoi farmi arrabbiare sul serio. Bill ed io partiamo il 25 mattina."

"A proposito, dov'è Bill?" chiese Brett.

"E' a cena a Chantilly con della gente."

"E' un bel tipo."

"Splendido tipo" Mike disse. "Sul serio."

"Tu non ti ricordi di lui" disse Brett.

"Me ne ricordo perfettamente. Senti, Jake, noi partiamo il 25 sera. Brett non è capace di alzarsi di mattina."

"Evviva!"

"Se il nostro denaro arriva e se tu sei sicuro che non ti dispiace."

"Benissimo, ci conto. Il denaro arriverà."

"Dimmi che arnesi devo mandare a prendere."

"Due o tre canne con rotelle, lenze ed esche."

"Io non ho voglia di pescare" disse Brett.

"Due lenze, allora, e Bill farà a meno di comprarne una."

"Bene" Mike disse. "Manderò un telegramma al custode."

"Sarà magnifico" disse Brett. "Spagna! Certo ci divertiremo."

"Il 25. Quand'è?"

"Sabato."

"Certo dovremo far presto."

"Dico" disse Mike "vado dal parrucchiere."

"Io devo fare un bagno" disse Brett. "Accompagnami all'albergo, Jake. Fa' il bravo."

"Abbiamo trovato un albergo tanto carino" Mike disse. "Io dico che è un casino!"

"Abbiamo lasciato le valige qui al Dingo quando siamo arrivati" disse Brett "e in quest'albergo ci hanno chiesto se volevamo una camera solo per il pomeriggio. Sono stati terribilmente contenti quando hanno saputo che ci fermavamo anche la notte."

"Io sono convinto che è un casino" Mike disse. "E dovrei saperlo."

"Oh, piantala e va' a tagliarti questi capelli."

Mike se ne andò e Brett ed io restammo seduti al bar.

"Un altro?"

"Magari."

"Ne avevo bisogno" disse Brett.

Camminavamo in su per la rue Delhambre. Disse Brett:

"Non ti ho visto da che sono tornata."

"Già."

"Come stai, Jake?"

"Bene."

Brett mi guardò. "Dico" disse "viene anche Robert Cohn con noi?"

"Sì. Perché?"

"Non credi che sarà un po' grigia per lui?"

"E perché?"

"Con chi credevi che fossi andata a San Sebastiano?"

"Complimenti" dissi.

Camminammo.

"Perché hai detto complimenti?"

"Non so. Cosa avresti preferito che dicessi?"

Camminammo ancora e voltammo un angolo.

"Si è comportato abbastanza bene, anche. E' un tipo malinconico."

"Sì?"

"Avevo pensato che gli avrebbe fatto piacere."

"Dovresti assumerti il ruolo di benefattrice sociale."

"Non essere indisponente."

"Non lo faccio apposta."

"Davvero non sapevi?"

"No" dissi. "Sarà che non ci avevo pensato."

"Allora, non credi che sarà troppo grigia per lui?"

"Riguarda lui" io dissi. "Fagli sapere che vieni tu. Lui può sempre non venire."

"Glielo scriverò, così potrà tirarsi indietro."

Non vidi Brett fino alla notte del 24 giugno.

"Ti ha risposto Cohn?"

"Già. E' più che mai deciso."

"Santo cielo!"

"Ha meravigliato anche me. Dice che non può fare a meno di vedermi."

"Forse crede che vieni giù sola?"

"No. Gli ho detto che andiamo tutti assieme. Michael e tutti gli altri."

"E' grande."

"Vero?"

Aspettavano il denaro il giorno dopo. Decidemmo di trovarci a Pamplona. Essi sarebbero andati direttamente a San Sebastiano e avrebbero preso il treno di là. Tutti ci dovevamo trovare a Pamplona all'Hôtel Montoya. Se Mike e Brett lunedì al più tardi non arrivavano, saremmo andati intanto noi a pescare a Burguete, su fra le montagne. Per Burguete c'era una corriera. Io buttai giù un itinerario in modo che potessero raggiungerci.

Bill ed io prendemmo il treno della mattina, dalla Gare d'Orsay. Era una bella giornata, non troppo calda, e il paesaggio fu piacevole fin dall'inizio. Andammo nella vettura ristorante a far colazione. Uscendo dal ristorante io chiesi al conduttore dei tagliandi per la prima serie.

"Niente da fare fino alla quinta."

"Come mai?"

Su quel treno non c'erano mai più di due serie, e in tutte e due sempre numerosi posti vuoti.

"Sono tutte riservate" disse il conduttore del vagone ristorante.

"Ci sarà una quinta serie alle tre e mezzo."

"Ciò è grave" dissi io a Bill.

"Prova a dargli dieci franchi."

"Ecco" dissi. "Noi desideriamo mangiare con la prima serie."

Il conduttore intascò i dieci franchi.

"Grazie" disse. "Posso consigliarvi di prendere dei sandwiches.

Tutti i posti delle prime quattro serie sono stati prenotati agli uffici della compagnia."

"Tu farai strada, fratello" Bill gli disse in inglese. "Suppongo che se ti avessimo dato solo cinque franchi ci avresti consigliato di saltar giù dal treno."

"Comment?"

"Oh, va' all'inferno" disse Bill. "Facci avere i sandwiches e una bottiglia di vino. Diglielo tu, Jake."

"E mandateli nella carrozza vicina." Gli spiegai dove eravamo.

Nel nostro scompartimento c'era un uomo con la moglie e il figlio.

Disse l'uomo: "Suppongo che siate americani, no? State facendo buon viaggio?"

"Meraviglioso" disse Bill.

"Ecco come bisogna fare. Viaggiare finché si è giovani. Mamma ed io volevamo sempre farlo, ma abbiamo dovuto aspettare un poco."

"Si sarebbe potuto dieci anni fa, se tu avessi voluto" disse la moglie. "Ma tu dicevi sempre: prima bisogna vedere l'America! Dico io che ne abbiamo vista parecchia, di America, in un modo o nell'altro."

"Dico, questo treno è pieno di americani" il marito disse. "Ce n'è sette vetture di Dayton, Ohio. Sono stati in pellegrinaggio a Roma e adesso vanno a Biarritz e a Lourdes."

"Così ecco chi sono. Pellegrini" disse Bill. "Dannati puritani."

"Di che parte degli Stati siete voi, ragazzi?"

"Io di Kansas City" dissi. "Lui di Chicago."

"Andate a Biarritz tutti e due?"

"No. Andiamo in Spagna a pescare."

"A me non è mai piaciuto pescare. Però si pesca molto dalle mie parti. C'è da pescar bene, nel Montana. Ci sono stato coi ragazzi, ma non mi è piaciuto."

"Forse perché hai pescato poco in quei viaggi" la moglie disse.

Lui ci strizzò l'occhio.

"Sapete come sono le donne. Se uno fa fuori una bottiglia o una cassetta di birra, subito pensano che è l'inferno e la dannazione."

"Così sono gli uomini" la moglie ci disse. Si sistemò più comodamente a sedere. "Io ho votato contro il proibizionismo per far piacere a lui e perché mi piace avere un po' di birra in casa, e lui parla a quel modo. E' un miracolo che trovano sempre qualcuna che li sposa."

"Dite" disse Bill "sapete che quella banda di padri pellegrini ha accaparrato il vagone ristorante fino alle tre e mezzo del pomeriggio?"

"Che dite? Non possono fare una cosa simile."

"Provatevi ad andare a prendere dei posti."

"Bene, mamma, mi pare che sarebbe meglio andare a fare un'altra colazione" disse l'uomo.

La donna si alzò e si sistemò il vestito.

"Volete dare un occhio alle nostre cose? Vieni, Hubert."

Tutti e tre passarono nel vagone ristorante. Se n'erano andati da poco quando un maggiordomo passò annunciando la prima serie, e i pellegrini coi loro preti cominciarono a sfilare per il corridoio. Il nostro amico con la famiglia non tornò indietro. Un cameriere passò nel corridoio coi nostri sandwiches e una bottiglia di Chablis. Noi lo chiamammo.

"Avete da lavorare oggi" io dissi.

Egli approvò scuotendo la testa. "Si comincia adesso, alle dieci e mezzo" disse.

"Quando mangeremo noi?"

"Mah! Quando mangerò io?"

Con la bottiglia ci lasciò due bicchieri. Noi pagammo i sandwiches e gli demmo una mancia.

"Tornerò a prendere i piatti" disse il cameriere "oppure portateli con voi."

Mangiammo i sandwiches, bevemmo lo Chablis e guardammo il paesaggio dal finestrino. Il grano cominciava a maturare e i campi erano pieni di papaveri. C'erano pascoli verdi, begli alberi, e qualche volta grandi fiumi e in mezzo agli alberi, castelli.

A Tours scendemmo a comprare un'altra bottiglia di vino, e quando risalimmo nello scompartimento il signore del Montana, la moglie e il figlio Hubert, erano di nuovo comodamente seduti.

Chiese Hubert: "Si fanno dei bagni a Biarritz? Si può nuotare?"

"Questo ragazzo diventa matto se non può gettarsi in acqua" la madre disse. "E' una cosa impossibile viaggiare coi ragazzi."

"Si può nuotare bene" dissi io. "Ma è pericoloso quando è agitato."

"Avete pranzato voi?" chiese Bill.

"Sicuro. Ci siamo seduti proprio mentre quelli cominciavano a venir

dentro, e devono aver creduto che anche noi fossimo della comitiva. Uno dei camerieri ci ha detto qualcosa in francese e hanno rimandato indietro tre di quelli."

"Ci hanno preso per dei bigotti, sicuro" l'uomo disse. "Certo questo dimostra il potere della Chiesa cattolica. E' un peccato che voi due non siate cattolici. Se no potreste fare un buon pranzetto anche voi."

"Io sono cattolico" dissi io. "Per questo mi arrabbio."

Finalmente alle quattro e un quarto potemmo pranzare. Bill era diventato piuttosto impossibile verso la fine. Affrontò un prete che tornava con una delle processioni di pellegrini.

"Quand'è che potremo mangiare anche noi protestanti, padre?"

"Non saprei. Non avete preso i tagliandi?"

"Può bastare per far convertire un uomo" disse Bill.

Il prete si voltò a guardarlo.

Nel vagone ristorante i camerieri servirono il quinto pranzo di seguito. Il cameriere che servì noi era una spugna di sudore. La sua giacca bianca era rossa sotto le ascelle.

"Deve bere molto vino."

"O forse porta una maglia rossa."

"Chiediamoglielo."

"No. E' troppo stanco."

Il treno si fermò mezz'ora a Bordeaux e noi scendemmo a far due passi in stazione. Non c'era tempo per visitare la città. Poi traversammo le Landes e guardammo il tramonto. C'erano segnali luminosi piantati in mezzo ai pini ad indicare la via su per la collina boscosa, parevano grandi strade di città. Alle sette e mezzo cenammo e guardammo il paesaggio dal finestrino del ristorante. Era un paesaggio sabbioso, folto di pini e d'erica. C'erano case in piccole radure, ed una volta passammo una segheria. Si faceva scuro. Potevamo sentire il paesaggio caldo e sabbioso al di là del finestrino. Alle nove circa arrivammo a Bayonne.

Il signore del Montana, la moglie e Hubert ci strinsero la mano. Andavano fino a La Negresse a cambiare per Biarritz.

"Così, molti auguri" io dissi.

"Fate attenzione con quelle corride."

"Forse ci vedremo a Biarritz" disse Hubert.

Scendemmo con le valige e il fodero delle canne da pesca, traversammo la stazione buia e uscimmo fuori alla luce dov'eran ferme le macchine e gli autobus degli alberghi. Fermo con i fattorini degli alberghi c'era Cohn. Sul primo momento non ci vide. Poi ci venne incontro.

"Hello, Jake, fatto buon viaggio?"

"Ottimo" dissi. "Ti presento Bill Gorton."

"Molto piacere."

"Venite" disse Robert "ho una carrozza."

Era un poco miope. Non me n'ero accorto prima. Squadrava Bill cercando di vederlo bene. Era imbarazzato.

"Andiamo al mio albergo. E' un buon albergo, molto per bene."

Salimmo in carrozza, il cocchiere caricò avanti accanto a sé i bagagli, salì a cassetta e fece schioccare la frusta. Attraverso il

ponte scuro entrammo in città.

"Sono molto contento di fare la tua conoscenza" Robert disse a Bill. "Ho sentito tanto parlare di te da Jake, e ho letto i tuoi libri. Jake, mi hai portato la lenza?"

La carrozza si fermò davanti all'albergo, noi scendemmo ed entrammo. Era un buon albergo, gli impiegati al banco erano molto gentili, e ognuno di noi ebbe una piccola stanza.

X

Al mattino il tempo era ottimo. Inaffiavano le strade. Facemmo colazione in un caffè. Bayonne è una graziosa cittadina. Ha l'aspetto di una città spagnola pulita, ed è situata su un fiume importante. Già sul ponte che traversa il fiume faceva molto caldo, per quanto fosse ancora assai presto. Passammo il ponte e facemmo un giro per la città.

Io non ero sicuro che le canne di Mike sarebbero arrivate in tempo, così cercammo un negozio di attrezzi da pesca e in un emporio acquistammo una canna per Bill. L'uomo che vendeva gli attrezzi era fuori, e dovemmo aspettare che tornasse. Finalmente arrivò, e comperammo una buona canna non cara e due reti a mano.

Usciti di nuovo in strada, andammo a vedere la cattedrale. Cohn osservò che era un perfetto esempio di qualcosa, non ricordo che. Era una bella cattedrale, tranquilla e scura, come le chiese spagnole. Poi camminammo oltre le vecchie mura fino alla sede del comitato turistico locale, per chiedere dove partivano le corriere. Ci fu detto che il servizio delle corriere non cominciava prima del 1o luglio. Chiedemmo quanto ci sarebbe venuta a costare una macchina, e ne contrattammo una, in una grande rimessa proprio dietro l'angolo del teatro municipale. L'auto doveva venire a prenderci all'albergo tra quaranta minuti, e noi ci fermammo a bere birra al caffè dove avevamo fatto colazione. Faceva caldo, ma la città aveva un fresco odore di primo mattino, ed era piacevole star seduti al caffè. Cominciava a soffiare un venticello, e si sentiva che l'aria veniva dal mare. C'erano colombi nella piazza e le case erano gialle, bruciate dal sole, e io non avrei voluto lasciare il caffè. Ma dovevamo andare all'albergo per fare i bagagli e pagare il conto. Pagammo le birre, discutemmo tra noi e credo che alla fine pagasse Cohn, poi tornammo all'albergo.

Erano solo sedici franchi a testa per me e Bill, col dieci per cento in più per il servizio. Facemmo portar giù i bagagli in attesa di Cohn. Mentre lo aspettavamo, io vidi sul pavimento di legno uno scorpione lungo almeno tre centimetri. Lo mostrai a Bill, poi lo schiacciai con la scarpa. Convenimmo che doveva essere entrato dal giardino. L'albergo era invero molto pulito.

Finalmente Cohn scese. Uscimmo fuori, dove l'auto ci aspettava. Era una grande automobile chiusa, e l'autista aveva un camice bianco con colletto e polsini azzurri. Noi gli dicemmo di aprire la macchina dietro, per l'aria. L'autista caricò i bagagli e partimmo, prendendo la strada che usciva di città. Passammo graziosi giardini e demmo alla città un ultimo sguardo d'insieme, poi ci trovammo in campagna, una campagna verde e ondulata, mentre la strada continuava a salire.

Sorpassammo carri baschi tirati da buoi, e graziose casette di campagna col tetto basso ed i muri bianchi di gesso. Nel paese dei baschi il paesaggio ha sempre un aspetto di fertilità e ricchezza, le case e i villaggi si presentano bene, hanno un'aria decente e pulita. In ogni villaggio c'era un cortile per la pelota; in qualcuno c'erano ragazzi al sole che giocavano. Sui muri delle chiese v'erano scritte che vietavano di giocarvi la pelota contro, e le case avevano tetti di tegole rosse. Poi la strada svoltò e cominciò a salire, e la nostra macchina attaccò la salita, lungo un fianco di collina.

Sovrastavamo una valle e v'erano colline dietro di noi, sparse fino al mare. Il mare non si vedeva, era troppo lontano. Si vedevano solo colline, e ancora colline, ma si capiva dove il mare doveva essere.

Passammo la frontiera spagnola. V'erano un piccolo corso d'acqua e un ponte, e su un lato carabinieri spagnoli con cappelli napoleonici di cuoio grezzo e fucili a tracolla, sull'altro lato grassi francesi con baffi e chepì. Non aprirono che una delle valige, e dettero un'occhiata ai passaporti. Tanto da una parte che dall'altra del confine, c'erano un bazar e una trattoria. L'autista dovette fermarsi a far bollare certe carte per l'auto. Noi smontammo e ci avvicinammo al corso d'acqua per vedere se c'erano trote. Bill tentò di parlar spagnolo con uno dei carabinieri, ma non ebbe troppo successo. Cohn chiese, indicando col dito, se c'erano trote nel ruscello, e il carabiniere disse sì, ma non molte.

Io gli chiesi se lui pescasse mai, e lui disse che no, che non gliene importava.

A questo punto un vecchio barbuto, con lunghi capelli bruciati dal sole e vestiti che parevano fatti di tela di sacco, imboccò a grandi passi il ponte. Aveva un lungo bastone e portava in spalla un capretto, legato per le quattro zampe e con la testa penzoloni.

Con la baionetta il carabiniere fece segno al vecchio di tornare indietro. Senza dir niente l'uomo si voltò e riprese la strada bianca verso la Spagna.

"Perché così con quel vecchio?" chiesi io.

"Non ha passaporto."

Offrii alla guardia una sigaretta. La prese e mi ringraziò.

"Come farà?" chiesi.

La guardia sputò nella polvere.

"Oh, passerà il ruscello a guado."

"C'è molto contrabbando?"

"Oh" disse lui "passano."

L'autista tornò ripiegando le carte, che mise nella tasca interna della giacca. Salimmo tutti in macchina, e la macchina partì per la strada bianca di polvere, verso la Spagna. Per un poco il paesaggio non mutò. Poi, su per le svolte continue della strada, raggiungemmo il punto più alto di una gola. E allora fu davvero Spagna.

C'erano lunghe montagne brune e pini sparsi e lontane foreste di faggi sui fianchi delle montagne. La strada salì fino alla sommità del passo, poi scese. L'autista dovette suonare la tromba e rallentare e sterzare per non investire due asini addormentati in mezzo alla strada. Scendemmo attraverso una foresta di querce, e nella foresta pascolavano bianche mucche. In basso c'erano piani

erbosi e limpidi ruscelli. Traversammo un ruscello, poi un piccolo villaggio malinconico, e ricominciammo a salire. Salendo raggiungemmo un altro valico, lo sorpassammo e la strada scendeva di costa, e a sud vedemmo nuove catene di brune montagne arse tagliate in sagome strane.

Dopo un poco lasciammo le montagne e c'erano ora alberi ai due lati della strada, e un ruscello e campi di grano maturo, e la strada continuava molto bianca e diritta davanti a noi, poi cominciò a salire un poco e sulla collina a sinistra ci fu un vecchio castello con altre costruzioni strette attorno e un campo di grano che si spingeva fin sotto le mura e ondeggiava nel vento. Io ero seduto avanti accanto all'autista, e mi voltai. Cohn dormiva ma Bill stava guardando e chinò la testa in segno d'approvazione. Poi traversammo una vasta pianura, sulla destra v'era un gran fiume lucente tra i filari degli alberi, e lontano si scorgeva l'altopiano di Pamplona sorgere in mezzo alla pianura, e le mura della città e la grande cattedrale scura e il profilo frastagliato delle altre chiese. Dietro l'altopiano v'erano montagne, da qualsiasi parte si guardasse v'erano altre montagne. E davanti a noi la strada si stendeva bianca nel piano verso Pamplona.

Entrammo in città dall'altro lato dell'altopiano. La strada fu dapprima ripida e polverosa, con alberi ombrosi ai lati, poi procedette in piano attraversando i nuovi quartieri in costruzione, fuori della cinta di mura della città. Passammo l'arena delle corride, alta, bianca e massiccia nel sole, e per una strada laterale arrivammo in piazza. L'auto si fermò davanti all'Hôtel Montoya.

L'autista ci seguiva con i bagagli. Una folla di ragazzini guardava l'automobile; faceva caldo nella piazza, gli alberi erano verdi e dai pennoni pendevano le bandiere. Fu piacevole passare dal sole all'ombra del portico che corre tutto attorno alla piazza. Montoya fu contento di vederci. Ci strinse la mano e ci dette delle buone stanze che affacciavano in piazza. Ci lavammo e ci mettemmo in ordine, poi scendemmo a mangiare nella sala da pranzo al pianterreno. Anche l'autista si fermò a mangiare, e dopo che l'avemmo pagato ripartì per Bayonne.

Al Montoya ci sono due sale da pranzo. Una è su al secondo piano e affaccia sulla piazza. L'altra è giù al pianterreno, più bassa del livello stradale, ed ha una porta che dà nel vicolo per il quale la mattina del combattimento passano i tori diretti all'arena. Fa sempre fresco nella sala da pranzo al pianterreno. Facemmo un buon pranzo. In Spagna il pasto di mezzogiorno è sempre un'entità massiccia da affrontare: antipasto, uova, due piatti di carne, verdura, insalata, dessert e frutta. Occorreva ber molto vino per mandar giù tutto. Robert Cohn tentò di spiegare che non voleva il secondo piatto di carne, ma noi non ci prestammo a fargli da interpreti, così la cameriera gli portò qualcos'altro come supplemento, un piatto di carne fredda, mi pare. Da quando ci eravamo incontrati a Bayonne, Cohn era nervoso. Non sapeva se noi sapevamo o no che Brett era stata con lui a San Sebastiano, e questo lo teneva sulle spine.

"Bene" dissi io "Brett e Mike dovrebbero arrivare stanotte."

"Non sono sicuro che verranno" Cohn disse.

"Perché poi no?" Bill disse. "Si capisce che verranno."

"Arrivano sempre in ritardo" io dissi.

Disse Robert Cohn: "E io penso che non verranno".

Disse questo con un'aria di superiore conoscenza che ci irritò tutti e due.

"Scommetto cinquanta pesetas che stanotte sono qui" Bill disse.

Bill scommette sempre quando si arrabbia, così di solito scommette stupidamente.

"Accettato" disse Cohn. "Ricordati, Jake. Cinquanta pesetas."

"Mi ricordo da me" disse Bill. Vidi che era irritato e cercai di calmarlo.

"Che verranno è certo" dissi. "Ma forse non stanotte."

"Vuoi ritirare?" Cohn chiese a Bill.

"No. Perché dovrei? Faccio cento se vuoi."

"Benissimo. Io accetto."

"Ora basta" dissi io. "Se no ti toccherà farci un libro e dovrò aiutarti io."

"Per me basta" Cohn disse. Sorrise: "Probabilmente però rivincerai tutto a bridge".

"Ancora non hai vinto" Bill disse.

Uscimmo a far due passi sotto il portico, fino all'Iruña a prendere il caffè. Cohn disse che andava a tagliarsi i capelli.

"Senti" Bill disse a me. "Ho fatto male a scommettere?"

"Malissimo hai fatto. Non arrivano mai puntuali in nessun posto. Se non hanno avuto il denaro è garantito che stanotte qui non arrivano."

"Mi è spiaciuto appena aperto bocca. Ma dovevo rispondergli. Ha ragione, suppongo. Ma di dove gli viene tutta questa sicurezza? Brett e Mike erano d'accordo con noi."

Vidi Cohn che ritornava traversando la piazza.

"Eccolo che viene."

"Bene, basta che non si metta a fare il tipo superiore e l'ebreo."

"Il parrucchiere è chiuso" disse Cohn. "Non apre fino alle quattro."

All'Iruña prendemmo il caffè, seduti in comode poltrone bianche di vimini, guardando, dal fresco dei portici, la grande piazza.

Dopo un poco Bill andò a scrivere delle lettere. Cohn passò di nuovo dal parrucchiere. Era ancora chiuso, così Cohn decise di tornare in albergo a fare un bagno. Io rimasi seduto davanti al caffè, poi feci un giro a piedi per la città. Faceva molto caldo, ma io mi tenevo sul lato in ombra delle strade. Passai per il mercato, ero contento di riveder di nuovo la città. Andai all'Ayuntamiento a trovare il vecchio signore che tutti gli anni prenota per me i biglietti delle corride. Aveva ricevuto il denaro che da Parigi gli avevo mandato e aveva rinnovato le prenotazioni. Era l'archivista, nel suo ufficio c'erano tutti gli archivi della città. Questo non ha niente a che fare con la storia. Ad ogni modo, c'erano in quell'ufficio una tenda di stoffa verde e una grande porta di legno. Io, uscendo, le chiusi entrambe e lasciai il vecchio seduto tra gli archivi che coprivano le pareti.

Uscendo dal palazzo in strada il portiere mi fermò per spazzolarmi la giacca.

"Siete stato in auto" disse.

Il dietro del bavero e le spalle erano grigi di polvere.

"Sì, da Bayonne."

"Ecco, ecco" disse lui. "Sapevo che eravate stato in auto dal modo com'era messa la polvere."

Allora gli detti due monete di rame.

Vidi in fondo alla strada la cattedrale e m'incamminai da quella parte. La prima volta che l'avevo vista, avevo pensato che la facciata era brutta; ma ora mi piaceva. Entrai. Era grigia e scura e i pilastri salivano in alto, c'era gente che pregava, odore d'incenso e magnifici finestroni. Mi inginocchiai e cominciai a pregare, pregai per tutti quelli che mi vennero in mente, per Brett e Mike e Robert Cohn e me stesso, e per tutti i toreri, singolarmente per quelli che mi piacevano e in blocco per gli altri, poi pregai di nuovo per me e mentre pregavo per me mi accorsi che mi stavo addormentando, così pregai che le corride fossero buone, che la fiesta riuscisse bene, e che noi facessimo buona pesca. Mi chiesi se c'era altro per cui potessi pregare, e pensai che mi sarebbe piaciuto avere molto denaro, così pregai che potessi fare un sacco di soldi, e allora cominciai a pensare come avrei potuto farli, e pensare di far soldi mi fece venire in mente il conte, e cominciai a chiedermi dove poteva essere, ed ero spiacente di non averlo più visto dopo quella notte a Montmartre e pensavo a qualcosa di divertente che Brett aveva detto di lui e intanto ero inginocchiato tenendo la fronte sul banco di legno davanti a me e pensavo a me stesso in preghiera, ed un poco mi vergognavo di essere un così lurido cattolico ma capivo che non c'era niente da fare, certo almeno per un poco ancora, e forse per sempre, ma che ad ogni modo era una grande religione e sentirmi religioso era tutto quello che desideravo, e magari quest'altra volta ci sarei riuscito. Poi mi trovai fuori nel sole caldo sulla gradinata della cattedrale, sentii il sole asciugare la punta delle dita della mia mano destra. Il sole era caldo e violento: io mi riparai dietro le case e per vie laterali tornai a piedi all'albergo.

La sera a cena trovammo che Cohn si era fatto radere la barba e tagliare e lavare i capelli, facendovi metter qualcosa per tenerli giù. Era nervoso, e io non cercai di venirgli in aiuto. Alle nove arrivava il treno da San Sebastiano. Su quello dovevano essere Brett e Mike, se arrivavano. Alle nove meno venti non eravamo ancora a metà della cena. Robert Cohn si alzò e annunciò che andava alla stazione. Io, giusto per tormentarlo di più, dissi che lo avrei accompagnato. Bill disse che voleva esser dannato se lasciava la sua cena. Io dissi che saremmo tornati subito.

Andammo a piedi alla stazione. Il nervoso di Cohn mi faceva godere. Speravo che Brett fosse sul treno. Alla stazione il treno era in ritardo. Noi ci sedemmo su un carrettino dei bagagli e aspettammo fuori, al buio. Mai nella vita borghese avevo visto qualcuno nervoso come Cohn, o così impaziente. Io ci godevo. Era da carogna da parte mia godere di questo, ma io carogna mi sentivo. Cohn aveva la mirabile facoltà di tirare alla luce la parte peggiore di ognuno.

Dopo un poco sentimmo il fischio del treno sull'altro lato dell'altopiano, poi vedemmo le luci di testa venir su per la collina.

Entrammo in stazione e con una folla di gente ci fermammo dietro i cancelli; il treno arrivò e si fermò e i viaggiatori scesero e cominciarono a uscire dai cancelli. Brett e Mike non c'erano. Aspettammo finché tutti furono usciti dalla stazione ed ebbero preso autobus e carrozze o furono spariti a piedi coi loro amici e parenti nel buio della città.

"Sapevo che non sarebbero venuti" Robert disse. Stavamo ritornando all'albergo.

"Poteva darsi che venissero, però" dissi io.

Quando entrammo Bill era alle frutta e stava finendo una bottiglia di vino.

"Non sono venuti, eh?"

"No."

"Cohn, ti spiace se ti do quelle cento pesetas domattina?" chiese Bill. "Non ho ancora cambiato."

"Oh, lascia andare" Robert Cohn disse. "Scommettiamo su qualcos'altro. Si può scommettere sulle corride?"

"Si può" Bill disse. "Ma non ce n'è bisogno."

"Sarebbe come scommettere sulla guerra" dissi io. "Non c'è bisogno di un interesse economico."

"Sono molto curioso di vederle" Robert disse.

Montoya si avvicinò al nostro tavolo con un telegramma in mano.

"E' per voi" lo porse a me.

Diceva:

Restiamo notte San Sebastiano

"Sono loro" io dissi. Misi il telegramma in tasca. Normalmente lo avrei mostrato.

"Si sono fermati a San Sebastiano" dissi. "Vi salutano."

Non so perché sentissi quel bisogno di tormentare Cohn. O meglio lo so. Ero ciecamente, inesorabilmente geloso di quello che gli era successo. Il fatto che io considerassi la cosa in sé poco importante non cambiava niente. Certo lo odiavo. Non credo di averlo mai realmente odiato prima di quel suo momento di superiorità a pranzo, per quello e per tutta quella barbitonsura lo odiavo. Così misi il telegramma in tasca. Ad ogni modo era indirizzato a me.

"Bene" dissi "dobbiamo prendere la corriera di mezzogiorno per Burguete. Possono raggiungerci là se arrivano domani sera."

C'erano solo due treni da San Sebastiano, uno al mattino presto e quello che era appena arrivato.

"Buona idea" Cohn disse.

"Prima partiamo per il fiume, meglio è."

"Per me sono d'accordo" disse Bill. "Prima andiamo, meglio è."

Restammo un poco seduti all'Iruña, prendendo il caffè, poi camminammo fino all'arena e giù per i campi sotto gli alberi, fin dove si vedeva il fiume nel buio, dall'orlo del terrapieno. Io mi ritirai presto. Bill e Cohn rimasero al caffè fino a tardi, credo, perché io dormivo quando si ritirarono.

Al mattino comprai tre biglietti per la corriera di Burguete. La partenza era in orario per le due. Non c'era nessuna corriera prima.

Ero seduto all'Iruña a leggere il giornale quando vidi Robert Cohn venire traversando la piazza. Si avvicinò al mio tavolo e si sedette

nella poltrona di vimini.

"E' comodo questo caffè" disse. "Hai passato una buona notte, Jake?"

"Ho dormito come un piombo."

"Io non ho dormito gran che. Con Bill sono rimasto alzato fino a tardi."

"Dove?"

"Qui. Poi, quando qui hanno chiuso, siamo andati all'altro caffè. Il padrone parla tedesco e inglese."

"Il Caffè Suizo."

"Quello. Il padrone è un tipo simpatico. Mi sembra un caffè migliore di questo."

"Di giorno no" io dissi. "Troppo caldo. A proposito, ho fatto i biglietti per la corriera."

"Io non vengo oggi. Tu e Bill andate pure avanti."

"Ho fatto il biglietto anche per te."

"Dammelo. Ti ridò i soldi."

"Sono cinque pesetas."

Robert Cohn tirò fuori una moneta d'argento da cinque pesetas e me la diede.

"Devo restar qui" disse. "Capisci, ho paura che ci sia una specie di malinteso."

Dissi io: "Può darsi che non vengano per tre o quattro giorni, se a San Sebastiano trovano compagnia".

"Già" disse Robert. "Ho paura che si aspettassero di trovare me a San Sebastiano e per questo si siano fermati."

"Cosa ti fa pensare questo?"

"Bene, avevo scritto proponendolo a Brett."

"Perché cavolo non sei stato là ad aspettarli, allora?" stavo per dire, ma mi trattenni. Pensavo che quell'idea gli dovesse venir da sola, ma non credo che gli fosse venuta mai.

Diventava confidenziale adesso, e lo faceva godere poter parlare sapendo che io sapevo che c'era qualcosa tra lui e Brett.

"Bene: Bill ed io partiamo subito dopo pranzo" dissi.

"Proprio vorrei venire anch'io. Tutto l'inverno avevamo progettato questa gita per andare a pescare." Era sentimentale su questo punto.

"Ma devo restare. Davvero devo. Appena arrivano li porto su."

"Andiamo a cercar Bill."

"Io vado dal barbiere."

"Ci vediamo a pranzo."

Trovai Bill in camera sua. Si stava facendo la barba.

"Oh, sì, mi ha detto tutto stanotte" Bill disse. "Ha una certa tendenza a confidarsi. Dice che aveva un appuntamento con Brett a San Sebastiano."

"Lo sporco bastardo!"

"Oh, no" Bill disse. "Non t'incazzare. Non t'incazzare proprio a questo punto del viaggio. Ad ogni modo, com'è che t'è capitato di conoscere questo tipo?"

"Oh, lascia stare."

Bill si voltò, con la faccia a metà rasa, e continuò a parlare allo specchio insaponandosi la faccia.

"Lo mandasti da me a New York con una lettera, vero? Grazie a Dio io sono un tipo che viaggia. Non avevi altri amici ebrei da portarti dietro?"

Si strofinò il mento col pollice e l'osservò, poi cominciò a radersi.

"Anche tu ne hai di buoni" dissi io.

"Oh, sì. Ne ho di ignobili. Ma non reggono al paragone con questo Robert Cohn. La cosa più buffa è che è tanto per bene, anche. Mi piace. Ma è tremendo."

"Sa essere maledettamente per bene."

"Lo so. Questo è il terribile."

Io risi.

"Sì, ridi, tu" Bill disse. "Tu non sei stato con lui stanotte fino alle due."

"E' stato brutto?"

"Tremendo. Cos'è tutta questa storia di lui e di Brett, ad ogni modo? Ha avuto mai niente a che fare lei con lui?"

Sollevò il mento e lo spostò di lato.

"Sicuro. E' andata con lui a San Sebastiano."

"Che maledetta stupidaggine. Perché lo ha fatto?"

"Voleva andar via da Parigi e non sa andare in nessun posto da sola. Ha detto che pensava che a lui avrebbe fatto piacere."

"Che fottute stupidaggini fa la gente. Perché non andar via con uno come lei? Con te?" si corresse in fretta "o con me? Perché non con me?" Si guardò con attenzione la faccia nello specchio e piazzò due grosse pennellate di sapone sulle guance. "E' una faccia onesta. E' una faccia con cui ogni donna dovrebbe sentirsi al sicuro."

"Lei non l'aveva mai vista."

"Avrebbe dovuto. Tutte le donne dovrebbero. E' una faccia che dovrebbe esser proiettata su tutti gli schermi dei cinematografi. A ogni donna si dovrebbe dare una riproduzione di questa faccia quando lascia l'altare. Le madri dovrebbero parlare di questa faccia alle figlie. Figlio mio" puntò il rasoio verso di me "vai nell'ovest con questa faccia e farai fortuna."

Si chinò a sciacquare la faccia con l'acqua fredda del catino, vi passò su dell'alcool, poi si guardò con attenzione nello specchio, tirando giù il labbro superiore sporgente.

"Cristo" disse. "Non è una faccia eccezionale?"

Si guardò nello specchio.

"E quanto a questo Robert Cohn" disse "mi rompe le scatole e può andarsene all'inferno, io sono arcicontento che rimanga qua e che non lo avremo a pescare con noi."

"Perdio hai ragione."

"E noi ce ne andiamo a pescare le trote. Ce ne andiamo a pescare le trote del fiume Irati, e adesso ce ne andiamo a prendere una ricca sbornia col vino del paese e subito dopo una ricchissima corriera."

"Vieni, andiamo all'Iruña e diamoci sotto."

XI

Il sole scottava nella piazza quando dopo pranzo uscimmo

dall'albergo con le valige e le canne da pesca, per prendere la corriera per Burguete. Molta gente era già sulla corriera, ed altri per una scaletta si arrampicavano. Bill salì su e Robert si sedette accanto a lui per conservarmi un posto. Io rientrai in albergo a prendere un paio di bottiglie di vino da portare con noi. Quando tornai fuori, la corriera era piena. Uomini e donne erano seduti su casse e valige, e le donne agitavano i ventagli al sole. Proprio faceva caldo. Robert scese, e io mi sistemai nel posto che lui mi aveva conservato, sull'unica panca trasversale di legno sul piano superiore della corriera.

Robert Cohn si fermò nell'ombra del portico aspettando di vederci partire. Un basco con una grossa fiasca di vino era seduto per terra davanti a noi, appoggiato contro le nostre gambe. Offrì a Bill e a me la grossa fiasca e quando io l'alzai per bere imitò il suono di un klaxon d'automobile, così che io versai un po' di vino e tutti risero. Il basco mi chiese scusa e volle che bevessi un altro sorso. Di nuovo fece il suono del klaxon, un istante dopo, e mi fregò per la seconda volta. Era molto bravo. I baschi si divertivano. L'uomo seduto accanto a Bill gli parlava spagnolo e Bill non capiva. Allora offrì all'uomo una delle sue bottiglie di vino. L'uomo la respinse con la mano. Disse che faceva troppo caldo e che aveva già bevuto molto a pranzo. Quando Bill offrì ancora la bottiglia, egli prese una buona sorsata, poi la bottiglia fece il giro di quel lato della corriera. Tutti bevvero molto educatamente, poi vollero che turassimo la nostra bottiglia e la mettessimo via. Volevano tutti che bevessimo dalle loro fiasche di cuoio. Erano contadini che andavano su nelle colline. Finalmente, dopo un altro paio di falsi klaxon la corriera partì. Robert Cohn dal portico agitò la mano per salutarci e tutti i baschi salutarono Robert Cohn. Appena uscimmo dalla città faceva fresco. Era bello viaggiare così in alto e vicino ai rami degli alberi. La corriera andava veloce e c'era una bella arietta. Scendendo giù per la collina, tra la polvere che si sollevava, vedemmo dietro gli alberi il panorama della città, alta sulla valle scoscesa del fiume. Il basco appoggiato contro le mie ginocchia indicò il panorama tendendo la fiasca e fece cenno a noi.

"Mica male, eh?"

"Brava gente questi baschi" disse Bill.

Il basco appoggiato alle mie ginocchia aveva la pelle abbronzata, colore del cuoio da sella. Portava un abito nero come tutti gli altri. C'erano rughe sul suo collo abbronzato. Si voltò e presentò a Bill la fiasca. Bill gli tese una delle nostre bottiglie. Il basco fece segno di no col dito e respinse la bottiglia ricacciando a posto il turacciolo con la palma della mano. Mostrò la fiasca.

"Arriba! Arriba!" disse. "Alzate."

Bill alzò la fiasca e con la testa piegata indietro lasciò che il fiotto del vino gli ricadesse in bocca. Quando smise di bere e abbassò la bottiglia, poche gocce gli scorsero sul mento.

"No, no!" parecchi baschi dissero. "Non così."

Uno tolse la fiasca di mano al proprietario che si preparava a dare egli stesso una dimostrazione. Era un giovane, tenne la fiasca a braccio teso e l'alzò in alto, premendo l'involucro di cuoio con la

mano in modo da farsi sprizzare il vino in bocca. Tenne alta la fiasca, il vino formava una decisa solida traiettoria dalla fiasca alla bocca. Il giovane beveva lentamente con continuità.

"Ehi!" il proprietario della fiasca gridò. "Di chi è quel vino?"

Il giovane che stava bevendo indicò col dito il proprietario e con gli occhi sorrise a noialtri. Poi interruppe il fiotto di colpo, fece saltare con destrezza la fiasca e la tese al proprietario. Ammiccò a noi. Il proprietario scosse tristemente la fiasca di pelle vuota.

Passammo per un paese e il conducente si fermò alla posada a caricare dei pacchi. Ripartimmo e, appena fuori del paese, la strada ricominciò a salire. Traversavamo una campagna coltivata, con colline rocciose che sorgevano in mezzo ai campi. I campi di grano montavano sul fianco delle colline. Man mano che salivamo, c'era vento che soffiava tra il grano. La strada era bianca e polverosa, la polvere si alzava sotto le ruote e restava sospesa in aria dietro di noi. Poi la strada si arrampicò tra le colline, lasciando indietro i ricchi campi di grano. C'erano ora macchie di grano solo sui fianchi nudi delle colline e vicino ai corsi d'acqua. La corriera sterzò bruscamente per sorpassare una fila di sei mule legate a un carro carico di masserizie. Il carro e le mule erano impolverati. Subito dietro venivano un'altra fila di mule e un altro carro. Questo era carico di legname e, mentre noi lo sorpassavamo, l'arriero che guidava le mule si chinò indietro a far funzionare i grossi freni di legno. Più su il paesaggio era tutto arido e le colline erano roccia e argilla cotta dal sole e solcata dalla pioggia.

Dopo una curva entrammo in un paese. Sui due lati si apriva una ripida vallata verde. Un fiume traversava il paese, le vigne crescevano fin sotto le case.

La corriera fermò ad una posada, molti passeggeri scesero e molti bagagli furono calati a terra. Bill ed io scendemmo ed entrammo nella posada.

Era un locale basso e scuro, c'erano selle e finimenti da cavallo, forche da fieno di legno bianco, mucchi di scarpe con suola di canapa, prosciutti, fette di lardo, agli bianchi e lunghe salsicce pendenti dal soffitto. Faceva fresco nella penombra, noi ci accostammo al lungo banco di legno dove due donne servivano da bere. Dietro le due donne c'erano scaffali carichi di provviste.

Prendemmo un aguardiente per uno e pagammo quaranta centesimi in tutto. Io per far mancia detti alla donna cinquanta centesimi, lei mi ridette la moneta pensando che io non avessi capito bene il prezzo.

Entrarono due dei nostri baschi e insistettero per pagarci da bere. Così pagarono, poi pagammo noi, poi essi ci dettero una manata sulla spalla e pagarono di nuovo. Di nuovo pagammo noi, poi uscimmo tutti fuori nella luce calda del sole e ci arrampicammo sulla corriera. Ora c'era posto a sedere per tutti. I baschi che stavano prima sul tetto, sedevano ora tra noi. La donna che ci aveva servito da bere, venne fuori asciugandosi le mani nel grembiale, e parlò con qualcuno nella corriera. Poi venne fuori il conducente con due sacchi di posta e salì. Tra i saluti generali partimmo.

La strada lasciava subito la vallata verde e di nuovo fummo tra le colline. Bill era impegnato in una conversazione col basco della

fiasca. Un uomo dal sedile posteriore si chinò verso di noi e chiese in inglese:

"Voi, americani?"

"Sicuro."

"Io stato laggiù" disse lui. "Quarant'anni fa."

Era un vecchio, bruno come gli altri, con una bianca barba di stoppa.

"Com'era?"

"Come?"

"Com'era l'America?"

"Stato in California. Bello era."

"Quando siete tornato?"

"Come?"

"Quando siete voi venuto via di là?"

"Oh! Venuto qua per sposarmi. Volevo ritornare là ma mia moglie non ci piace di viaggiare. Voi di dove siete?"

"Kansas City."

"Io stato laggiù" disse lui. "Stato a Chicago, St' Louis, Kansas City, Denver, Los Angeles, Salt Lake City."

Le nominò con molta attenzione.

"Quanto tempo siete stato là?"

"Quindici anni. Venuto indietro e sposato."

"Bevete?"

"Grazie" disse lui. "Niente questo in America, eh?"

"Ce n'è se potete pagare."

"Perché venite qui?"

"Andiamo alla fiesta di Pamplona."

"Piaccono corride?"

"Sicuro. A voi no?"

"Sì" lui disse. "Suppongo che sì."

Poi dopo un poco: "Dove andate ora?"

"Su a Burguete a pescare."

"Bene" disse lui. "Spero prenderete qualcosa."

Mi strinse la mano e tornò a sedersi sul sedile posteriore. Gli altri baschi erano rimasti impressionati. Egli si sedette appoggiandosi comodamente allo schienale e mi sorrideva quando io mi voltavo a guardare il paesaggio. Ma lo sforzo di parlare americano sembrava averlo esaurito. Non disse più altro.

Su per la strada ripida si arrampicava la corriera. Il paesaggio era arido, rocce emergevano dall'argilla. Non c'era erba ai lati della strada. Guardando indietro potevamo vedere la pianura distendersi in basso. Lontano, i campi erano macchie di verde e di bruno sui fianchi delle colline. L'orizzonte era chiuso da scure montagne, stranamente sagomate. Come salimmo più in alto, l'orizzonte cominciò a mutare. La corriera si arrampicava più lenta, e vedemmo altre montagne venirci incontro da sud. Poi la corriera passò la cresta e proseguì attraverso una foresta in piano. Era una foresta di querce da sughero, il sole penetrava a macchie tra gli alberi e dietro gli alberi pascolava il bestiame. Uscimmo dalla foresta e la strada attaccò una salita, davanti a noi c'era un piano verde ondulato con montagne scure al di là. Non erano come le brune

montagne bruciate dal sole che avevamo lasciato dietro di noi. Erano boschive e c'erano nuvole che calavano nelle valli. Davanti a noi si stendeva il piano verde. Era tagliato da siepi e il bianco della strada appariva fra i tronchi di un doppio filare d'alberi che attraversava la pianura verso nord.

Quando arrivammo in cima alla salita vedemmo i tetti rossi e le case bianche di Burguete allineate nel piano, e lontano, ai piedi della prima montagna scura, il tetto di metallo grigio del monastero di Roncisvalle.

"Ecco Roncisvalle" io dissi.

"Dove?"

"Dritto là dove cominciano le montagne."

"Fa freddo quassù" Bill disse.

"E' alto" dissi io. "Devono essere milleduecento metri."

"Fa un freddo cane" disse Bill.

La corriera proseguì in piano sulla striscia diritta di strada verso Burguete. Passammo una via trasversale e un ponte su di un fiume. Le case di Burguete erano tutte ai due lati della strada. Non c'erano altre vie laterali. La corriera passò la chiesa e la scuola e si fermò. Noi scendemmo e il conducente ci tese giù i bagagli e il fodero delle canne da pesca. Ci venne incontro un carabiniere col cappello a due punte e il cinturone di cuoio giallo.

"Che c'è qui dentro?" indicò il fodero delle canne.

Aprii e gli feci vedere. Egli chiese di vedere le nostre licenze di pesca e io le tirai fuori. Guardò la data, poi ci salutò.

"Tutto in regola?" io chiesi.

"Sì, tutto in regola."

Camminammo per la strada fino alla locanda, tra le due file di case di pietra bianca lavata, con le famiglie che sedute sulle porte ci guardavano passare. La donna grassa che dirigeva la locanda venne fuori dalla cucina e ci strinse la mano. Si tolse gli occhiali, li pulì e se li rimise. Faceva freddo nella locanda, fuori cominciava a soffiare il vento. La donna mandò su con noi una ragazza a mostrarci la camera. C'erano due letti, un lavabo, un armadio e una grossa incisione in ferro di Nuestra Señora de Roncesvalles. Dietro le imposte il vento soffiava. La stanza era a nord. Ci lavammo, mettemmo dei maglioni e scendemmo giù in sala da pranzo. Qui il pavimento era di pietra, il soffitto basso, e i muri rivestiti di pannelli di quercia. Tutte le imposte erano chiuse e faceva così freddo che si poteva vedere il fiato.

"Cristo!" Bill disse. "Non può far così freddo domani. Io non entro coi piedi in acqua, con un tempo simile."

Nell'angolo c'era un pianoforte. Bill si sedette e attaccò a suonare.

"Ho trovato da riscaldarmi" disse.

Io andai in cerca della donna per chiederle quanto erano camera e pensione. Lei mise le mani sotto il grembiale e guardò dà un'altra parte.

"Dodici pesetas."

"Ma pagavamo tanto a Pamplona."

Lei non disse niente, solo si tolse gli occhiali e li pulì nel

grembiale.

"E' troppo" dissi io. "Non pagheremmo di più in un grande albergo."

"C'è il bagno."

"Non ne avete di meno care?"

"Non d'estate. Ora è stagione alta."

Noi eravamo le sole persone nella locanda. "Bene" pensai "è solo per pochi giorni."

"E' compreso il vino?"

"Oh, sì."

"Allora" dissi io "va bene."

Tornai da Bill. Bill soffiò il fiato verso di me per mostrarmi che freddo faceva, e continuò a suonare. Io mi sedetti a un tavolo e guardai le pitture sul muro. C'erano un pannello di conigli morti, uno di fagiani, pure morti, e un pannello di anatre morte. I pannelli erano scuri e affumicati. C'era una credenza piena di bottiglie di liquore. Io la guardai. Bill continuava a suonare.

"Che ne diresti di un punch caldo al rum?" disse. "Questo mica può riscaldarmi a tempo indefinito."

Io andai a dire alla donna che cos'era e come si faceva un punch al rum. Pochi minuti dopo una ragazza portò in sala una fumante brocca di terracotta. Bill si alzò dal piano e si avvicinò. Bevemmo il punch caldo e ascoltammo il vento che soffiava.

"Non c'è troppo rum qui dentro."

Io mi accostai alla credenza, presi la bottiglia del rum e ne versai un mezzo bicchiere nella brocca.

"Azione diretta" Bill disse. "Batte la legislazione."

La ragazza entrò ad apparecchiare la tavola per la cena.

"Senti che Cristo di vento" disse Bill.

La ragazza portò dentro una grande zuppiera di minestra di verdura e il vino. Avemmo poi trote fritte, una specie di stufato e una grande fruttiera piena di fragole selvatiche. Il vino non ci costava niente, e la ragazza era un po' scontenta ma per portarci il vino era brava. La donna grassa mise dentro la testa una volta e contò le bottiglie vuote.

Dopo cena salimmo di sopra. Fumammo e leggemmo a letto per riscaldarci. Una volta nella notte io mi svegliai e sentii il vento soffiare. Era bello essere a letto e al caldo.

XII

Al mattino quando mi svegliai andai alla finestra e guardai fuori. Era schiarito e non c'erano nuvole sulle montagne. Fuori, sotto la finestra, c'erano alcuni carri e una vecchia diligenza col tetto sfondato dal maltempo. Doveva esser lì abbandonata da un'epoca anteriore alle automobili. Una capra saltò su un carro poi si arrampicò sul tetto della diligenza. Di qui si voltò a guardar giù le altre capre. Saltò giù quando io alzai un braccio.

Bill dormiva ancora. Io mi vestii, uscii nel corridoio a mettere le scarpe e scesi giù. Giù non si vedeva nessuno, e tolsi la spranga alla porta e uscii in strada. Faceva fresco, di primo mattino, e ancora il sole non aveva asciugato la rugiada posatasi al cessar del vento. Rovistai nella stalla dietro la locanda e, trovata una specie

di vanga, mi avvicinai al fiume per scavare vermi da esca. Il fiume era chiaro e poco profondo, ma non pareva che ci fossero trote. Sulla riva erbosa, all'asciutto, cacciai nella terra la vanga e sollevai una zolla. C'erano vermi sotto, che scomparvero quando io alzai la zolla di terra, ma frugando con attenzione ne raccolsi un bel po'. Scavando al margine del terreno umido riempi di vermi due scatole di tabacco vuote, e le colmai fino all'orlo di sabbia. Le capre mi guardavano scavare.

Tornato alla locanda trovai la padrona in cucina. Le dissi di prepararci il caffè e la colazione. Bill era sveglio e seduto in mezzo al letto.

"Ti ho visto dalla finestra" disse. "Non ho voluto interromperti. Cosa facevi? Seppellivi il tuo denaro?"

"Lazzarone!"

"Lavoravi per il bene comune? Splendido. Dovresti farlo tutte le mattine."

"Avanti" dissi "alzati."

"Che? Alzarmi? Chi si alza? Io non mi alzo."

Si rimise sotto e si tirò il lenzuolo fino al mento.

"Ora discuti e tenta di convincermi ad alzarmi."

Io raccolsi gli arnesi da pesca e li misi nel fodero.

"Non t'interessa discutere?" chiese Bill.

"Vado giù a mangiare."

"Mangiare? Perché non hai detto prima mangiare? Io credevo che tu mi volessi far alzare per scherzo. Mangiare? Bene. Ora ragioni. Tu vai giù a scavare altri vermi e io vengo subito."

"Oh, va' al diavolo!"

"Vai a lavorare per il bene comune." Bill si infilò le mutande.

"Dimostra ironia e pietà!"

Uscii dalla camera con gli arnesi, le reti e le canne.

"Ehi! Torna qui!"

Rimisi dentro la testa.

"Non vuoi dimostrare ironia e pietà?"

Io mi misi il pollice sul naso.

"Questa non è ironia" disse Bill.

Mentre scendevo giù sentii Bill cantare:

"L'Ironia e la Pietà. Quando uno dice così... Oh, dateci l'Ironia, oh, dateci la Pietà. Oh, dateci l'Ironia. Quando uno dice così... Solo un poco d'Ironia, solo un poco di Pietà..."

Continuò a cantare finché arrivò giù. Il motivo era The bells are ringing for me and my gal. Io stavo leggendo un giornale spagnolo vecchio di una settimana.

"Cos'è tutta questa storia di Ironia e Pietà?"

"Che? Non sai niente della faccenda Ironia e Pietà?"

"No. Chi l'ha tirata fuori?"

"Tutti. A New York vanno tutti pazzi per questa faccenda. Quasi come una volta andavano pazzi per i Fratellini." Entrò la ragazza col caffè e i toasts al burro. O meglio si trattava di pane tostato e imburrito.

"Chiedile se hanno marmellata" Bill disse. "Sii ironico con lei."

"Avete marmellata?"

"Non è ironico. Vorrei saper parlare io spagnolo."

Il caffè era buono e lo bevemmo nelle grandi tazze. La ragazza ci portò un vaso di marmellata di lampone.

"Grazie" dissi.

"Eh, non così" disse Bill. "Di' qualcosa di ironico. Di' una battuta su Primo de Rivera."

"Potrei chiederle che marmellata è successa al Riff."

"Povera" disse Bill. "Molto povera. Non sei capace, ecco tutto. Non capisci l'ironia. Non hai pietà. Di' qualcosa di pietoso."

"Robert Cohn."

"Non c'è male. Questa va meglio. Ora, perché è pietoso Cohn? Sii ironico."

Bevve un lungo sorso di caffè.

"Oh, cavolo" dissi io. "E' troppo presto a quest'ora di mattina."

"Ecco come fai. E poi dici che vuoi fare lo scrittore. Tu sei solo un giornalista. Un giornalista emigrato. Dovresti essere ironico nell'istante in cui ti alzi dal letto. Dovresti svegliarti con la bocca piena di pietà."

"Avanti" dissi. "Dove hai pescato queste storie?"

"Dappertutto. Non leggi? Non vedi nessuno? Sai cosa sei? Sei un emigrato. Perché non vivi a New York? Sapresti queste cose. Cosa devo fare io secondo te? Venire qui tutti gli anni a dirtele?"

"Prendi dell'altro caffè" io dissi.

"Bene. Il caffè a te fa bene. C'è la caffeina. Caffeina, noi siamo qua. La caffeina mette l'uomo a cavallo e la donna in imbarazzo. Sai qual è il tuo guaio? Sei un emigrato. Uno del tipo peggiore. Non te lo hanno mai detto? Nessuno che abbia abbandonato il suo paese ha scritto mai niente di buono. Nemmeno nei giornali."

Bevve il caffè.

"Sei un emigrato, ecco cosa sei. Hai perduto il contatto col suolo. Diventi prezioso. La corruzione europea ti ha rovinato. Tu bevi la tua vita. Ti lasci ossessionare dal sesso. Passi il tempo parlando, non lavorando. Tu sei un emigrato, capisci. Tu giri per i caffè."

"Sembrirebbe una bella vita" dissi io. "E quando lavoro?"

"Tu non lavori. Alcuni affermano che le donne ti mantengono. Altri gruppi sostengono che sei impotente."

"No" dissi io "soltanto ho avuto un incidente."

"Mai parlarne" disse Bill. "Questo è il genere di cose di cui non bisogna mai parlare. E' questo che tu dovresti coprire di mistero. Come la bicicletta di Henry."

Stava andando avanti magnificamente ma si fermò. Io ebbi paura che pensasse di avermi urtato con quell'accento all'impotenza. Volevo che andasse avanti ancora.

"Ma non era una bicicletta" dissi. "Andava a cavallo."

"A me pareva che fosse un triciclo."

"Bene" dissi io. "Un aeroplano è una specie di triciclo. I comandi funzionano nello stesso modo."

"Ma non si pedala."

"No" dissi io. "Credo bene che non si pedala."

"Lasciamo andare questo" disse Bill.

"Bene. Eravamo rimasti al triciclo. Vada per il triciclo."

"Penso che è un bravo scrittore, anche" Bill disse. "E tu sei un accidente di bel tipo. Non ti ha mai detto nessuno che sei un bel tipo?"

"Io non sono un bel tipo."

"Senti, sei un accidente di bel tipo e io sono più innamorato di te che di chiunque altro sulla terra. Non potrei dirti questo a New York. Significherebbe che sono un finocchio. Questa è la vera storia della guerra civile. Abraham Lincoln era un finocchio. Così Jefferson Davis. Lincoln liberò gli schiavi per una scommessa. Il caso Dred Scott fu una montatura della Lega anti-alcoolica. Il sesso spiega tutto. La moglie del colonnello e Judy O'Grady sono lesbiche sotto la pelle."

Si fermò.

"Vuoi sentirne ancora?"

"Sputa fuori."

"Non ne so più. Te ne dirò altre a pranzo."

"Vecchio Bill" dissi io.

"Lazzarone" Bill disse.

Mettemmo nel sacco da montagna il pacco della colazione e due bottiglie di vino. Se lo caricò Bill. Io portavo a tracolla le reti e le canne da pesca nel fodero. C'incamminammo. Passato un prato trovammo un sentiero per i campi, che portava ai boschi sulla collina.

Camminammo per il sentiero sabbioso, attraverso i campi. I campi erano ondulati e erbosi, l'erba era corta, mangiata dalle pecore. Le greggi erano su nelle colline, sentivamo nei boschi le campanelle.

Il sentiero attraversava un ruscello su di un ponte fatto con un tronco. Il tronco era stato livellato nella parte superiore, e un ramo era stato messo di traverso per potervi appoggiare. Nello stagno, passato il ruscello, c'erano pali piantati nella sabbia. Salimmo su per una ripida scarpata, proseguimmo attraverso i campi ondulati. Guardando indietro vedevamo Burguete, case bianche e tetti rossi, e la strada bianca dove un carro passava e si sollevava la polvere.

Dopo i campi traversammo un altro ruscello dal corso più veloce. Una strada sabbiosa portava al guado e finiva nel bosco. Poco più giù del guado il nostro sentiero passava il ruscello su un altro tronco, e si riuniva alla strada. Entrammo nel bosco.

Era un bosco di faggi molto antichi. Le radici ingrossavano sotto terra e i rami s'intrecciavano. Percorremmo il sentiero, fra i tronchi massicci degli antichi faggi, e la luce del sole arrivava tra le foglie, in macchie di luce sull'erba. Gli alberi erano grossi, il fogliame spesso ma non cupo. Non c'erano cespugli, solo l'erba morbida, molto verde e fresca, e i grossi alberi grigi ben distanziati come in un parco.

"Questo è paesaggio" disse Bill.

Entrammo in boschi più fitti e il sentiero cominciò ad arrampicarsi. Di tanto in tanto scendeva, poi di nuovo saliva ripido. Continuamente sentivamo le greggi nei boschi. Infine il sentiero sboccò in una radura che dominava le colline. Eravamo nel punto più alto dell'anello di colline boschive che avevamo viste da Burguete.

Fragole selvatiche crescevano in una piccola radura fra gli alberi, sul fianco solatio dell'altura.

Più avanti la strada usciva dal bosco e continuava lungo il costone. Davanti a noi le colline non erano boschive, c'erano vasti campi gialli di ginestra. Lontano vedevamo la spaccatura, scura di alberi e rocce sporgenti, che segnava il corso del fiume Irati.

Io indicai a Bill:

"Dobbiamo seguire questa strada lungo il costone, passare queste colline, poi passare quei boschi sulle colline più lontane e arrivare giù alla vallata dell'Irati."

"E' un accidente di viaggio."

"Certo è un po' lontano per andare e venire nello stesso giorno comodamente."

"Comodamente, bella parola. Dobbiamo fare quest'accidente di viaggio per andare e venire e magari non riuscire a pescare niente."

Fu un lungo cammino, ed era bello il paesaggio, ma noi eravamo stanchi quando arrivammo in fondo al ripido sentiero che dai boschi portava nella valle del Rio de la Fabrica.

Dall'ombra dei boschi il sentiero usciva nel sole caldo. Davanti a noi c'era ora una valle. Oltre il fiume v'era una ripida collina e sulla collina un campo di granturco, sul fianco della collina una casa tra gli alberi. Faceva molto caldo, noi ci fermammo accanto a una chiusa che traversava il corso d'acqua formando una cascata.

Bill posò il sacco contro un albero. Montammo le canne sistemando le lenze e fummo pronti per pescare.

"Sei sicuro che in questo coso ci siano trote?" Bill chiese.

"E' pieno di trote."

"Voglio pescare con le mosche. Hai portato dei Mc Gintys?"

"Ce n'è lì dentro."

"Tu peschi con la lenza?"

"Già. Pesco qui, nella cascata."

"Bene, io prendo la scatola delle mosche, allora." Legò una mosca sull'amo. "Dove è meglio mettersi? Su o giù?"

"Giù è meglio. Ma anche su ce n'è molte."

Bill si avviò giù lungo la riva.

"Prendi un barattolo di vermi."

"Non mi serve. Se le mosche alle trote non gli vanno, faccio la pesca a getto."

Bill guardava il fiume.

"Ascolta" gridò nel rumore della cascata. "Che ne diresti di mettere il vino in quella specie di fontana?"

"Bene" gridai io.

Bill salutò agitando la mano e si avviò in giù, lungo il fiume. Io presi dal sacco le bottiglie e mi avvicinai al luogo in cui l'acqua di una sorgente sgorgava da un tubo di ferro. Sopra la fontana c'era una lastra di pietra. Io la sollevai e, ficcati ben dentro i turaccioli, calai le bottiglie in acqua. L'acqua era così fredda che sentii la mano e il polso intorpidirsi. Rimisi a posto il coperchio di pietra e mi augurai che nessuno scoprisse quel vino.

Presi la canna che avevo appoggiato ad un albero, il barattolo dei vermi e la lenza, e mi avvicinai alla chiusa. Serviva come testa

d'acqua per il trasporto dei tronchi sul fiume. Il cancello era sollevato. Io mi sedetti su uno dei grossi pali quadrati, guardando la massa d'acqua che era calma e lenta prima della cascata. Al piede della palizzata l'acqua era opaca e profonda. Mentre infilavo l'esca, una trota dall'acqua opaca saltò nella cascata e fu trascinata giù. Prima che io potessi finire di innescare, un'altra trota saltò nella cascata, compiendo il medesimo arco elegante e scomparendo nell'acqua che rumoreggiava. Misi a posto bene il sughero e immersi la lenza nell'acqua bianca, presso i pali della barriera.

Non sentii la prima trota abboccare, sentii che c'era qualcosa quando feci per tirar su. La tirai fuori faticando e quasi piegando in due la canna, fuori dell'acqua che ribolliva ai piedi della cascata, la tirai al volo sulla chiusa. Era una bella trota, e io le sbattei la testa contro il palo; con un tremito la trota si stirò immobile e io la feci scivolare nella borsa.

Intanto parecchie trote erano saltate nella cascata. Avevo appena infilata la lenza e immerso l'amo, quando un'altra abboccò, e la tirai fuori allo stesso modo. In breve ne presi sei, tutte pressappoco grandi uguali. Le disposi una accanto all'altra, con le teste tutte dallo stesso lato, e le guardai. Avevano bellissimi colori, ferme e indurite com'erano dal freddo dell'acqua. Era un giorno caldo, così le aprii e tolsi interiora, branchie e pinne, che gettai oltre il fiume. Tornato sulla riva presi le trote e le lavai nell'acqua tranquilla sopra la chiusa, poi raccolsi delle felci e sistemai tutto nella borsa, uno strato di felci, poi tre trote, poi un altro strato di felci, altre tre trote, e un altro strato di felci. Stavano bene, messe lì tra le felci. Ora la borsa era grossa e voluminosa e la posai sotto un albero all'ombra.

Faceva caldo, sulla chiusa. Io misi il barattolo dei vermi all'ombra accanto alla borsa, presi un libro dal sacco e mi piazzai sotto un albero a leggere, aspettando Bill per far colazione.

Era da poco passato mezzogiorno e non c'era molta ombra, ma io mi sedetti appoggiandomi al tronco di due alberi riuniti, e lessi. Era un libro di A'E'W' Mason, e io leggevo la meravigliosa storia di un uomo che, sorpreso dal gelo sulle Alpi, veniva congelato e cadeva in un ghiacciaio sparendo, e la fidanzata di quest'uomo aspettava ventiquattro anni che il corpo di lui venisse fuori dalla morena, aspettava il suo grande unico amore, e ancora aspettava quando Bill arrivò.

"Preso niente?" chiese.

Aveva in mano canna lenza e borsa, ed era tutto sudato. Io non lo avevo sentito arrivare per il rumore della chiusa.

"Io sei. E tu?"

Bill si sedette, aprì la borsa, posò sull'erba una grossa trota. Tirò fuori ad una ad una altre tre trote, ognuna un po' più grossa dell'altra, e le dispose allineate nell'ombra dell'albero. La faccia di Bill era sudata e felice.

"Come sono le tue?"

"Più piccole."

"Vedere."

"Sono già impacchettate."

"Come sono grosse?"

"Suppergiù come la tua più piccola."

"Non mi prendi in giro?"

"Magari."

"Prese tutte coi vermi?"

"Sì."

"Lazzarone!"

Bill rimise le trote nella borsa e si avviò verso il fiume roteando la borsa aperta. Era bagnato dalla cintola in giù e si capiva che era entrato con le gambe in acqua.

Io andai a prendere le due bottiglie di vino. Erano fredde. Mentre andavo verso gli alberi comparve sulle bottiglie un velo di umidità. Stesi un giornale sull'erba e vi disposi sopra la colazione, sturai una delle bottiglie e appoggiai l'altra all'albero. Bill tornò indietro asciugandosi le mani, con la borsa sovraccarica di felci. "Vediamo quella bottiglia" disse. Tolse il turacciolo, alzò la bottiglia e bevve. "Uh! Questo aguzza la mia vista."

"Provare."

Il vino era ghiacciato e aveva un sapore leggermente acidulo.

"Non è infame come vino" disse Bill.

"Il freddo lo aiuta" dissi.

Aprimmo i piccoli involti della colazione.

"Pollo."

"E queste sono uova sode."

"Trovi del sale?"

"Prima le uova" disse Bill. "Poi il pollo. Anche Bryan capirebbe questo."

"E' morto. L'ho letto ieri sul giornale."

"No. Davvero?"

"Sì. Bryan è morto."

Bill posò l'uovo che stava sbucciando.

"Signore e signori" disse, e tolse una forchetta da un pezzo di giornale. "Inverto l'ordine in onore di Bryan. Come tributo al Grande Politico. Prima il pollo. Poi le uova."

"Chissà in che giorno Dio creò il pollo."

"Oh" disse Bill succhiando la forchetta "come possiamo saperlo? Non dobbiamo chiedercelo. Il nostro soggiorno sulla terra è breve. Ralleghiamoci, crediamo e rendiamo grazie."

"Mangia un uovo."

Bill gesticolò con la forchetta in una mano e la bottiglia nell'altra.

"Ralleghiamoci e benediciamo. Utilizziamo i pennuti abitanti dell'aria. Utilizziamo il prodotto della vite. Vuoi utilizzare un po' di questo, fratello?"

"Dopo di te, fratello."

Bill bevve un lungo sorso.

"Utilizza, fratello." Mi tese la bottiglia. «Non poniamoci dubbi, fratello. Non frughiamo con mani di scimmia nei sacri misteri del pollaio. Accettiamo ogni cosa con fede e semplicemente diciamo: "Voglio che tu ti unisca a me nel dire...". Che cosa dobbiamo dire, fratello?» Puntò verso di me la forchetta e proseguì: "Ora ti dico.

Noi diremo, ed io per primo sono orgoglioso di dire, e voglio che tu dica con me: "in ginocchio, fratello". Non deve un uomo vergognarsi di inginocchiarsi qui nel grande vestibolo. Ricordati che i boschi furono i primi templi di Dio. Inginocchiamoci e diciamo: "Non mangiate quello, Lady..., quello è Mencken".

"Qua" dissi io "utilizza un poco di questo."

Sturammo l'altra bottiglia.

"Che c'è?" io dissi. "Non ti piaceva Bryan?"

"Amavo Bryan" disse Bill. "Eravamo come fratelli."

"Dove lo avevi conosciuto?"

"Lui, Mencken ed io andammo a Santa Croce assieme."

"E Frankie Fritsch."

"Bugia. Frankie Fritsch andò a Fordham."

"Bene" dissi io. "Io andai a Loyola col vescovo Manning."

"Bugia" disse Bill. "Io andai a Loyola col vescovo Manning."

"Hai preso la ciucca" dissi io.

"Di vino?"

"Perché no?"

"E' l'umidità" Bill disse. "Bisognerebbe eliminare questa dannata umidità."

"Prendi un altro sorso."

"Questo è tutto quello che abbiamo?"

"Due bottiglie solo."

"Sai cosa sei?" Bill disse.

Guardò con affetto la bottiglia.

"No" dissi io.

"Sei pagato dalla Lega anti-alcoolica."

"Io? Io andai a Notre-Dame con Wayne B' Wheeler."

"Bugia" disse Bill. "Io andai all'Austin Business College con Wayne B' Wheeler. Era capoclasse."

"Bene" dissi io. "La lega se ne va."

"Sicuro, vecchio condiscipolo" Bill disse. "Se ne va la lega e chi se ne frega."

"Hai preso la ciucca."

"Di vino?"

"Di vino."

"Bene, può essere."

"Vuoi fare una dormita?"

"Ottima idea."

Ci sdraiammo con la testa all'ombra sotto gli alberi.

"Dormi?"

"No" Bill disse. "Pensavo."

Io chiusi gli occhi. Era bello essere distesi sulla terra.

"Senti" Bill disse. "Cos'è questa storia di Brett?"

"Cos'è come?"

"Mai preso la cotta per lei?"

"Sicuro."

"Quanto è durata?"

"Dura da un sacco di tempo e immagino che ancora per un sacco di tempo durerà."

"Oh, cavolo" disse Bill. "Mi dispiace, amico. Scusami."

"Niente" dissi. "Non me ne importa un accidente, ormai."

"Davvero?"

"Davvero. Solo sarei più che contento di non parlarne."

"Ti è seccato che io ne abbia parlato?"

"No, figurati."

"Bene, ora mi addormento" Bill disse. Si coprì la faccia con un giornale.

"Ascolta, Jake" disse. "Sei davvero un cattolico?"

"In senso tecnico."

"Che vuol dire?"

"Non so."

"Bene, ora mi addormento. Non cercare di tenermi sveglio con le tue chiacchiere."

Anch'io mi addormentai.

Quando mi svegliai, Bill stava preparando il sacco. Era pomeriggio tardo, l'ombra degli alberi era lunga e arrivava fino alla chiusa. Mi sentii indolenzito per aver dormito in terra.

"Che fai, ti svegli?" chiese Bill. "Perché non dormi addirittura tutta la notte?"

Mi stirai e mi stropicciai gli occhi.

"Ho fatto un meraviglioso sogno" Bill disse. "Non mi ricordo che sogno era, ma certo era un sogno meraviglioso."

"Io non credo di aver sognato."

"Male. Avresti dovuto" disse. "Tutti i nostri più grandi uomini sono stati dei sognatori. Prendi Ford. Prendi il presidente Coolidge. Prendi Rockefeller. Prendi Jo Davidson."

Smontai la mia canna e quella di Bill e le misi nel fodero. Misi i sugheri nella borsa degli attrezzi. Bill mise nel sacco una delle due borse piene di trote. Io presi l'altra.

"Bene" disse Bill "abbiamo preso tutto?"

"I vermi."

"I tuoi vermi. Mettili qui dentro."

Aveva il sacco in spalla. Io misi i barattoli dei vermi in una tasca esterna.

"Abbiamo preso tutto ora?"

Io guardai in giro, sull'erba e ai piedi dell'olmo.

"Sì" dissi.

Prendemmo la strada attraverso i boschi. Fu un lungo cammino fino a Burguete, ed era scuro quando, dai campi, sbucammo sulla strada, e lungo la strada camminammo fino all'albergo, tra le case del paese con le finestre illuminate.

Ci fermammo cinque giorni a Burguete e facemmo buona pesca. La notte faceva freddo e il giorno caldo, ma c'era sempre un po' d'aria anche nella calura del giorno. Faceva caldo abbastanza per entrare coi piedi nell'acqua fredda del ruscello, e il sole vi asciugava quando venivate fuori a sedervi sulla riva. Trovammo un corso d'acqua con uno stagno profondo abbastanza per nuotare. La sera giocavamo un bridge a tre con un inglese di nome Harris che veniva da Saint Jean-Pied-de-Port e si fermava alla locanda per pescare. Era un tipo simpatico e venne due volte con noi al fiume Irati. Nessuna notizia arrivò da Robert Cohn né da Brett e Mike.

XIII

Un mattino io scesi a colazione e l'inglese, Harris, era già a tavola. Leggeva il giornale con gli occhiali. Mi guardò e sorrise.

"C'è posta per voi" disse. "Sono passato alla posta e mi hanno dato anche una lettera per voi."

La lettera era al mio posto, accanto alla tazza del caffè. Harris si era rimesso a leggere il giornale. Io aprii la lettera. Era stata rispedita da Pamplona ed era datata San Sebastiano, domenica: Caro Jake,

siamo arrivati qui venerdì. Brett sul treno è stata male, così l'ho portata qui per farla riposare tre giorni con vecchi amici nostri. Saremo martedì a Pamplona all'Hôtel Montoya, l'ora dell'arrivo non la so. Puoi mandarci con la corriera un biglietto con quel che dobbiamo fare per riunirci tutti mercoledì. Tanti saluti e scuse per il ritardo, ma Brett davvero stava male e starà completamente bene martedì e già praticamente sta bene ora. Io la conosco bene e cerco di starle dietro ma non è tanto facile. Saluti agli amici.

Michael

Io chiesi ad Harris: "Che giorno della settimana è?".

"Mercoledì, mi pare. Sicuro, mercoledì. Meraviglioso come si perde la nozione del tempo tra queste montagne."

"Oh, sì. Siamo qui ormai da quasi una settimana."

"Spero che non avrete intenzione di andar via."

"Ho paura di sì. Ho paura che prenderemo la corriera oggi pomeriggio."

"Che scalogna. Io speravo che saremmo andati almeno un'altra volta assieme all'Irati."

"Dobbiamo tornare a Pamplona. C'è gente che ci aspetta."

"Che dannata scalogna per me. Qui a Burguete abbiamo passate delle buone giornate. Siamo stati allegri."

"Venite a Pamplona. Possiamo giocare a bridge anche là, e ci sarà una fiesta buona forte."

"Mi piacerebbe. Molto gentile da parte vostra dirmelo. Però è meglio che mi fermi qui. Non mi resta molto altro tempo per pescare."

"Voi volete prendere quelle grosse trote dell'Irati."

"Sicuro. Ce ne sono di enormi in quel fiume."

"Mi piacerebbe provare ancora una volta a prenderle."

"Potete. Fermatevi un altro giorno. Fate il bravo."

"Davvero dobbiamo tornare a Pamplona."

"Che peccato."

Dopo colazione Bill ed io ce ne stavamo seduti a scaldarci al sole su una panca, davanti alla locanda. Una ragazza veniva verso di noi su per la strada dal centro del paese. Si fermò davanti a noi e prese un telegramma dalla borsa di cuoio che aveva a tracolla.

"Por ustedes?"

Io guardai. L'indirizzo era "Barnes, Burguete".

"Sì, per noi."

La ragazza tirò fuori un libro che mi dette da firmare, e io le detti un paio di monete di rame. Il telegramma era in spagnolo:

Vengo jueves Cohn

Io passai il telegramma a Bill.

"Che cosa significa la parola Cohn?" chiese Bill.

"Che telegramma idiota" dissi io. "Poteva scrivere dieci parole per lo stesso prezzo. Arrivo giovedì. Ottiene un formidabile effetto, no?"

"Tutto l'effetto che vuole Cohn."

"Ad ogni modo partiamo" dissi. "Non è il caso di far andare avanti e indietro Brett e Mike prima della fiesta. Dobbiamo rispondere?"

"Si potrebbe" Bill disse. "Non dobbiamo mostrarci maleducati."

Camminammo fino all'ufficio telegrafico e chiedemmo un modulo.

"Che diciamo?" chiese Bill.

""Arriviamo stanotte". Può bastare."

Pagammo e tornammo alla locanda. C'era qui Harris, e con lui facemmo una passeggiata fino a Roncisvalle. Entrammo nel monastero.

Disse Harris quando uscimmo:

"Notevole posto. Ma voi sapete che io non sono troppo fatto per questi posti."

"Io nemmeno" disse Bill.

"E' un posto notevole, ad ogni modo" Harris disse. "Mi spiacerrebbe di non averlo visto. Voglio venire quassù tutti i giorni, anzi."

"Ma non è come pescare, no?" chiese Bill. A Bill, Harris piaceva.

"Sicuro che no."

Eravamo fermi davanti all'antica cappella del monastero. Chiese Harris:

"Dico, non è uno spaccio che vedo a mezza via? O m'ingannano i miei occhi?"

"Ha tutta l'aria di uno spaccio" Bill disse.

"Anche a me pare uno spaccio" dissi io.

"Andiamo a utilizzare quel vino" Harris disse. Aveva preso da Bill il verbo utilizzare.

Prendemmo una bottiglia di vino a testa. Harris non volle che pagassimo noi. Parlava spagnolo molto bene e l'oste da noi non volle accettare denaro.

"Dico. Voi non sapete cosa ha significato per me star con voi."

"Che magnifiche giornate, Harris."

Harris era un poco brillo.

"Dico. Davvero, voi non sapete che cosa ha significato. Dal tempo della guerra non mi ero più divertito tanto."

"Pescheremo assieme di nuovo, un giorno. Non dimenticartene, Harris."

"Dobbiamo. Sicuro che dobbiamo. Siamo stati allegri in questi giorni. Che grandiose giornate."

"Prendiamo un'altra bottiglia?"

"Magnifica idea" Harris disse.

"Questa la pago io" disse Bill. "O se no non si beve."

"Vorrei che lasciaste pagare a me. Vi assicuro che per me è un piacere."

"Questa" disse Bill "sarà un piacere per me."

L'oste portò la quarta bottiglia. Avevamo gli stessi bicchieri.

Harris alzò il suo.

"Dico" disse. "Questo si utilizza bene."

Bill gli dette una manata sulla spalla.

"Buon vecchio Harris."

"Dico. Io veramente non mi chiamo Harris, sapete. Mi chiamo Wilson-Harris. Tutto un nome. Con la lineetta."

"Buon vecchio Wilson-Harris" disse Bill. "Noi ti chiamiamo Harris perché siamo tanto innamorati di te."

"Dico, Barnes. Voi non sapete cosa ha significato questo per me."

"Avanti" io dissi "utilizzate un altro bicchiere."

"Barnes. Davvero, Barnes, voi non sapete. Sul serio. Voi non sapete, Barnes."

"Forza, bevete, Harris."

Tenendo Harris in mezzo, scendemmo da Roncisvalle. Alla locanda pranzammo, poi Harris ci accompagnò alla corriera. Ci dette il suo biglietto da visita con l'indirizzo di Londra, casa, club e ufficio. Quando salimmo in corriera, consegnò a ciascuno di noi un pacchetto. Io aprii il mio e c'erano una dozzina di mosche. Le aveva acchiappate Harris. Acchiappava sempre da sé tutte le sue mosche.

"Ma, Harris..." incominciai.

"No, no" disse lui scendendo dalla corriera. "Non sono nemmeno mosche di prima qualità. Solo ho pensato che se qualche volta vi accadrà di pescare con quelle, vi ricorderete delle grandiose giornate di qui."

La corriera partì.

Harris fermo davanti all'ufficio postale agitò la mano. Quando la corriera si allontanò sulla strada, Harris si voltò e tornò verso la locanda.

"Senti" disse Bill. "Non è tanto per bene, quell'Harris?"

"Penso che davvero si è divertito in questi giorni."

"Harris? Puoi scommetterci."

"Volevo che venisse a Pamplona."

"Ma lui vuole pescare."

"Oh, sì. Non si può mai sapere quando un inglese vuol stare in compagnia e quando no."

"Già."

Arrivammo a Pamplona tardi nel pomeriggio e la corriera si fermò davanti al Montoya. Nella plaza stavano sistemando i fili elettrici per l'illuminazione durante la fiesta. Quando la corriera si fermò, si avvicinarono pochi ragazzi. Una guardia doganale fermava la gente che scendeva dalla corriera e faceva aprire tutti i fagotti sul marciapiede. Entrammo in albergo e sulle scale incontrammo Montoya. Ci strinse la mano, sorridendo nella sua maniera imbarazzata.

"Ci sono qui i vostri amici" disse.

"Mr' Campbell?"

"Sì. Mr' Cohn, Mr' Campbell e Lady Ashley."

Sorrideva come se ci fosse qualcosa che io dovessi capire.

"Quando sono arrivati?"

"Ieri. A voi ho conservato le camere che avevate."

"Oh, bene. Avete dato a Mr' Campbell una camera che affacci sulla piazza?"

"Tutte le nostre camere affacciano sulla piazza."

"Dove sono i nostri amici, ora?"

"Credo che siano andati alla pelota."

"Bene. E i tori?" dissi io. "Come vanno i tori?"

Montoya sorrise. "Stasera" disse. "Stasera alle sette portano i tori di Villar e domani quelli di Miuras. Venite giù tutti a vedere?"

"Sì, i miei amici non hanno mai visto una desencajonada."

Montoya mi mise la mano sulla spalla.

"Ci vediamo là, allora."

Di nuovo sorrise. Sorrideva sempre come se corrida e toreri fossero un segreto molto delicato e importante tra noi due, uno speciale segreto di cui solo noi due eravamo a conoscenza. Sempre sorrideva come se ci fosse stato qualcosa di segreto che in presenza di estranei non si poteva dire ma che noi capivamo, qualcosa che non si poteva raccontare a gente che non avrebbe compreso.

"Il vostro amico è un aficionado?" mi chiese Montoya, sorridendo a Bill.

"Oh, sì" dissi io. "Viene direttamente da New York per vedere la fiesta di San Firmino."

"Sì?" Montoya chiese, educatamente incredulo. "Ma non è aficionado come voi."

Mi mise con imbarazzo la mano sulla spalla.

"Come no" dissi io. "E' un vero aficionado."

"Non un aficionado come voi."

Afición significa passione, Aficionado è un appassionato di corride. All'Hôtel Montoya si fermavano tutti i buoni toreri. Quelli che avevano afición. I toreri commerciali potevano al più fermarsi una volta ma non ritornavano più. Quelli buoni ritornavano tutti gli anni. Nella stanza di Montoya c'erano le loro fotografie, dedicate a Juanito Montoya e alla sorella. Le fotografie dei toreri in cui Montoya aveva davvero creduto, erano in cornice. Le fotografie dei toreri senza afición Montoya le teneva in un cassetto della scrivania. Spesso recavano le dediche più lusinghiere, ma questo niente significava per Montoya. Un giorno Montoya le prese tutte e le gettò nel cestino della carta straccia. Non le voleva intorno.

Spesso io e Montoya parlavamo di tori e di toreri. Erano molti anni che io venivo al Montoya. Non parlavamo mai troppo a lungo ogni volta. Solo parlavamo per il piacere di ritrovare i nostri sentimenti comuni. Uomini venivano da città lontane e prima di lasciare Pamplona si fermavano per pochi minuti a parlar di tori con Montoya. Questi uomini erano aficionados. Gli aficionados potevano sempre trovare camere, anche quando l'albergo era pieno. Montoya me ne presentò alcuni. Dapprima erano sempre molto gentili, e li divertiva il fatto che io fossi un americano. In qualche modo pareva fuor di discussione che un americano potesse avere afición. Poteva simularla, poteva confonderla con l'eccitamento, ma non davvero averla. Quando poi si accorgevano che io avevo afición - e non c'erano domande esplicite, piuttosto si trattava di una specie di esame orale ed interno con domande sempre un po' sulla difensiva e mai appariscenti - quando finalmente accertavano che io davvero avevo afición, c'era quel medesimo imbarazzato metter la mano sulla spalla, oppure un "Buen hombre". Ma più spesso vi mettevano la mano sulla spalla. Pareva che vi volessero toccare per accertarsi della vostra afición.

Montoya poteva perdonare tutto a un torero che avesse afición. Poteva perdonare attacchi di nervi, panico, mosse brutte e ingiustificate, ogni sorta di errori. Ad uno che avesse afición Montoya poteva perdonare tutto. A me subito perdonò tutti i miei amici. Montoya non diceva niente, ma essi erano sempre tra noi un particolare un poco spiacevole, come l'uccisione dei cavalli nell'arena.

Bill era salito di sopra e lo trovai nella sua stanza che si lavava e si cambiava.

"Così" disse "hai parlato spagnolo abbastanza?"

"Abbiamo parlato dei tori che arrivano oggi."

"Cerchiamo gli altri della ghenga e andiamo a vedere quest'arrivo."

"Credo che li troveremo al caffè."

"Hai i biglietti?"

"Sì, ho preso i biglietti per tutti gli arrivi."

"Di che roba si tratta?"

"E' mica male" dissi io. "Mandano fuori tutti i tori assieme dalle gabbie, e ci sono nel recinto a riceverli dei giovenchi per badare che non litighino tra loro, e i tori caricano i giovenchi, e i giovenchi corrono in giro come vecchie zitelle cercando di tenerli buoni."

"E non si prendono mai delle cornate questi giovenchi?"

"Sicuro. Molte volte i tori li prendono in pieno e li ammazzano."

"E non possono far niente i giovenchi?"

"No. Possono solo cercare di farsi amici i tori."

"Cosa li tengono lì dentro a fare?"

"Per tener buoni i tori e badare che non si rompano le corna contro i muri di pietra o si piglino a cornate tra loro."

"Bel mestiere fare il giovenco."

Scendemmo giù e attraversammo la piazza verso il caffè di fronte, l'Iruña. C'erano in mezzo alla piazza due chioschi solitari per la vendita dei biglietti. Gli sportelli con le scritte: Sol, sol y sombra, e sombra erano chiusi e non si aprivano fino alla vigilia della fiesta.

Di fronte, sull'altro lato della piazza, tavoli e poltrone di vimini dell'Iruña si stendevano fuori del portico fino all'orlo del marciapiede. Io cercai ai tavoli Brett e Mike. E qui li vidi, Brett, Mike e Robert Cohn. Brett portava un berretto basco e così Mike. Robert Cohn era a testa scoperta e portava occhiali. Brett ci vide venire e alzò la mano.

"Hello, gente!" gridò.

Brett appariva felice. Mike aveva un suo modo di tradurre nella stretta di mano l'intensità del sentimento. Anche Cohn volle stringerci la mano perché eravamo tornati.

"Dove diavolo eravate andati?" io chiesi.

"Li ho portati io qui" disse Cohn.

"Che sciocchezza" Brett disse. "Saremmo venuti qui prima se non fossi venuto tu."

"Non sareste mai venuti" Cohn disse.

"Che sciocchezza. Voi, gente, siete abbronzati. Guardate Bill."

"Avete pescato bene?" Mike chiese. "Noi volevamo raggiungervi."

"Non c'è stato male. Sentivamo la vostra mancanza."

"Io volevo venire" disse Cohn "ma ho pensato che dovevo far loro da guida."

"Far da guida. Che sciocchezza!"

"Davvero non c'è stato male?" chiese Mike. "Avete preso molte trote?"

"Qualche giorno una dozzina per uno. C'era un inglese lassù."

"Di nome Harris" Bill disse. "Mai conosciuto, Mike? Era stato in guerra, anche."

"Fortunato individuo" Mike disse. "Bei tempi quelli. Come vorrei che quei bei tempi tornassero."

"Non far lo scemo" Brett disse.

Chiese Cohn: "Sei stato in guerra, Mike?"

"E come no!"

"E' stato un valoroso soldato" Brett disse. "Racconta la storia del cavallo che ti pigliò la mano a Piccadilly."

"No, l'ho già raccontata quattro volte."

"A me mai" disse Robert Cohn.

"Non racconterò quella storia. Getta grande discredito su di me."

"Racconta la storia delle medaglie."

"No. E' una storia che getta discredito su di me."

"Che storia è?"

"Può raccontarvela Brett. Brett racconta tutte le storie che gettano discredito su di me."

"Avanti, raccontala, Brett."

"Devo raccontarla?"

"La racconterò io."

"Che medaglie hai tu, Mike?"

"Non ho medaglie."

"Pure devi averne."

"Suppongo che ho le solite. Ma mai le avevo mandate a prendere. Dunque, ci fu una volta questo famoso pranzo e doveva venire il principe di Galles, e gli inviti dicevano di portare le medaglie. Così io naturalmente non avevo medaglie, e passai dal mio sarto e lui fu impressionato dall'invito, e io pensai che era quello che ci voleva e gli dissi: "Dovete procurarmi delle medaglie". Lui disse: "Che medaglie, signore?" e io dissi: "Oh, medaglie qualsiasi. Mi basta che mi diate un po' di medaglie". Così lui disse: "Che medaglie avete voi, signore?". E io dissi: "Che ne so io?". Forse lui pensava che io sbattessi via il tempo a leggere quell'accidenti di gazzetta ufficiale. "Mi basta che me ne diate un bel po'. Sceglietele voi." Così lui mi dette delle medaglie, capite, fac-simili di medaglie, mi dette tutta la scatola e io la misi in tasca e me ne dimenticai. Bene, così andai al pranzo, e fu la notte che spararono a Henry Wilson, e non vennero né il principe né il re e nessuno portava medaglie e tutti quanti erano occupati a togliersi le loro, e io le mie le avevo in tasca."

Si fermò per lasciarci ridere.

"Tutto qui?"

"Tutto qui. Ma forse non l'ho detta giusta."

"Eh, già" Brett disse "ma fa niente."

Noi ridevamo tutti.

"Ah, già" Mike disse "ora mi ricordo. Era un pranzo malinconico forte e a me non andava, così me ne andai. Più tardi in serata trovai la scatola delle medaglie in tasca. "Cos'è questo?" dissi. "Fottute medaglie militari?" Così le staccai da un nastro, sapete che le attaccano tutte su un nastro, e le distribuii in giro. Ne detti una ad ogni ragazza. Una forma di souvenir. Credo che pensarono che ero un bel tipo di soldato. Dar via le medaglie in un night club. Un tipo formidabile."

"Di' il resto" disse Brett.

"Non trovate che fu buffo?" Mike chiese. Noi ridevamo. "Sicuro, era buffo. Lo giuro che era buffo. Poi successe che il sarto mi scrisse e voleva indietro le medaglie. Mandò un uomo a ritirarle. Continuò a scrivere per dei mesi. Pare che le medaglie gliele avesse lasciate un tale da pulire. Doveva essere un tale terribilmente militarista. Con tutte quelle medaglie avrebbe potuto metter su un negozio." Mike fece una pausa. "Brutto affare per il sarto" disse.

"Ma no" disse Bill. "Io pensavo che era un grandioso affare, per il sarto."

"Buon sarto. Non credo che abbia più speranza di vedermi. Io gli mandavo cento sterline all'anno per tenerlo buono, così lui non mi mandava conti. Brutto affare per lui quando feci bancarotta. Fu subito dopo la storia delle medaglie. Quel sarto dava alle sue lettere un tono piuttosto pungente."

"Come hai fatto a far bancarotta?" chiese Bill.

"In due modi" Mike disse. "Gradualmente prima e improvvisamente poi."

"Chi ti ci ha portato?"

"Amici" disse Mike. "Io avevo un sacco di amici. Falsi amici. Poi avevo anche creditori. Credo che avessi più creditori di chiunque altro in Inghilterra."

"Racconta del tribunale" Brett disse.

"Non mi ricordo" disse Mike. "Ero un poco brillo."

"Brillo!" Brett esclamò. "Fradicio eri."

"Straordinaria cosa" Mike disse. "Ho incontrato l'altro giorno il mio socio principale. Mi ha pagato da bere."

"Racconta del tuo avvocato" Brett disse.

"No" disse Mike "l'avvocato era fradicio anche lui. Dico, questo è un discorso noioso. Andiamo a veder scaricare questi tori o no?"

"Andiamo."

Chiamammo il cameriere, pagammo, e c'incamminammo a piedi attraverso la città. Io feci per camminare avanti con Brett ma Cohn ci raggiunse e si appiccicò a lei dall'altro lato. Tutti e tre camminammo, oltre l'Ayuntamiento con le bandiere sui balconi, oltre il mercato e giù per la ripida strada che porta al ponte sull'Arga. Molta gente era in cammino per andare a vedere i tori. Carri venivano giù dalla collina e traversavano il ponte, con guidatori cavalli e fruste alti sulla folla che camminava a piedi. Passato il ponte prendemmo la strada dei recinti. Passammo un'osteria con un cartello in vetrina: Vino buono trenta centesimi al litro.

Disse Brett: "Verremo qui quando saremo in bolletta".

Una donna ferma sulla porta della bottega ci guardò passare. Chiamò qualcuno nell'interno della casa e tre ragazze si affacciarono alla finestra a guardare. Guardavano Brett.

Al cancello due uomini ritiravano i biglietti della gente che entrava. Noi passammo il cancello. C'erano alberi, dentro, e un basso fabbricato di pietra. In fondo c'era il muro di pietra dei recinti, con aperture tonde sul davanti di ogni recinto. Una scaletta portava in cima al muro, e la gente saliva su per la scaletta per andare a sedersi in cima al muro che separa i due recinti, a guardare. Per arrivare alla scaletta, camminando sull'erba sotto gli alberi passammo davanti ai grandi cassoni dipinti di grigio, nei quali erano rinchiusi i tori. C'era un toro in ogni cassone. Erano venuti col treno da un allevamento della Castiglia, e alla stazione erano stati caricati su carri scoperti e portati qui per essere mandati fuori dalle casse nei recinti. Su ogni cassa erano segnati il nome e lo stemma dell'allevatore.

Ci arrampicammo sul muro e scegliemmo un posto dal quale si potesse guardar giù nel recinto. I muri di pietra erano bianchi e lavati, e c'era paglia per terra e mangiatoie di legno e truogoli per bere contro il muro.

"Guardate lassù" dissi io.

Oltre il fiume sorgeva l'altopiano della città. Gente era ferma su tutte le vecchie mura e sui bastioni. Le tre linee di fortificazioni erano tre linee nere di gente. Dalle finestre delle case si affacciavano teste. All'estremità più lontana dell'altopiano ragazzi si erano arrampicati sugli alberi.

"Pare che stiano ad aspettare qualcosa" Brett disse.

"Aspettano di vedere i tori."

Mike e Bill erano sull'altro muro, al di là della fossa del recinto. Agitarono la mano per salutarci. Gente che era arrivata più tardi era in piedi dietro di noi. Ci premevano addosso perché altra folla spingeva.

Chiese Robert Cohn:

"Perché non cominciano?"

Una mula tirò uno dei cassoni davanti al cancello nel muro del recinto. Gli uomini guidarono la cassa e con pertiche la misero in posizione davanti all'entrata. Altri uomini erano pronti sul muro per alzare il cancello del recinto e lo sportello del cassone. All'altra estremità del recinto una porta si aprì e due giovenchi entrarono, guardandosi in giro, muovendo i fianchi magri. Si fermarono assieme in fondo al recinto, guardando la porta da cui dovevano entrare i tori.

"Non hanno un'aria felice" Brett disse.

Gli uomini sul muro si chinarono ad alzare il cancello del recinto, poi lo sportello del cassone.

Io mi sporsi avanti per cercare di vedere nel cassone. Era buio dentro. Qualcuno percosse la cassa con una sbarra di ferro. Qualcosa dentro sembrò esplodere. Il toro battendo le pareti di legno con le corna faceva un gran frastuono. Vidi un muso scuro e l'ombra delle corna, poi, con uno schianto del cassone di legno, il toro caricò e venne fuori nel recinto, frenò con le zampe nella paglia e si fermò,

testa alta, con la gran massa dei muscoli del collo tirati e gonfi, i muscoli di tutto il corpo frementi, guardando la gente sui muri di pietra. I due giovenchi a testa bassa indietreggiarono verso il muro, guardando il toro.

Il toro li vide e caricò. Da dietro una delle casse un uomo gridò e picchiò col cappello sulle tavole, e il toro prima di raggiungere il giovenco si voltò, si raccolse e caricò dov'era stato l'uomo, cercando di raggiungerlo attraverso le tavole di legno con una mezza dozzina di veloci insistenti colpi tirati col corno destro.

"Dio, non è fantastico?" disse Brett. Il toro era proprio sotto di noi.

"Guarda come sa usare le corna" dissi io. "Ha tirato un sinistro e un destro proprio come un pugilatore."

"Ma va'."

"Guarda tu."

"Va troppo svelto."

"Aspetta. Ne verrà subito un altro."

Avevano accostato all'entrata un altro cassone. Dall'angolo opposto un uomo al riparo dietro le tavole attirò il toro e, mentre il toro guardava da un'altra parte, il cancello fu sollevato e un secondo toro entrò.

Il toro caricò diretto contro i giovenchi, e di dietro le tavole vennero fuori due uomini e gridarono, perché si voltasse. Il toro non deviò e gli uomini gridarono: "Hah, hah, toro!" e agitarono le braccia. I due giovenchi si voltarono di fianco per ricevere la cornata e il toro ne infilò uno.

"Non guardare" io dissi a Brett.

Brett guardava, affascinata.

"Bene" dissi "se non ti fa star male."

"L'ho visto" disse lei. "Ho visto il toro cambiare corno, prima il sinistro e poi il destro."

"E' fantastico."

Il giovenco era giù ora, col collo squarciato e la testa piegata, giaceva com'era caduto. Improvvisamente il toro si voltò e si diresse roteando le corna verso l'altro giovenco che era fermo nell'angolo opposto. Il giovenco fuggì goffo, il toro lo raggiunse e lo toccò leggermente nel fianco col corno, poi alzò la testa a guardare la gente sul muro, la massa dei muscoli tesi. Il giovenco gli si avvicinò e fece per annusarlo, e il toro lo toccò col corno appena appena. Poi lo annusò e insieme trottarono verso l'altro toro.

Quando il terzo toro entrò, i due tori e il giovenco, assieme, stettero con le teste parallele, con le corna contro il nuovo venuto. In pochi minuti il giovenco attirò il nuovo toro, lo calmò e lo unì alla mandra. Quando furono scaricati gli altri due tori la mandra fu al completo.

Il giovenco colpito si era rialzato e appoggiato al muro. Nessuno dei tori gli si avvicinò, ed esso non si azzardò ad avvicinarsi alla mandra.

Scendemmo dal muro con la folla e demmo un altro sguardo ai tori attraverso le aperture rotonde del muro. Erano tutti calmi, ora, con la testa bassa. Fuori, prendemmo una carrozza fino al caffè. Un'ora

dopo Bill e Mike arrivarono. Si erano fermati parecchie volte lungo la strada a bere.

Eravamo seduti al caffè.

Disse Brett:

"Che spettacolo straordinario."

"Gli ultimi combatteranno bene come i primi?" chiese Robert Cohn.

"Parevano calmarsi troppo alla svelta."

"Si conoscono tra loro" dissi. "Sono pericolosi soltanto quando sono soli, o in due o tre."

"Cosa intendi per pericoloso?" Bill disse. "A me sono sembrati pericolosi tutti."

"Soltanto quando sono soli hanno voglia di uccidere. Si capisce che se andassi dentro tu ne staccheresti uno dalla mandra, e allora sarebbe pericoloso."

"Tropo complicato" Bill disse. "Hai capito, Mike, non staccarmi mai dalla mandra."

"Dico" disse Mike "erano proprio bei tori, no? Avete visto che corna?"

"Come no" Brett disse. "Non avevo idea prima di come fosse."

"Avete visto quello che ha colpito il giovenco?" chiese Mike. "Era fantastico."

Cohn disse:

"Che vita impossibile, fare il giovenco!"

Disse Mike:

"Lo pensi, Robert? Io invece avrei giurato che a te doveva piacere, fare il giovenco."

"Che vuoi dire, Mike?"

"Fanno una vita così tranquilla. Non dicono mai niente. Non fanno altro che ronzare attorno."

Noi tutti eravamo imbarazzati. Bill rise. Robert Cohn era seccato. Mike continuò a parlare.

"Proprio pensavo che ti dovesse piacere. Tu non dici mai una parola. Avanti, Robert. Di' qualcosa. Non star solo seduto lì."

"Ho già detto qualcosa, Mike. Non ricordi? Sui giovenchi."

"Oh, di' qualcos'altro. Di' qualcosa di divertente. Non capisci che noi siamo tutti qui per divertirci?"

"Finiscila, Mike. Sei ubriaco" Brett disse.

"Non sono ubriaco. Parlo sul serio. Forse che non è vero, che Robert Cohn continua a star dietro a Brett come un giovenco?"

"Piantala, Michael. Cerca di mostrare un po' di educazione."

"Educazione un cavolo. E poi, chi più educato dei tori? Solo i tori hanno educazione. Hanno razza. Non sono tanto carini i tori? Vero che a te piacciono, Bill? Perché non dici qualcosa, Robert? Non star seduto lì come un funerale fottuto. Che vuol dire che Brett sia venuta a letto con te? Brett è andata a letto con un sacco di gente assai più in gamba di te."

"Oh, piantala" Cohn disse e si alzò. "Piantala, Mike."

"Oh, non far la scena di volermelo dare. Non avrebbe importanza per me. Dimmi una cosa, Robert. Perché stai dietro a Brett come un povero giovenco? Non capisci che non ti si vuole? Io capisco quando non mi si vuole. Perché tu non lo capisci quando non ti si vuole? Sei venuto

giù a San Sebastiano dove nessuno ti voleva e hai continuato a star dietro a Brett come un giovinco fottuto. Credi che sia bello far così?"

"Piantala, sei ubriaco."

"Forse sì, sono ubriaco. Tu perché non sei ubriaco? Perché tu non ti ubriachi mai, Robert? Tu sai che a San Sebastiano non ti sei divertito perché nessuno dei nostri amici ti ha invitato mai. Ma non devi prendertela troppo con loro. Non devi. Ero stato io a chiedere loro che così facessero. Loro non l'avrebbero fatto. Tu non puoi prendertela con loro. Rispondi. Puoi prendertela con loro?"

"Va' all'inferno, Mike."

"Io no, non posso prendermela con loro. Tu puoi? Perché stai dietro a Brett? Non hai un po' di buone maniere? Cosa dovrei dire io?"

"Sei fantastico a parlar tu di buone maniere" disse Brett. "Tu hai delle maniere tanto per bene."

Disse Bill:

"Vieni via, Robert."

"Perché stai dietro a Brett?"

Bill si alzò e prese per il braccio Cohn.

"Non andate via" Mike disse. "Robert Cohn ora ci pagherà da bere."

Bill se ne andò con Cohn. La faccia di Cohn era gialla. Mike continuò a parlare. Io seduto ascoltavo. Brett aveva l'aria disgustata.

"Dico, Michael" lo interruppe. "Non dovresti essere così animale. Non dico che non abbia ragione, capisci" e si rivolse a me.

L'emozione lasciò la voce di Mike. Eravamo tra amici, ora.

"Non ero così ubriaco come avevo l'aria di essere" Mike disse.

"So bene che non lo eri" disse Brett.

"Nessuno di noi è sobrio" dissi.

"Non ho detto niente che non volessi dire."

"Ma l'hai detto in modo infame" Brett disse.

"E' lui che è una bestia. E' venuto giù a San Sebastiano dove porca miseria nessuno lo voleva. Si è messo a ronzare attorno a Brett e non faceva altro che guardarla. Mi faceva star male."

"Certo si è comportato molto male" Brett disse.

"Ora ascolta, Jake. Brett ha già avuto a che fare con uomini prima. A me dice tutto. Mi ha dato da leggere le lettere di questo Cohn. Io non ho voluto leggerle."

"Molto nobile da parte tua."

"Non è questo, ascolta, Jake. Tante volte Brett è andata con uomini. Ma non erano ebrei e non sono mai venuti dopo a ronzare intorno."

"Erano persone per bene" Brett disse. "Ma è stupido parlare di questo. Michael ed io ci intendiamo benissimo."

"Mi ha dato da leggere le lettere di Robert Cohn. Io non le ho volute leggere."

"Tu non leggi lettere, tesoro. Tu non leggeresti nemmeno le mie."

"Non posso legger lettere" Mike disse. "Buffo, no?"

"Tu non leggi niente."

"Mica vero, qui ti sbagli. Io leggo tanto. Leggo quando sono a casa."

"Oh, tra poco ti metterai a scrivere" Brett disse. "Bene, ora ascolta, Michael. Questa faccenda deve finire. Lui è qui con noi. Tu non devi rovinare la fiesta."

"Purché lui si comporti bene."

"Si comporterà bene. Glielo dirò io."

"Diglielo tu, Jake. Digli che o si comporta bene o se ne va."

"Oh" io dissi "sarà assai simpatico per me dirglielo."

"Senti, Brett. Di' a Jake come Robert ti chiama. E' magnifico, sai."

"Oh, no, non posso."

"Avanti. Siamo tra amici. Non siamo tra amici ora, Jake?"

"Non posso dirglielo. E' troppo ridicolo."

"Glielo dirò io."

"No, Michael. Non far lo scemo."

"La chiama Circe" disse Mike. "Dice che cambia gli uomini in porci. Buona no? Vorrei essere anch'io uno di questi letterati."

"Sarebbe bravo, sai, Jake" Brett disse. "Scrive delle fantastiche lettere."

"Lo so" dissi. "Mi ha scritto da San Sebastiano."

"Quello era niente" disse Brett. "Sa scrivere delle lettere divertenti forte."

"Fu lei a farmi scrivere quella. Pretendeva di essere ammalata."

"Sicuro che lo ero."

Dissi io:

"Avanti, andiamo a mangiare."

Mike chiese: "Come devo comportarmi con Cohn?"

"Fai come se niente fosse accaduto."

"Per me va bene" Mike disse. "La cosa non mi imbarazza."

"Se lui dice qualcosa, tu di' che eri ubriaco."

"Bene. E la cosa più buffa è che io penso che davvero ubriaco ero."

"Andiamo" disse Brett. "Avete pagato queste velenose bevande? Io devo andare a fare un bagno prima di pranzo."

Traversammo a piedi la piazza. Era scuro e c'erano tutt'in giro sotto i portici le luci dei caffè. Camminammo sulla ghiaia sotto gli alberi e arrivammo all'albergo.

Mike e Brett salirono su, e io mi fermai a parlare con Montoya.

"Così, come vi son piaciuti i tori?" chiese lui.

"Molto" io dissi. "Erano bei tori."

"Certo sono buoni" Montoya disse scuotendo la testa "ma non gran che."

"Che cosa non vi è piaciuto di loro?"

"Non saprei. Soltanto mi hanno dato l'impressione che non fossero gran che."

"Capisco cosa volete dire."

"Certo sono buoni."

"Sì, sono buoni."

"Come sono piaciuti ai vostri amici?"

"Moltissimo."

"Bene" Montoya disse.

Io salii su.

Bill era in camera sua, sul terrazzo che affacciava in piazza. Io

mi avvicinai a lui.

"Dov'è Cohn?"

"Su in camera sua."

"Come l'ha presa?"

"Malissimo, si capisce. Mike è spaventoso. E' terribile quando è ubriaco."

"Non era tanto ubriaco."

"Il cavolo che non era ubriaco. So io quanto abbiamo bevuto prima di venire al caffè."

"Gli è passata la sbornia subito dopo."

"Bene, certo è terribile. A me Cohn non piace, Dio lo sa, e penso che non poteva fare una cosa più idiota che andar giù a San Sebastiano, ma nessuno ha il diritto di parlare come Mike."

"Come ti sono piaciuti i tori?"

"Grandiosi, Jake. Grandiosi. E' grandioso il modo come li tirano fuori."

"Domani arrivano quelli di Miuras."

"Quando comincia la fiesta?"

"Dopodomani."

"Dobbiamo badare che Mike non si ubriachi così. E' una roba terribile."

"Ora faremo bene a prepararci per il pranzo."

"Bene, immagino che sarà un piacevole pranzo."

"Vero?"

Come dato di fatto, fu un piacevole pranzo. Brett portava un abito nero da sera senza maniche. Era davvero bella. Mike si comportò come se niente fosse accaduto. Io dovetti salire a chiamare Robert Cohn perché scendesse. Dapprima fu riservato e sostenuto, la sua faccia era ancora gialla e dura, ma alla fine si fece animo. Non poteva fare a meno di guardare Brett. Questo pareva farlo felice. Doveva essere piacevole per lui vederla così bella e sapere che era stata con lui. Nessuno poteva togliergli questo. Bill era molto divertente, e così Michael. Insieme erano una bella coppia.

Era come certi pranzi di guerra che ricordo. C'era molto vino, una sconosciuta tensione e la sensazione di cose che dovranno accadere e che non è possibile prevenire. Col vino mi passò la sensazione di disgusto, e mi sentii felice. Prevano tutti gente tanto per bene.

XIV

Non so a che ora andai a letto. Ricordo che mi svestii, indossai un accappatoio e stetti un po' sul terrazzo. Avevo coscienza di essere completamente ubriaco, e quando rientrai accesi la luce a capo del letto e mi misi a leggere. Stavo leggendo un libro di Turghejnev. Probabilmente lessi più volte le stesse pagine. Era Le memorie di un cacciatore. Lo avevo già letto ma ora mi pareva del tutto nuovo. Il paesaggio schiariva e mi stava passando la sensazione di oppressione nel cervello, ero molto ubriaco e non volevo chiuder gli occhi perché la stanza avrebbe cominciato a girare. Continuando a leggere, quella sensazione sarebbe passata.

Sentii Brett e Cohn salir le scale. Davanti alla mia porta Cohn disse buonanotte e salì disopra in camera sua. Sentii Brett entrare

nella stanza vicina. Mike era già a letto, era salito con me un'ora prima. Si svegliò quando lei entrò, e parlarono. Li sentii ridere. Io spensi la luce e cercai di dormire. Non era più necessario leggere. Potevo chiudere gli occhi senza provare la sensazione rotatoria. Ma non potevo dormire. Non c'è ragione perché le cose al buio debbano sembrar diverse da quando c'è luce. Al diavolo, proprio non c'è ragione!

Già una volta avevo pensato questo, e per sei mesi avevo dormito senza spegnere la luce. Brillante idea anche quella. Al diavolo le donne, ad ogni modo. Al diavolo tu, Brett Ashley.

Le donne in fatto di amicizia sono fantastiche. Che fantastiche amiche! In primo luogo, per aver una base di amicizia, voi dovete essere innamorato di una donna. Io consideravo Brett mia amica. Mai pensato cosa pensasse lei. Io avevo una cosa senza dar nulla in cambio. Questo solo rimandava la presentazione del conto. Il conto arriva sempre. Questa è una delle fantastiche cose su cui potete sempre fare assegnamento.

Pensavo che tutto io avevo pagato. Non come una donna paga e paga. No. Nessuna idea di risarcimento o punizione. Semplice scambio di valori. Voi date qualcosa e ricevete qualcos'altro. Oppure lavorate, in cambio. Così si paga tutto quello che si ha di buono. Io così per passare bene il tempo avevo pagato con tante cose che mi piacevano. O si paga con l'impararle, o con l'esperienza, o con delle occasioni, o col denaro. Per godere la vita dovete imparare a conoscere il valore del vostro denaro. E' facile conoscere il valore del denaro. Questo mondo è un buon posto per far compere. Pareva una bella filosofia. Cinque anni ancora, pensai, e sembrerebbe idiota anche questa come tutte le altre belle filosofie che io avevo avuto.

Magari non era vero, però. Magari andando avanti s'impara qualcosa. A me non importava di sapere cosa fosse tutta la faccenda. M'importava di sapere come vivere, nella faccenda. Forse però se scoprivate come viverci, potevate anche capire che cosa l'intera faccenda fosse.

Avrei voluto che Mike non si comportasse in modo così terribile con Cohn, però. Mike aveva il vino cattivo. Brett invece aveva il vino buono. Anche Bill aveva il vino buono. Cohn non aveva niente, non era ubriaco mai. Mike era sgradevole quando passava un certo limite. Mi sarebbe piaciuto che prendesse a schiaffi Cohn. Per quanto non avrei voluto che lo facesse, perché poi mi sarei sentito disgustato di me stesso. Questa era la moralità. Cose che vi fanno sentir disgustati dopo. No, questa dev'essere l'immoralità. Era una buona battuta. Che sciocchezze potevo pensare io di notte. "Che sciocchezze", mi pareva di sentirlo dire da Brett. Che sciocchezza! A stare con gl'inglesi prendevate l'abitudine di pensare con espressioni inglesi. L'inglese parlato - quello delle classi alte per lo meno - ha pochissime parole, deve averne meno dell'eschimese. Si capisce che io non sapevo niente di esquimese. Magari l'esquimese è una bella lingua. Diciamo il cherokee. Nemmeno di cherokee sapevo niente. Gli inglesi parlano per frasi fatte. Una frase significa già tutto. Mi piacevano, però. Mi piaceva come parlavano. Harris per esempio. Per quanto Harris non fosse delle classi alte.

Accesi la luce e ripresi a leggere. Lessi Turghenjev. Ora sapevo che, leggendo in quella condizione soprasensibile della mente dopo molto, troppo liquore, avrei ricordato tutto in qualche modo, e mi sarebbe poi sembrato che tutto fosse accaduto a me. Avrei voluto esser sempre in quella condizione. Questa era un'altra delle buone cose che per avere bisogna prima pagare. Poco dopo l'alba mi addormentai.

I due giorni seguenti a Pamplona furono tranquilli e senza incidenti. La città si preparava per la fiesta. Operai sistemavano le palizzate a chiusura delle strade laterali per quando i tori, lasciati uscire dai recinti, sarebbero passati di corsa per la strada fino all'arena, la mattina del combattimento. Gli operai scavavano buchi e vi piantavano pali, ogni palo numerato e al suo posto. Sulla spianata dietro la città inservienti dell'arena allenavano i cavalli dei picadores, facendoli galoppare impettiti sui campi davanti all'arena che erano duri e bruciati dal sole. Il grande cancello dell'arena era aperto e nell'interno stavano scopando l'anfiteatro. La sabbia era ondulata e inaffiata, e carpentieri rimpiazzavano le tavole rotte o malandate della barrera. Dal margine della sabbia soffice e ondulata si poteva dare uno sguardo nei recinti vuoti e scorgere delle vecchie donne che scopavano i box.

Fuori, la doppia palizzata, che dall'ultima strada della città conduceva all'ingresso dell'arena, era già a posto e formava un lungo passaggio obbligato. Sarebbe passata di qui la folla la mattina del combattimento correndo, coi tori dietro. Fuori, sulla spianata dov'erano cavalli e bestie da pascolo, zingari si erano accampati sotto gli alberi. I venditori di vino e di aguardiente avevano piantato le loro baracche. Anis del toro, una baracca annunciava. La scritta di stoffa era inchiodata sulle tavole al sole.

Nella grande piazza che era il centro della città, ancora nulla era cambiato. Noi stavamo seduti nelle bianche sedie di vimini davanti al caffè e guardavamo gli autobus arrivare e scaricare contadini venuti al mercato dalla campagna, e vedevamo gli stessi autobus ripartire pieni di contadini che sedevano sui sacchi zeppi di cose comperate in città. I grossi autobus grigi erano la sola cosa vivente della piazza, oltre i piccioni e l'uomo che con la pompa inaffiava il selciato.

Alla sera c'era il paseo. Per un'ora dopo cena, tutta la città, le belle ragazze, gli ufficiali della guarnigione e la gente elegante, passeggiava a piedi su un lato della piazza mentre i tavoli dei caffè erano affollati dal solito pubblico serale.

Al mattino di solito io sedevo al caffè a leggere i giornali di Madrid, poi camminavo un po' per la città o fuori in campagna. Qualche volta Bill veniva con me, altre volte restava in camera sua a scrivere. Robert Cohn passava le mattinate a studiare lo spagnolo e ad aspettare il suo turno dal barbiere. Brett e Mike non si alzavano mai prima di mezzogiorno. Prendevamo tutti assieme un vermut al caffè. Era una vita molto calma e nessuno si ubriacava. Io andai in chiesa un paio di volte, una volta con Brett. Brett disse che voleva sentirmi mentre mi confessavo ma io le dissi che non soltanto era

impossibile ma non era così interessante come poteva sembrare e oltretutto sarebbe stato in una lingua che lei non conosceva. Quando uscimmo dalla chiesa, ci trovammo di fronte Cohn, il quale, per quanto fosse evidente che ci aveva seguiti, fu molto gentile e per bene, e tutti e tre camminammo fino all'accampamento degli zingari e Brett si fece dire la sorte.

Era una bella mattina, c'erano alte nuvole bianche sulle montagne. Aveva piovuto un poco nella notte e l'aria era fresca e spianata, e c'era una bellissima vista. Tutti bene e tranquilli ci sentivamo, ed io molto amico di Cohn. In una mattina come quella non era possibile avercela con qualcuno.

Questo fu l'ultimo giorno prima della fiesta.

XV

A mezzogiorno di domenica 6 luglio la fiesta esplose. Non c'è altro modo di descrivere la cosa. Gente era arrivata dalla campagna tutti i giorni ma una volta nella città veniva assimilata e non ci si accorgeva di essa. La piazza era tranquilla nel sole caldo come tutti gli altri giorni. Davanti alle osterie stavano i contadini, bevevano e si preparavano per la fiesta. Erano appena arrivati dal piano e dalle colline ed era necessario che gradualmente si abituassero ad innalzare i loro valori. Non potevano subito mettersi a pagare i prezzi dei caffè. Impiegavano il valore del loro denaro nelle osterie. Ancora il denaro aveva un valore definito, ore di lavoro sudate o staia di grano vendute. Più tardi nella fiesta nulla più sarebbe importato quanto pagassero o che cosa comperassero.

Nel giorno dunque dell'inaugurazione della fiesta di San Firmino, fin dal primo mattino i contadini erano nelle osterie delle strade secondarie. Passando per queste strade, per andare a messa nella cattedrale, li sentii cantare nelle osterie. Cominciavano a riscaldarsi. C'era molta gente alla messa delle undici. San Firmino è anche un festival religioso.

Dalla cattedrale tornai a piedi al caffè in piazza. Mancava poco a mezzogiorno. Robert Cohn e Bill erano seduti a un tavolo. I tavoli di marmo e le bianche sedie di vimini erano spariti, ed erano stati sostituiti da tavolini di ferro e sedie pieghevoli. Il caffè era una piccola nave da guerra pronta per l'azione. Oggi i camerieri non vi lasciavano soli a leggere tutta la mattina, senza chiedervi che cosa ordinavate. Un cameriere si avvicinò appena io mi sedetti.

"Cosa state bevendo voi?" chiesi io a Bill e Robert.

"Sherry" Cohn disse.

"Jerez" io dissi al cameriere.

Prima che il cameriere portasse lo sherry, si alzò nella piazza il razzo che annunciava l'inizio della fiesta. Scoppiò e formò una grigia nuvola di fumo in alto sopra il teatro Gayarre, sull'altro lato della piazza. La nuvola di fumo rimase sospesa nel cielo come uno scoppio di shrapnel, e mentre io guardavo, un altro razzo si alzò, con una scia di fumo nella chiara luce del sole. Allo scoppio del secondo razzo, sotto il portico, un minuto prima vuoto, c'era già tanta gente che il cameriere a stento poté arrivare al nostro tavolo fendendo la folla, tenendo la bottiglia alta sopra le teste. Gente

entrava nella piazza da tutte le parti, e si sentivano arrivare dalle strade flauti pifferi e tamburi. Suonavano il riau-riau, i flauti in tono acuto e i tamburi basso, e dietro venivano uomini e ragazzi ballando. Quando i suonatori si fermarono, tutti si accovacciarono in mezzo alla piazza e quando pifferi e flauti ripresero a fischiare e i tamburi a rullare gravi e sordi, tutti allora balzarono su a danzare. Soltanto si potevano vedere teste e spalle di ballerini andar su e giù in mezzo alla folla.

Nella piazza, un uomo curvo suonava un piffero e lo seguiva una folla di ragazzi, gridando e attaccandosi ai vestiti di lui. L'uomo uscì dalla piazza con i ragazzi dietro e al suono del piffero li guidò oltre il caffè, giù per una strada laterale. Vedemmo la sua bianca faccia butterata quando passò davanti a noi suonando il piffero, e i ragazzi gridavano e gli si attaccavano dietro.

"Dev'essere l'idiota del villaggio" disse Bill. "Santo cielo, guardatelo un po'!"

Arrivavano ballerini giù da una strada. La strada era gremita di ballerini in massa compatta, tutti uomini. Danzavano al tempo dei loro pifferi e tamburi. Erano tutti di un'associazione, e portavano tute azzurre da operaio con fazzoletti rossi al collo, e un grande striscione tenuto su da due pali. Lo striscione danzava su e giù con loro mentre venivano avanti circondati dalla folla. Viva il vino! Viva i forestieri! era dipinto sullo striscione.

Chiese Robert: "Chi sono i forestieri?".

"Siamo noi i forestieri" Bill disse.

Intanto altri razzi continuavano ad alzarsi. Ora i tavoli dei caffè erano tutti occupati. La piazza si affollava sempre più e i caffè si riempivano di gente.

"Dove sono Brett e Mike?" chiese Bill.

"Vado a prenderli" Cohn disse.

"Portali qui."

La fiesta era davvero cominciata. Continuò giorno e notte per sette giorni. Continuarono le danze, si continuò a bere, e per una settimana il chiasso non cessò. Le cose che accadevano, potevano solo accadere durante una fiesta. Tutto diveniva irreale e pareva che niente potesse avere conseguenze. Pareva fuor di posto pensare alle conseguenze durante la fiesta. Per tutto il tempo che la fiesta durava, si aveva la sensazione, anche quando c'era calma, che bisognasse urlare ogni frase per farsi sentire. La stessa sensazione si aveva per le azioni. Era una fiesta, e per sette giorni continuò.

Nel pomeriggio ci fu la grande processione religiosa. San Firmino fu portato da una chiesa a un'altra. C'erano tutte le autorità, civili e religiose, ma non potemmo vederle perché c'era troppa folla. Davanti e dietro la processione ufficiale ballavano i ballerini di riau-riau. C'era in mezzo alla folla una zona di camicie gialle che ballavano su e giù. Tutto quello che della processione potevamo vedere oltre la folla pressata e assiepata che invadeva strada e marciapiedi, erano i grandi giganti, grandi fantocci in figura di indiani, alti trenta piedi, mori, e un re e una regina: tutti avanzavano solennemente e vorticosamente al suono di valzer del riau-riau.

Stavano tutti fermi davanti alla cappella dove San Firmino e le autorità erano entrati lasciando fuori il drappello di militari, i giganti - con gli uomini che vi ballavano dentro fermi accanto agli involucri vuoti - e i nani che si muovevano tra la folla agitando le loro vesciche. Facemmo per entrare e c'era odore d'incenso nell'interno e una fila di gente che entrava in chiesa, ma Brett fu fermata sotto la porta perché non aveva cappello. Allora uscimmo di nuovo e riprendemmo la strada che dalla cappella porta in città. Ai lati della strada c'erano due file di gente ferma sul marciapiede ad aspettare il ritorno della processione. Un gruppo di ballerini formò circolo attorno a Brett e cominciò a ballare. Portavano grosse trecce di aglio bianco al collo. Presero per il braccio me e Bill e ci fecero entrare nel cerchio. Bill si mise a ballare anche lui. Cantavano tutti. Anche Brett avrebbe voluto danzare ma essi non vollero: la volevano come immagine intorno a cui ballare. Quando nell'acuto del riau-riau, il canto finì, essi ci spinsero in una osteria.

Ci avvicinammo al banco. Brett fu fatta sedere su una botte. L'osteria era buia e piena di uomini che cantavano con le voci forti. Dietro il banco servivano vino dalle botti. Io tirai fuori del denaro per pagare il vino, ma uno di quegli uomini lo prese e me lo rimise in tasca.

"Io voglio una fiasca di cuoio per il vino" disse Bill.

"C'è un posto giù in questa strada" dissi. "Vado a prenderne un paio."

I ballerini non volevano lasciarmi uscire. Tre di loro erano seduti sulla grande botte accanto a Brett e le insegnavano a bere dalla fiasca. Le avevano appeso al collo una treccia di aglio bianco. Uno volle darle un bicchiere. Un altro stava insegnando una canzone a Bill. Gli cantava nell'orecchio. Batteva il tempo sulla schiena di Bill.

Io assicurai che sarei ritornato. Uscito in istrada cercai il negozio dove vendevano fiasche di cuoio ma non riuscii a trovarlo. La folla era compatta sui marciapiedi e molti negozi avevano le saracinesche abbassate. Camminai fino alla chiesa, senza trovare il negozio, guardando ai due lati della strada. Chiesi poi a un uomo e questi mi prese per un braccio e mi ci condusse. La saracinesca era abbassata ma la porta era aperta.

Nell'interno c'era odore di cuoio fresco e di catrame. Un uomo stava decorando delle fiasche già complete. Pendevano a grappoli dal soffitto. Il proprietario ne prese una per me, vi soffiò dentro, mise a posto il tappo e vi picchiò sopra col piede.

"Vedete! Non perde."

"Ne voglio anche un'altra. Una grossa."

Egli ne prese dal soffitto una grossa che poteva tenere un gallone o più. Vi soffiò dentro, gonfiando le guance, poi vi salì sopra tenendosi a una sedia.

"Cosa dovete farne? Mandarle a Bayonne?"

"No. Berci."

Egli mi dette una manata sulla spalla.

"Bravo. Otto pesetas tutte e due. Prezzo minimo."

L'uomo che decorava le fiasche nuove alzò il capo.

"E' vero" disse. "Otto pesetas non è caro."

Io pagai, uscii in istrada e ritornai all'osteria. Dentro c'era più buio e più folla che mai. Non vidi Brett e Bill e qualcuno mi disse che erano nel retrobottega. Al banco la ragazza mi riempì le due fiasche. Una teneva due litri, l'altra cinque. Riempirle tutte e due costò tre pesetas e sessanta centimos. Un tale che io non avevo mai visto prima, voleva pagare, ma alla fine riuscii a pagare io. Allora l'uomo volle pagarmi un bicchiere. Non volle che io pagassi a lui in cambio, disse però che avrebbe preso una risciacquatina di bocca dalla fiasca nuova. Alzò in alto la fiasca da cinque litri e la scosse in modo che il vino gli cadesse in fondo alla gola.

"Bene" disse, e mi restituì la fiasca.

Nel retrobottega Brett e Bill sedevano su barili, circondati dai ballerini. Si tenevano con le mani sulle spalle, e cantavano tutti. Mike era seduto a un tavolo con parecchi uomini in maniche di camicia, mangiando da un grande piatto, tonno, cipolle e aceto. Bevevano vino e asciugavano l'olio e l'aceto dal piatto con pezzi di pane.

"Hello, Jake, hello!" Mike gridò. "Vieni qua. Voglio presentarti i miei amici. Stiamo prendendo un antipasto."

Fui presentato alla gente del tavolo. Essi suggerirono i loro nomi e mandarono a prendere una forchetta per me.

"Piantala di mangiare il loro pranzo, Michael" Brett gridò dai barili di vino.

"Non voglio mangiare il vostro pranzo" dissi quando qualcuno mi tese una forchetta.

"Mangiate" disse l'uomo. "Cos'è qui per fare, allora?"

Io tolsi il tappo della fiasca grossa e la passai in giro. Ognuno prese un sorso, alzando la fiasca a braccio teso.

In mezzo al canto sentivamo fuori la musica della processione passare.

"Non è la processione?" chiese Mike.

"Nada" qualcuno disse. "Non è niente. Bevete. Su la bottiglia."

Io chiesi a Mike: "Dove ti hanno trovato?"

"Qualcuno mi ha portato qui" disse Mike. "Hanno detto che voi eravate qui."

"Dov'è Cohn?"

"E' andato" disse Brett. "Lo hanno messo via da qualche parte."

"Dov'è?"

"Non so."

"Che ne sappiamo?" Bill disse. "Io dico che è morto."

"Non è morto" disse Mike. "Io lo so che non è morto. Solo è andato, con l'Anis del Mono."

Appena disse Anis del Mono, uno degli uomini seduti al tavolo alzò la testa, cavò fuori una bottiglia dalla tuta e la tese a me.

"No, no, grazie" dissi io.

"Sì, sì. Arriba! Su la bottiglia!"

Presi un sorso. Sapeva di liquirizia e riscaldava. La sentivo bruciare nello stomaco.

"Dove diavolo è Cohn?"

"Non so" disse Mike. "Ora chiedo. Dov'è il camerata ubriaco?"
chiese in spagnolo.

"Volete vederlo?"

"Sì" dissi.

"Non io" disse Mike. "Questo signore."

L'uomo dell'Anis del Mono si asciugò la bocca e si alzò.

"Venite."

In una stanzetta Robert Cohn dormiva placidamente su alcune botti. Era troppo scuro perché si potesse vedere la faccia. Lo avevano coperto con una giacca e un'altra giacca era sotto la sua testa. Attorno al collo e sul petto aveva una grossa collana di aglio intrecciato.

"Lasciamolo dormire" sussurrò l'uomo. "Sta bene."

Due ore dopo Cohn comparve. Aveva ancora la treccia dell'aglio al collo. Gli spagnoli lanciarono grida quando egli entrò. Cohn si strofinò gli occhi e sorrise.

"Devo aver dormito" disse.

"Macché!" disse Brett.

"Eri semplicemente morto" Bill disse.

Cohn chiese: "Non si va a cena?".

"Hai voglia di mangiare?"

"Sì. Perché no? Ho fame."

Disse Mike:

"Mangia quell'aglio, Robert. Dico, mangia quell'aglio."

Cohn rimase tranquillo. Dormire gli aveva fatto proprio bene.

"Andiamo a mangiare" disse Brett. "Devo fare un bagno."

"Andiamo" Bill disse. "Trasportiamo Brett all'albergo."

Dicemmo addio e stringemmo la mano a molta gente e uscimmo. Fuori era buio.

"Che ora è, secondo voi?" Cohn chiese.

"E' domani" disse Mike. "Hai dormito due giorni."

"No" disse Cohn. "Che ora è?"

"Le dieci."

"Quanto abbiamo bevuto."

"Vuoi dire quanto abbiamo bevuto noi. Tu hai dormito."

Scendendo all'albergo per le stradette buie vedevamo i razzi salire in cielo dalla piazza. Dalle strade laterali che conducevano in piazza, vedevamo la piazza gremita di gente, e al centro i ballerini danzare.

Fu un grande pasto, all'albergo. Era il primo pasto coi prezzi raddoppiati per la fiesta, c'erano parecchie portate in più. Ricordo che decisi di star alzato tutta notte per vedere la corsa dei tori per le vie della città alle sei della mattina e che avevo tanto sonno che andai a letto alle quattro. Gli altri rimasero alzati.

La mia stanza era chiusa ed io non riuscivo a trovare la chiave, perciò salii al piano di sopra e dormii su uno dei letti in camera di Cohn. Fuori la fiesta continuò tutta notte, ma avevo troppo sonno perché potesse tenermi sveglio. Quando mi destai, sentii lo scoppio del razzo che annunciava l'uscita dei tori dai recinti alla periferia della città. Correndo sarebbero ora passati attraverso tutte le strade fino all'arena. Avevo dormito sodo e svegliandomi compresi che

avevo fatto ormai tardi. Mi gettai addosso un soprabito di Cohn e uscii sul terrazzo. La stretta strada sottostante era vuota. Tutti i balconi erano gremiti di persone. Ad un tratto, gente cominciò a venir giù per la strada. Correivano vicini. Passarono e sparirono verso l'arena, poi dietro di loro altri uomini corsero più veloci, poi vennero pochi isolani che davvero correivano. Dietro di loro c'era un piccolo spazio libero, poi i tori venivano al galoppo e roteando le corna. Il tutto scomparve alla vista dietro l'angolo. Un uomo cadde e si tirò da parte, rimase immobile disteso. Ma i tori passarono oltre e non badarono a lui. Tutti uniti correivano.

Dopo che furono usciti di vista, un gran clamore si levò dall'arena, e continuò. Poi finalmente ci fu lo scoppio del razzo: significava che i tori erano stati rinchiusi nei recinti. Rientrai in camera e mi rimisi a letto. Sul terrazzo di pietra ero stato a piedi nudi. Sapevo che la nostra gente doveva essere tutta all'arena. A letto mi riaddormentai.

Cohn mi svegliò entrando. Cominciò a svestirsi e andò a chiudere la finestra perché la gente dal balcone di fronte guardava.

Chiesi: "Hai visto lo spettacolo?".

"Sì, eravamo là tutti."

"Ferito nessuno?"

"Un toro ha ferito sette o otto di quelli che erano nell'arena."

"Com'è piaciuto a Brett?"

"E' stata una cosa così rapida che nessuno ha avuto tempo di disturbarsi."

"Vorrei esserci stato anch'io."

"Non sapevamo dov'eri. Siamo venuti a cercarti in camera tua, ma era chiusa a chiave."

"Dove siete stati voi?"

"Abbiamo ballato in un club."

"Io avevo sonno" dissi.

"Perbacco, io ho sonno ora" disse Cohn. "Non si ferma mai questa cosa?"

"Mai per una settimana."

Bill aprì la porta e mise dentro la testa.

"Dove t'eri cacciato, Jake?"

"Ho visto dal terrazzo. Com'era?"

"Magnifico."

"Dove vai?"

"A dormire."

Nessuno si alzò prima di mezzogiorno. Pranzammo fuori, sotto il portico. La città era piena di gente. Per avere un tavolo dovemmo aspettare. Dopo pranzo andammo all'Iruña. Era già pieno, e avvicinandosi l'ora della corrida si riempì ancor più, i tavolini erano stretti l'uno accanto all'altro. C'era il denso brusio di folla che si creava prima della corrida ogni giorno. A nessuna altra ora del giorno c'era nel caffè quel rumore, per quanto potesse essere affollato. Il brusio cresceva, e anche noi ne facevamo parte.

Io avevo preso sei posti per tutti i combattimenti. Tre erano barreras, la prima fila verso l'arena, e tre erano sobrepuestas, posti con schienale di legno a metà dell'anfiteatro. Mike pensò che

Brett, per la prima volta, avrebbe fatto meglio a prender posto in alto, e Cohn volle stare con loro; Bill ed io ci saremmo seduti nei barreras. Detti ad un cameriere il biglietto in più perché lo vendesse. Bill volle dire a Cohn come doveva guardare per non impressionarsi del fatto dei cavalli. Bill aveva visto una stagione di corride.

"Non mi preoccupa se sopporterò" disse Cohn. "Ho solo paura di annoiarmi."

"Così pensi?"

"Non guardare i cavalli quando il toro li colpisce" io dissi a Brett. "Guarda la carica e il picador che cerca di deviare il toro, ma poi non guardare finché il cavallo non è morto, se è colpito."

"Sono un po' nervosa" Brett disse. "Mi preoccupa se sopporterò."

"Altroché. C'è solo quella faccenda del cavallo che potrebbe disturbarti, e dura solo pochi minuti per ogni toro. Basta che tu non guardi quando è il momento brutto."

"Penserò io a lei" disse Mike.

"Non credo che vi annoierete" Bill disse.

"Vado in albergo a prendere i bicchieri e la fiasca" dissi. "Ci vediamo dopo. Non prendete la ciucca."

"Vengo con te" disse Bill. Brett ci sorrise.

Facemmo il giro sotto il portico per evitare il gran caldo della piazza.

"Quel Cohn mi dà ai nervi" Bill disse. "Si sente così ebreo e superiore che pensa che la sola emozione che potrà avere dalla corrida sarà di annoiarsi."

"Lo guarderemo col binocolo" io dissi.

"Oh, che vada all'inferno!"

"Mi pare che gli facciamo trascorrere là la maggior parte del suo tempo."

"Che ci rimanga."

All'albergo incontrammo Montoya sulle scale.

"Venite" disse Montoya. "Volete conoscere Pedro Romero?"

"Buono" Bill disse. "Andiamo a vedere."

Con Montoya salimmo al piano di sopra e andammo in fondo al corridoio.

"E' nella stanza numero otto" Montoya spiegò. "Si sta vestendo per la corrida."

Montoya bussò alla porta ed aprì. Era una stanza grigia. Poca luce entrava dalla finestra che dava sul vicolo. C'erano due letti separati da una divisione di tipo monastico. La luce elettrica era accesa. Il ragazzo era molto elegante e dignitoso nel suo costume da torero. Sulla spalliera di una seggiola stava la giacca. Gli stavano finendo di allacciare la fascia. La capigliatura nera brillava sotto la luce elettrica. Egli portava una camicia bianca di lino. Il portatore di spada, sistemata la fascia, si alzò e fece un passo indietro. Pedro Romero fece un cenno col capo e ci strinse la mano con aria molto distante e con degnazione. Montoya spiegò quali grandi aficionados noi fossimo, e disse che volevamo augurargli buona fortuna. Romero ascoltava con molta serietà. Poi si rivolse a me. Era il più bel ragazzo che io avessi mai visto.

"Voi andate alla corrida" disse in inglese.

"Sapete l'inglese" dissi io, sentendomi del tutto idiota.

"No" disse lui, e sorrise.

Uno dei tre uomini seduti sul letto si alzò e ci chiese se parlavamo francese. "Volete che io faccia da interprete per voi? C'è niente che vogliate chiedere a Pedro Romero?"

Ringraziammo. Che cosa volevate chiedere? Il ragazzo aveva diciannove anni, era solo col suo portatore di spada e i tre aiutanti, e la corrida cominciava tra venti minuti. Augurammo "Mucha suerte", stringemmo mani e uscimmo. Romero era in piedi, snello, elegante ed appartato dagli altri, solo nella stanza con gli aiutanti quando chiudemmo la porta.

"E' un bel ragazzo, non vi pare?" chiese Montoya.

"E' un bel pezzo di ragazzo" dissi io.

"L'aria del torero ce l'ha" Montoya disse. "Ha il tipo."

"E' un bel ragazzo."

"Vedremo com'è nell'arena" Montoya disse.

In camera mia trovammo appesa al muro la grossa fiasca, la prendemmo e prendemmo il binocolo, chiudemmo la porta a chiave e scendemmo giù.

Fu una buona corrida. Bill ed io eravamo entusiasti di Pedro Romero. A una decina di posti di distanza era seduto Montoya. Quando Romero uccise il suo primo toro, Montoya guardò me e fece un cenno affermativo col capo. Questo era un torero. Era molto tempo che un vero torero non c'era. Degli altri due matadores uno era buono e l'altro passabile. Neanche da mettere con Romero, però, per quanto nessuno dei suoi tori fosse gran che.

Più volte durante la corrida io guardai Mike, Brett e Cohn seduti in alto. Pareva che stessero bene. Brett non appariva disturbata. Tutti e tre si appoggiavano avanti sulla solida balaustra di fronte a loro.

"Passami il binocolo" disse Bill.

Io chiesi: "Ha l'aria annoiata Cohn?".

"Quel giudeo!"

Dopo la corrida, non ci si poteva muovere tra la folla fuori dell'arena. Non potemmo farci strada, dovemmo muoverci con tutta la massa, lentamente come un ghiacciaio, per ritornare in città. Provavamo il senso di emozione e malessere che sempre segue a una corrida, assieme al senso di esaltazione che segue a una corrida buona. La fiesta continuava. I tamburi rullavano e la musica dei pifferi era acuta, e qua e là il fiume di folla era interrotto da isole di ballerini. I ballerini ballavano in gruppo, e non si poteva scorgere l'intricato gioco dei piedi. Tutto quel che si poteva vedere erano teste e spalle andar su e giù, su e giù. Alla fine uscimmo dalla folla e arrivammo al caffè. Il cameriere conservò le sedie per gli altri, e noi due prendemmo ciascuno un assenzio e guardammo la folla nella piazza e i ballerini.

Chiese Bill:

"Che ballo credi che sia?"

"E' una specie di jota."

"Non è sempre uguale" Bill disse. "Ballano in modo diverso per ogni

diverso motivo."

"E' un bel ballo."

Di fronte a noi su uno spiazzo libero della strada un gruppo di ragazzi ballava. I passi erano molto complicati e le facce dei ballerini attente e concentrate. Le scarpe con la suola di corda battevano il tap sul selciato. Si toccavano le punte dei piedi. Si toccavano i talloni tra loro e si toccavano le piante dei piedi. Poi la musica cambiò bruscamente tono e finì quel ballo, ma essi continuarono a ballare su per la strada.

"Ecco la ghenga" Bill disse.

Essi attraversavano la strada.

"Salute, uomini" io dissi.

"Salute, signori" disse Brett. "Ci avete conservato i posti? Che bravi."

"Dico" Mike disse. "Quel Romero o come si chiama è qualcuno. Mi sbaglio?"

"Oh, è tanto carino" Brett disse. "E quei pantaloni verdi."

"Brett non ha mai levato gli occhi da quei pantaloni."

"Dico, ti chiederò il binocolo domani."

"Com'è andata?"

"Magnificamente. Perfetto. Dico, è uno spettacolo!"

"E i cavalli?"

"Non ho potuto fare a meno di guardarli."

"Non ha mai potuto levar gli occhi di là" Mike disse. "E' una straordinaria donzella."

"Brutto quello che succede ai cavalli" Brett disse. "Non ho potuto levar gli occhi di là, però."

"Non ti fa impressione?"

"Nessuna impressione."

"A Robert Cohn sì" Mike notò. "Eri verde, Robert."

"Il primo cavallo mi ha un po' disturbato" Cohn disse.

"Non ti sei annoiato, no?" disse Bill.

Cohn rise.

"No. Annoiato no. Chiedo perdono di averlo detto."

"Va bene" Bill disse. "Basta che tu non ti sia annoiato."

"Non pareva annoiato" disse Mike. "Pareva che stesse male."

"Non proprio male. E' stato un momento solo."

"Io pensavo che stesse male. Non ti sei annoiato, no, Cohn?"

"Finiamola, Mike. Ho detto che mi spiaceva di averlo detto."

"Lo era, sapete. Era davvero verde."

"Oh, dacci un taglio, Michael."

"Non devi annoiarti alla tua prima corrida, Robert" Mike disse.

"Potrebbe farti male."

"Oh, Michael, dacci un taglio" disse Brett.

"Ha detto che Brett era sadica" Mike disse. "Brett non è sadica. Brett è solo una graziosa forte donzella."

"Sei sadica, Brett?" chiesi io.

"Spero di no."

"Ha detto che Brett era sadica solo perché Brett ha uno stomaco buono e forte."

"Non sarà forte a lungo."

Bill portò Mike a parlar d'altro e non di Cohn. Il cameriere portò i bicchieri d'assenzio.

"Davvero ti è piaciuto?" chiese Bill a Cohn.

"Non posso dire che mi sia piaciuto. Però devo dire che è una magnifica cosa da vedere."

"Caspita, sì. Che spettacolo!" disse Brett.

"Vorrei che non ci fosse quell'affare dei cavalli" Cohn disse.

"Non è importante" disse Bill. "Dopo un poco non ci si fa più caso e non disturba più."

"E' un po' impressionante sul principio" disse Brett. "C'è stato un momento mortale per me, quando il toro è partito verso il cavallo."

"Erano belli i tori" disse Cohn.

"Erano ottimi" Mike disse.

"Voglio sedere giù la prossima volta." Brett bevve dal suo bicchiere di assenzio.

Disse Mike: "Vuoi vedere i toreri da vicino".

"Vale la pena" disse Brett. "Quel Romero è proprio un ragazzo."

"E' un bel pezzo di ragazzo" io dissi. "Quando siamo stati su in camera sua non avevo mai visto un più bel pezzo di ragazzo."

"Che età credi che abbia?"

"Diciannove anni o venti."

"Pensate un po'."

La seconda corrida il giorno dopo fu assai migliore della prima. Brett sedette tra Mike e me alla barrera, e Bill e Cohn andarono di sopra. Romero era tutto lo spettacolo. Non credo che Brett guardasse nessun altro torero. Così pure tutti gli altri, eccetto gli induriti tecnici del mestiere. Romero era tutto. C'erano altri due matadores, ma non contavano. Io sedevo accanto a Brett e le spiegavo. Le dissi di guardare il toro, non il cavallo, quando il toro caricava il picador, e le feci osservare il picador che piazzava la punta della picca: questo perché Brett potesse rendersi conto e tutto diventasse per lei qualcosa con uno scopo definito, anziché uno spettacolo di inspiegabili orrori. Le feci osservare come Romero distoglieva col mantello il toro dal cavallo caduto, e come col mantello lo teneva e lo faceva girare, dolce e persuasivo, senza mai sprecare il toro. Brett vide che Romero evitava ogni movimento brusco e conservava i suoi tori per la fine come li voleva, non sfiatati o scoppiati, ma dolcemente logorati. Brett vide come Romero lavorava vicino al toro, e io le mostrai i trucchi che gli altri toreri usavano per aver l'aria di lavorar vicino. Brett capì perché le piaceva il lavoro di mantello di Romero e non quello degli altri.

Romero non si contorceva mai, era sempre diritto, puro e spontaneo. Gli altri ruotavano come cavaturaccioli, con i gomiti alzati, e si protendevano verso i fianchi del toro quando le corna erano passate, per dare una fittizia impressione di pericolo. Ma poi tutto quanto era artificioso e falso, appariva e spiaceva. Romero invece davvero dava emozione, perché manteneva costante nei movimenti l'assoluta purezza di stile e con calma e distacco lasciava le corna passargli vicino ogni volta. Non aveva bisogno di enfaticizzare la loro vicinanza. Brett vide che quanto era bello fatto vicino al toro, era ridicolo se fatto poco distante. Io le dissi che dalla morte di

Joselito tutti i toreri per dare un fittizio senso di emozione avevano perfezionato una tecnica che simulava l'apparenza del pericolo, mentre il torero era in realtà al sicuro. Romero aveva la vecchia cosa, la purezza dello stile costantemente conservata pure attraverso il massimo dell'esposizione, mentre dominava il toro facendogli sentire la sua invulnerabilità e lo preparava per ucciderlo.

"Non gli ho mai visto fare una mossa sbagliata" disse Brett.

"No, finché non si spaventa" dissi io.

"Mai si spaventerà" Mike disse. "E' troppo bravo."

"Sa tutto da sempre. Gli altri non potranno mai imparare quello che in lui è innato."

"E Dio, che bello" disse Brett.

Disse Mike:

"Sai, credo che si stia innamorando di questo torero."

"Non mi meraviglierebbe."

"Fa' il bravo, Jake. Non parlarle più di lui. Raccontale come battono le vecchie mamme."

"Raccontami che ubriaconi sono."

"Spaventosi" disse Mike. "Ubriachi tutto il giorno e passano il tempo a battere le vecchie mamme."

"L'aria ce l'ha" disse Brett.

"Vero?" dissi io.

Avevano legato le mule al toro morto, poi le fruste schioccarono, gli uomini corsero e le mule, con uno sforzo in avanti puntando le zampe, scattarono al galoppo. Il toro morto, con un corno in alto e la testa di lato scopò una striscia nella sabbia e fuori del cancello rosso.

"Il prossimo è l'ultimo."

"Peccato" disse Brett.

Si appoggiò alla barrera davanti a lei.

Romero fece cenno ai suoi picadores di mettersi a posto, poi stette aspettando, col mantello sul petto, guardando al di là dell'arena il punto da cui doveva uscire il toro.

Quando alla fine uscimmo ci trovammo pressati stretti nella folla.

"Queste corride conciano" disse Brett. "Sono qui ridotta uno straccio."

"Oh, adesso berrai qualcosa" Mike disse.

Il giorno dopo Romero non lavorò. I tori erano di Miura, e fu una brutta corrida. Il giorno seguente non c'erano corride in programma. Ma tutto il giorno e tutta la notte la fiesta continuò.

XVI

Al mattino pioveva. Nebbia era salita verso le montagne dal mare. Le cime delle montagne non si vedevano. L'altopiano era grigio e malinconico, e la forma degli alberi e delle case era mutata. Io camminai per la città osservando il tempo. Il cattivo tempo saliva verso le montagne dal mare.

In piazza le bandiere pendevano inzuppate dai pennoni bianchi, dalle finestre delle case i drappi penzolavano fradici. Nel mezzo,

tra il costante gocciolio, la pioggia che cadeva continua costringeva la gente sotto i portici e formava pozzanghere sul selciato. Le strade erano bagnate, scure e deserte. Tuttavia la fiesta continuava. Solo, continuava al coperto.

Nell'arena, i posti al coperto erano affollati di gente che sedendo al sicuro dalla pioggia osservava le gare dei ballerini e dei cantanti baschi e di Navarra. Poi danzarono in strada sotto la pioggia i ballerini di Val Carlos, i tamburi umidi mandando un suono sordo e i capi delle squadre cavalcando sui grossi cavalli dai pesanti zoccoli, i costumi bagnati, le coperte dei cavalli fradice di pioggia. Nei caffè c'era folla e anche i danzatori vi entrarono, e si sedettero coi pantaloni bianchi aderenti alle gambe sotto il tavolo, strizzando l'acqua dai berretti a sonagli e distendendo sulle sedie le giacche rosso porpora ad asciugare. Fuori pioveva forte.

Lasciai la folla nel caffè e tornai all'albergo a radermi per il pranzo. Mi stavo radendo nella mia stanza quando fu bussato alla porta.

"Avanti" dissi.

Montoya entrò.

"Come state?" disse.

"Bene" dissi io.

"Niente tori oggi."

"No" io dissi. "Nient'altro che pioggia."

"Dove sono i vostri amici?"

"All'Iruña."

Montoya sorrise col suo sorriso imbarazzato.

"Sentite" disse. "Conoscete l'ambasciatore americano?"

"Certo" dissi io "tutti conoscono l'ambasciatore americano."

"E' in città, ora."

"Certo" dissi. "Tutti li hanno visti."

"Anch'io li ho visti" Montoya disse. Non disse altro. Io continuai a radermi.

"Sedete" dissi. "Mando a prendere da bere."

"No, devo andare."

Io finii di radermi e mi lavai la faccia con l'acqua fredda del catino. Montoya era in piedi sempre più imbarazzato.

"Sentite" disse. "Ho avuto proprio ora una ambasciata da quelli del Grand Hôtel. Vorrebbero che Pedro Romero e Marcial Lalanda salissero a prendere il caffè da loro dopo cena."

Dissi io: "Bene. La cosa non può offendere Marcial".

"Marcial è a San Sebastiano. E' andato su in macchina stamattina con Marquez. Non credo che per stasera saranno di ritorno."

Montoya si interruppe imbarazzato. Voleva che io dicessi qualcosa.

"Non fate a Romero l'ambasciata" io dissi.

"Così pensate?"

"Certamente."

Montoya fu soddisfatto.

"Volevo chiederlo a voi perché siete un americano" disse.

"Questo io farei."

Disse Montoya: "Sapete com'è. La gente prende un ragazzo come questo. Loro non sanno che cosa vale. Non sanno che cosa significa.

Ogni forestiero gli può montare la testa. Cominciano con queste faccende di Grand Hôtel e in un anno sono finiti".

"Come Algabeno" dissi io.

"Sì, come Algabeno."

"Certo sono della bella gente" io dissi. "C'è qui ora una americana che fa collezione di toreri."

"Lo so. Vogliono solo quelli giovani."

"Già" dissi. "Quelli vecchi diventano grassi."

"O matti come Gallo."

"Così" io dissi "è semplice. Tutto quello che dovete fare è di non fargli l'ambasciata."

"E' così un bel ragazzo" Montoya disse. "Dovrebbe stare con la sua gente. Non dovrebbe cacciarsi in queste faccende."

"Volete bere?" chiesi io.

"No" disse Montoya "devo andare."

E uscì.

Scesi le scale e uscii, e camminai sotto i portici intorno alla piazza. Pioveva ancora. Cercai all'Iruña la banda e non erano là, così completai sotto i portici il giro della piazza e tornai all'albergo.

Stavano pranzando nella sala al pianterreno.

Erano già molto più ubriachi di me e non era il caso di cercar di raggiungerli. Bill pagava lucidature di scarpe a Mike. Lustrascarpe si affacciavano sulla porta di strada e Bill li chiamava tutti a lucidare le scarpe di Mike.

"Sono undici volte che mi lucidano le scarpe" Mike disse. "Dico, Bill è una bestia."

Evidentemente i lustrascarpe si erano passata la voce. Un altro ne entrò:

"Limpia botas" chiese a Bill.

"No" Bill disse. "Per questo señor."

Il lustrascarpe s'inginocchiò accanto all'altro già al lavoro e attaccò a lustrare la scarpa libera di Mike che già brillava nella luce elettrica.

"Bill è un accidente di burlone" disse Mike.

Io bevevo vino rosso, e ancora ero tanto indietro rispetto a loro che un po' mi sentivo a disagio per tutta quella lucidatura. Guardai in giro. C'era, al tavolo accanto, Pedro Romero. Quando io lo salutai si alzò, mi invitò al suo tavolo, e mi presentò l'amico che era con lui. Il suo tavolo era accanto al nostro, quasi a contatto. L'amico era un critico di corride di Madrid, un piccolo uomo con una faccia lunga. Dissi a Romero quanto il suo lavoro mi piaceva, e Romero ne fu molto lusingato. Parlammo spagnolo, e il critico sapeva un po' di francese. Io feci per prendere dal nostro tavolo la mia bottiglia, ma il critico mi afferrò il braccio. Romero rise.

"Bevete qui" disse in inglese.

Il suo inglese era timido e impacciato, ma Romero ne sembrava soddisfatto. Continuando la conversazione tirammo fuori parole di cui egli non era sicuro, e mi chiese schiarimenti. Era curioso di conoscere la parola inglese per corrida de toros, la traduzione esatta. Bull-fight non lo convinceva. Io spiegai che in spagnolo

bull-fight significa lidia di un toro. La parola spagnola corrida significa in inglese corsa di tori. "Course de taureaux in francese" aggiunse il critico. "Non c'è nessuna parola per bull-fight."

Pedro Romero disse di aver imparato un po' d'inglese a Gibilterra. Era nato a Ronda. Ronda non è lontana da Gibilterra. A torearlo aveva cominciato a Malaga, nelle scuole di toreri di quel posto. Era stato in quella scuola solo tre anni. Il critico lo prese in giro per il numero di mosse malagueña che faceva. Aveva diciannove anni, disse. Con lui era il fratello maggiore come banderillero ma non alloggiava in questo albergo. Alloggiava in un albergo più piccolo, assieme agli altri che lavoravano per Romero. Mi chiese quante volte lo avessi visto lavorare. Io, dissi, solo tre. Erano in realtà due, ma una volta sbagliatomi non volli correggermi.

"Quando mi avete visto l'altra volta? A Madrid?"

"Sì" acconsentii. Avevo letto sui giornali le critiche delle due comparse di Romero a Madrid, così ero a posto.

"La prima volta o la seconda?"

"La prima."

"Andai molto male" Romero disse. "La seconda volta andai meglio. Ricordi?" Si rivolse al critico.

Non era per niente imbarazzato. Parlava del suo lavoro come di qualcosa di staccato da sé. Non c'era in lui nessuna presunzione o vanità. Disse:

"Sono lieto che vi piaccia il mio lavoro. Ma ancora non avete visto niente. Domani se trovo un toro buono cercherò di mostrarvi qualcosa."

Disse questo e sorrise, desiderando che né io né il critico lo giudicassimo spaccone.

"Sono curioso di vedere" il critico disse. "Mi piacerebbe convincermi."

"A lui non piace il mio lavoro." Romero si rivolse serio a me.

Il critico spiegò che gli piaceva molto ma ancora era incompleto.

"Aspetta domani, se trovo un toro buono."

Il critico chiese a me: "Avete visto i tori di domani?"

"Sì. Li ho visti scaricare."

Pedro Romero si appoggiò avanti. "Che cosa ne pensate?"

"Buoni" io dissi. "Saranno ventisei arrobas. Corna molto corte. Non li avete visti?"

"Oh, sì" disse Romero.

"Non peseranno ventisei arrobas" disse il critico.

"No" disse Romero.

"Hanno banane invece di corna" il critico disse.

"Le chiami banane?" Romero chiese. Si rivolse a me e sorrise. "Voi non le chiamate banane?"

"No" dissi io "sono corna sul serio."

"Sono molto corte" disse Pedro Romero. "Molto, molto corte. Però non sono banane."

Brett chiamò dalla tavola vicina.

"Dico, Jake" disse. "Ci hai abbandonati?"

"Solo per un poco" dissi io. "Stiamo parlando di tori."

"Siete gente superiore, voi."

"Digli che i tori non hanno corna" Mike gridò. Era ubriaco.

Romero mi guardò interrogativamente.

"Ubriaco" io dissi. "Borracho! Muy borracho!"

"Potresti presentare i tuoi amici" Brett disse. Non aveva tolto gli occhi da Pedro Romero.

Invitai i due a prendere un caffè con noi ed entrambi si alzarono.

La faccia di Romero era bruna. Egli aveva modi molto per bene.

Io feci le presentazioni, poi, siccome non c'era posto a sedere per tutti, ci avvicinammo al banco per prendere il caffè. Mike ordinò una bottiglia di Fundador e bicchieri per tutti. Si facevano discorsi da ubriachi.

"Digli che penso che scrivere è una cosa sporca" Bill diceva.

"Avanti, diglielo. Digli che mi vergogno di essere uno scrittore."

Pedro Romero sedeva accanto a Brett e ascoltava lei.

"Avanti, diglielo" disse Bill.

Romero alzò la testa sorridendo.

"Questo signore" io dissi "è uno scrittore."

Romero sembrò impressionato.

"Quest'altro anche" dissi io indicando Cohn.

Romero guardò Bill.

"Somiglia a Villalta" disse. "Rafael, non somiglia a Villalta?"

"Non vedo" il critico disse.

"Davvero" disse in spagnolo Romero. "Somiglia molto a Villalta. E l'ubriaco che cosa fa?"

"Niente."

"Per questo beve?"

"No. Aspetta di sposare questa signora."

"Digli che i tori non hanno corna" Mike gridò molto ubriaco dall'altra estremità del banco.

"Che cosa dice?"

"E' ubriaco."

"Jake" Mike chiamò. "Digli che i tori non hanno corna!"

"Capite?" dissi.

"Sì."

Io ero sicuro di no, così tutto era a posto.

"Digli che Brett lo vuol vedere quando mette su quei pantaloni verdi."

"Pipe down, Mike" dissi io.

"Digli che Brett muore dalla voglia di sapere come fa a entrare in quei pantaloni."

"Pipe down."

Frattanto Romero tenendo in mano il bicchiere parlava con Brett. Brett parlava francese. Romero spagnolo e un po' d'inglese, e ridevano.

Bill riempiva i bicchieri.

"Digli che Brett vuole entrare anche lei..."

"Oh, pipe down, Mike, per amor di Dio!"

Romero alzò la testa e sorrise.

"Pipe down. Conosco questa parola" disse.

Entrò allora Montoya. Stava per sorridermi quando vide Pedro Romero con un bicchiere di cognac in mano sedere ridendo tra me e una donna

con le spalle nude, a una tavola di ubriachi.

Montoya uscì dalla stanza senza nemmeno chinare la testa.

Mike si alzò per proporre un brindisi.

"Beviamo tutti a..." cominciò.

"Pedro Romero" dissi io.

Tutti si alzarono. Pedro Romero prese la cosa molto sul serio, toccammo i bicchieri e bevemmo, ed io cercavo di distrarne l'attenzione da Mike il quale si sforzava di mettere in chiaro che non proprio così lui aveva avuto intenzione di brindare. Ma tutto andò bene, Pedro Romero strinse la mano a tutti, e lui e il critico uscirono assieme.

"Dio, che bel ragazzo" disse Brett. "E come mi piacerebbe vederlo quando mette su quei pantaloni verdi. Deve usare un calzatoio."

"Io avevo cominciato a dirglielo" Mike disse "ma Jake mi ha interrotto. Perché mi hai interrotto, Jake? Credi forse di parlare spagnolo meglio di me?"

"Oh piantala, Mike. Nessuno ti ha interrotto."

"No, voglio mettere a posto questa faccenda." Smise di rivolgersi a me: "Pensi di contar qualcosa tu, Cohn? Pensi di essere uno dei nostri? Gente che è in giro per divertirsi? Per Gesù Cristo, non far tanto chiasso, Cohn!".

"Oh, dacci un taglio, Mike" Cohn disse.

"Pensi che Brett ti vuole qui? Pensi di unirti alla compagnia? Perché non dici qualcosa?"

"Ho detto l'altra notte tutto quello che avevo da dire, Mike."

"Io non sono uno dei tuoi amici letterati" Mike si alzò barcollando e appoggiandosi alla tavola. "Io non sono un intellettuale. Ma io capisco quando non mi si vuole. Perché tu non lo capisci quando non ti si vuole, Cohn? Va' via. Va' via per amor di Dio! Porta via quella triste faccia di ebreo. Non pensate che ho ragione?"

Si rivolgeva a noi.

"Sicuro" io dissi. "Adesso andiamo tutti all'Iruña."

"No. Non pensate che ho ragione? Io amo questa donna."

"Oh, non cominciare di nuovo. Dacci un taglio, Michael" Brett disse.

Cohn ancora era seduto. Era pallido e giallo in faccia, come sempre quando veniva insultato, ma in qualche modo pareva godere della cosa. Dell'inebriante, puerilmente eroico aspetto della cosa. Era la sua avventura con una donna titolata.

"Jake" Mike disse. Quasi piangeva. "Tu sai che ho ragione. Ascolta tu!" Si voltò verso Cohn: "Va' via! Va' via ora!".

"E se io non voglio andar via, Mike?" Cohn disse.

"Allora ti faccio andar via io!" Mike si mosse verso di lui girando attorno alla tavola.

Cohn si alzò e si tolse gli occhiali. Stette in attesa, la faccia gialla, i pugni bassi, aspettando fermo e orgoglioso l'assalto, pronto a lottare per l'amore della sua donna.

Io afferrai Mike. "Vieni al caffè" dissi. "Non puoi picchiarlo qui in albergo."

"Buono!" disse Mike. "Buona idea!"

Uscimmo fuori. Mentre Mike inciampando varcava la soglia, io mi

voltai e scorsi Cohn rimettersi gli occhiali. Bill sedeva al tavolo e si versava un altro bicchiere di Fundador. Brett fissava dritto davanti a sé, senza niente guardare.

Fuori sulla piazza la pioggia era cessata e la luna tentava di farsi strada attraverso le nuvole. Tirava vento. La banda militare suonava. La folla era ammassata sul lato sinistro della piazza dove lo specialista in fuochi artificiali e suo figlio tentavano di far alzare dei palloncini luminosi. Qualche pallone si alzava veloce ma di traverso, e il vento lo spegneva o lo spingeva verso le case ai lati della piazza. Qualcuno cadeva tra la folla. Il magnesio s'infiammava e i fuochi d'artificio scoppiavano in mezzo alla gente. Nella piazza non ballava nessuno. Il selciato era troppo bagnato.

Brett venne fuori con Bill e si unì a noi. Stando tra la folla guardammo Don Manuel Orquito, il re dei fuochi artificiali, in piedi su una piccola piattaforma dare con ogni cura l'avvio ai palloncini e sporgersi sulle teste della folla per lanciaarli nel vento. Il vento li buttava giù tutti, e la faccia di Don Manuel era congestionata nella luce dei suoi complicati fuochi artificiali che cadevano tra la folla e si scaricavano e sparavano scoppiando e crepitando tra le gambe della gente. La folla gridava, ogni volta che un nuovo pallone di carta decollava, prendeva fuoco e cadeva.

"Fanno star male Don Manuel" Bill disse.

"Come sai che si chiama Don Manuel?" disse Brett.

"C'è il suo nome sul programma. Don Manuel Orquito, el pirotecnico de esta ciudad."

"Globos iluminados" Mike disse. "Un mucchio di globos iluminados. Questo dice il programma."

Il vento soffiò via la musica della banda.

"Dico, vorrei che uno almeno ne andasse su" Brett disse. "L'amico Don Manuel è furibondo."

"Magari ha lavorato per settimane a fabbricarli scrivendoci su "Evviva San Firmino"" Bill disse.

"Globos iluminados" disse Mike "un mucchio di dannati globos iluminados."

"Andiamo" disse Brett. "Non possiamo star fermi qui."

"Donna Brett vuol bere qualcosa" Mike disse.

"Come capisci bene le cose" disse Brett.

Dentro il caffè c'erano folla e rumore. Nessuno badò a noi quando entrammo. Non potemmo trovare un tavolo. C'era chiasso.

"Bene, andiamo fuori di qui" Bill disse.

Fuori sotto i portici continuava il paseo. Ai tavoli sedevano sparpagliati in abiti sportivi inglesi e americani di Biarritz. Le donne di questi con l'occhialino guardavano la gente passare. Là incontrammo una ragazza di Biarritz che Bill conosceva. Stava con un'altra ragazza al Grand Hôtel. L'altra ragazza aveva mal di testa ed era andata a letto.

"Ecco il posto" disse Mike.

Era il Bar Milano, un piccolo rustico bar. Facevano anche da mangiare e nel retrosala si ballava. Sedemmo tutti a un tavolo e ordinammo una bottiglia di Fundador. Il bar non era pieno. Chiasso non ce n'era; nemmeno un poco.

"E' un accidente di posto" Bill disse.

"E' troppo presto."

"Lasciamo qui la bottiglia e torniamo più tardi" Bill disse. "Io non voglio star qui seduto in una notte come questa."

Disse Mike: "Andiamo a guardare gli inglesi. Mi piace tanto guardare gli inglesi".

"Sono spaventosi" Bill disse. "Da dove vengono tutti?"

"Vengono da Biarritz" Mike disse. "Vengono a vedere l'ultimo giorno della graziosa piccola fiesta spagnola."

"Gliela darò io la fiesta a quelli" Bill disse.

"Che eccezionale bellissima ragazza." Mike si rivolse all'amica di Bill. "Ragazza, quando sei venuta qui?"

"Andiamo fuori, Michael."

"Dico, è un'adorabile ragazza. Dove sono stato io, cosa sono stato a guardare io tutto questo tempo? Ragazza, sei adorabile, dico. Noi ci siamo incontrati. Vieni con me e con Bill. Andremo a far vedere la fiesta agli inglesi."

"Farò vedere io la fiesta a quelli" disse Bill. "Che c'entrano quelli con una fiesta come questa?"

"Andiamo" Mike disse. "Solo noi tre. Noi andiamo a far vedere la fiesta ai dannati inglesi. Voglio sperare che tu non sia inglese, ragazza. Io sono scozzese. Odio gli inglesi. Gliela farò vedere io la fiesta. Andiamo, Bill."

Dalla vetrina li vedemmo tutti e tre sottobraccio andare verso il caffè. In piazza razzi salivano in alto.

"Io resto qui" Brett disse.

"Resto qui anch'io" disse Cohn.

"Oh, no" disse Brett. "Per amor di Dio, vai via in qualche posto. Non capisci che Jake e io vogliamo parlare?"

"Non l'avevo mica capito" Cohn disse. "Pensavo di restare qui tranquillamente seduto perché sono un poco brillo."

"Che bella ragione per restare con qualcuno. Se sei sbronzo vai a letto."

"Sono stata abbastanza violenta con lui?" Brett chiese. Cohn se n'era andato. "Mio Dio, sono così stanca di lui!"

"Non contribuisce molto all'allegria generale."

"Mi deprime tanto."

"Si è comportato male."

"Terribilmente male. Pure, il modo di comportarsi bene glielo avevo dato."

"Ora sta probabilmente aspettando fuori."

"Sì. Capace di farlo. Capisci che io so quello che lui pensa. Non sa convincersi che è stata una cosa senza importanza."

"Capisco."

"Nessuno si comporterebbe così male. Oh, sono così stanca di tutta la faccenda. E Michael. Oh, Michael è stato tanto carino anche lui!"

"E' stata dura per Mike."

"Sì. Ma non c'era bisogno che facesse la bestia così."

"Tutti si comportano male" dissi. "Date solo loro l'occasione propizia."

"Tu no, non ti comporteresti male." Brett mi guardò.

"Io farei la bestia come Cohn" dissi io.

"Tesoro, non parliamo di cose stupide."

"Benissimo. Parliamo di cose che piacciono a te."

"Non fare il difficile. Sei la sola persona che ho e mi sento in modo terribile stanotte."

"Hai Mike."

"Sì. Mike. Non è stato tanto carino anche lui?"

"Bene" dissi "è stata terribilmente dura per Mike aver Cohn intorno e vederlo con te."

"E non lo so io, tesoro? Per piacere non farmi sentire peggio di quello che già mi sento."

Brett era nervosa come mai l'avevo vista prima. Distolse gli occhi da me e fissò il muro.

"Vuoi far due passi?"

"Sì. Andiamo."

Io tappai la bottiglia di Fundador e la diedi al barista.

"Beviamone ancora uno" Brett disse. "Ho i nervi rotti."

Bevammo un bicchiere ciascuno del dolce liquore amontillado.

Quando uscimmo vidi Cohn scivolar via da sotto il portico.

"Era lì" Brett disse.

"Non può star lontano da te."

"Povero diavolo!"

"Non mi dispiace per lui. Lo odio, io."

"Anch'io lo odio" lei rabbrivì. "Odio quel suo dannato tormentarsi."

Sottobraccio camminammo giù per la strada, lontano dalla folla e dalle luci della piazza. La strada era scura e bagnata, noi camminammo fino alle fortificazioni ai margini della strada. Passammo osterie dalle quali luci arrivavano sulla nera strada bagnata, e improvvisi scoppi di musica.

"Vuoi che entriamo?"

"No."

Camminammo attraverso l'erba bagnata, su fino al muro di pietra delle fortificazioni. Io spiegai un giornale sulla pietra, e Brett sedette. Nel piano tutto era buio, e potevamo vedere le montagne. Il vento in alto spingeva le nuvole contro la luna. Sotto di noi il fossato delle fortificazioni. Dietro, gli alberi e l'ombra della cattedrale, e la città sagomata contro la luna.

"Come ti senti?" dissi.

"Mi sento un inferno dentro" disse Brett. "Non parliamo."

Guardammo giù nel piano. Le lunghe file degli alberi erano scure, nella luce della luna. Su per la strada salivano le luci di una macchina. Vedevamo sulla cima della montagna le luci del forte. Sotto, a sinistra, il fiume. Era gonfio di pioggia, nero e calmo. Alberi scuri sulle rive. Noi stavamo seduti, guardando sotto di noi. Brett fissava davanti a sé. Improvvisamente rabbrivì.

"Freddo."

"Vuoi che torniamo?"

"Passiamo per il parco."

Scendemmo. Altre nuvole si aggiungevano. Nel parco sotto gli alberi era buio.

"Mi ami ancora tu, Jake?"

"Sì" dissi.

"Perché io sono una decaduta."

"Come?"

"Sono una decaduta. Sono pazza per quel ragazzo Romero. Sono innamorata di lui, immagino."

"Non lo farei se fossi in te."

"Mica posso farne a meno. Sono una decaduta. Mi va in pezzi tutto dentro."

"Non farlo."

"Mica posso farne a meno. Mai sono stata capace di farne a meno."

"Potresti fermare la cosa."

"Come posso fermare la cosa? Io non so fermare le cose. Capisci questo?"

La mano le tremava.

"Faccio così in tutte le cose."

"Non dovresti."

"Non posso farne a meno. Sono una decaduta ora, ad ogni modo. Non capisci l'importanza?"

"No."

"Io devo far qualcosa. Io devo far qualcosa che davvero ho voglia di fare. Ho perduto il rispetto di me stessa."

"Non devi."

"Oh, tesoro, non fare il difficile. Cosa pensi, che abbia significato per me avere attorno quel dannato ebreo, e Mike nel modo come si è comportato?"

"Sicuro."

"Mica posso star ubriaca tutto il tempo."

"No."

"Oh, tesoro, prego, stai con me. Prego, stai con me, stammi vicino in questa faccenda."

"Sicuro."

"Non dico che è giusto. Solo per me, è giusto. Dio sa, mai mi sono sentita così vacca."

"Che cosa vuoi che io faccia?"

"Vieni" Brett disse "andiamo a cercarlo."

Assieme scendemmo attraverso il parco, al buio, per il sentiero di sassi sotto gli alberi, poi fuori degli alberi, oltre il cancello, per la strada che conduceva in paese.

Al caffè c'era Pedro Romero. Era a un tavolo con altri toreri e critici. Fumavano sigari. Quando noi entrammo ci guardarono. Romero sorrise e col capo ci fece un cenno di saluto. Sedemmo a un tavolo quasi in mezzo alla sala.

"Digli di venire a bere con noi."

"Non ancora. Verrà lui."

"Non posso guardarlo."

"Pure è piacevole da guardare" dissi.

"Ho sempre fatto quello che ho voluto."

"Lo so."

"Mi sento tanto vacca."

"Bene" dissi.

"Dio!" disse Brett. "Che cose capitano a una donna!"

"Sì?"

"Oh, mi sento tanto vacca."

Io guardai attraverso la sala. Pedro Romero sorrise. Disse qualcosa ai suoi compagni di tavolo e si alzò. Venne al nostro tavolo. Io mi alzai e ci stringemmo la mano.

"Volete bere con noi?"

"Voi dovete bere con me" egli disse. Si sedette, chiedendo senza dir parola il permesso a Brett. Aveva modi molto per bene. Ma continuò a fumare il sigaro. Stava bene sulla sua faccia.

"Vi piacciono i sigari?" io chiesi.

"Oh, sì. Fumo sempre sigari."

Faceva parte del suo sistema d'autorità. Lo faceva apparire più anziano. Osservai la sua pelle. Era liscia e morbida e molto bruna. Aveva una cicatrice triangolare sullo zigomo. Vidi che guardava Brett. Sentiva che tra loro due c'era qualcosa. Doveva essersene accorto quando Brett gli aveva dato la mano. Stava molto in guardia. Credo che ne fosse sicuro, ma non voleva commettere errori.

"Lavorate domani?" dissi.

"No" disse lui. "Algabeno è stato ferito oggi a Madrid. Avete sentito?"

"No" dissi. "Grave?"

Lui scosse la testa.

"Niente. Qui" mostrò la mano. Brett la prese e ne distese le dita.

"Oh" disse lui in inglese. "Voi leggete la fortuna?"

"Qualche volta. Vi dispiace?"

"No, mi piace." Posò la mano aperta sul tavolo. "Ditemi che vivrò in eterno e diventerò milionario."

Era sempre tanto per bene, ma più sicuro di sé.

"Guardate" disse. "Vedete tori nella mia mano?"

Rise. La mano era molto bella e il polso piccolo.

"Migliaia di tori" Brett disse. Non era per niente nervosa ora. Era adorabile.

"Bene" disse Romero. "A un migliaio di duros l'uno" disse a me in spagnolo. "Dite ancora."

"E' una buona mano" Brett disse a me. "Avrà una lunga vita."

"Ditelo a me. Non al vostro amico."

"Dicevo che avrete una lunga vita."

"Lo so" Romero disse. "Non morirò mai."

Io tamburellai con i polpastrelli sul tavolo. Romero vide e scosse la testa.

"Non fate così" disse. "I tori sono i miei migliori amici."

Tradussi a Brett.

"Voi uccidete i vostri amici?" chiese Brett.

"Sempre" disse lui in inglese e rise. "Così loro non uccidono me." La guardò attraverso il tavolo.

"Sapete bene l'inglese."

"Sì" lui disse. "Piuttosto bene, qualche volta. Ma nessuno deve saperlo. Sarebbe un guaio, un torero che parla inglese."

"Perché?" Brett chiese.

"Sarebbe un guaio. Alla gente non piace."

"Perché no?"

"Non piace. I toreri non sono così."

"Come sono i toreri?" Romero rise, si tirò il cappello sugli occhi e cambiò l'inclinazione del sigaro e l'espressione della faccia.

"Come a quel tavolo" disse.

Io guardai. Aveva imitato perfettamente l'espressione di Nacional. Sorrise, ancora con la sua faccia normale.

"No. Devo dimenticare l'inglese."

"Non dimenticatelo" Brett disse.

"No?"

"No."

"Benissimo."

Romero rise ancora.

Disse Brett:

"Mi piacerebbe avere un cappello come questo."

"Bene. Ve ne farò avere uno."

"Ci conto."

"Ve lo farò avere stanotte."

Mi alzai. Anche Romero si alzò.

"State seduto" dissi. "Vado a cercare gli amici e li porto qui."

Egli mi guardò. Era uno sguardo finale, per chiedere se ci eravamo capiti. Ci eravamo capiti benissimo.

"Sedete" Brett gli disse. "Dovete insegnarmi lo spagnolo."

Egli si sedette e guardò Brett attraverso il tavolo. Io uscii. La gente al tavolo dei toreri mi guardò dura mentre uscivo. Non fu piacevole. Quando tornai ad affacciarmi nel caffè, venti minuti dopo, Brett e Pedro Romero se n'erano andati. Le tazze del caffè e i nostri tre bicchierini di cognac vuoti erano sul tavolo. Un cameriere venne con un tovagliolo, tolse i bicchierini e asciugò il tavolo.

XVII

Davanti al Bar Milano trovai Bill con Edna e Mike. Edna era il nome della ragazza.

"Ci hanno cacciati fuori" Edna disse.

"La polizia" disse Mike. "C'è lì dentro gente che non ha simpatia per me."

"Li ho salvati quattro volte dal fare a pugni" disse Edna. "Dovete aiutarmi."

La faccia di Bill era rossa.

"Torna dentro, Edna" disse Bill. "Torna lì dentro a ballare con Mike."

Disse Edna:

"E' stupido. Succederebbe un'altra scena."

"Dannati porci di Biarritz" Bill disse.

"Avanti" disse Mike. "Dopotutto è un posto pubblico. Non possono occupare tutto un posto pubblico."

"Buon vecchio Mike" Bill disse. "Dannati porci di inglesi vengono qui e insultano Mike e cercano di rovinare la fiesta."

"Sono dei fottuti" Mike disse. "Io odio gli inglesi."

"Non possono insultare Mike" Bill disse. "Mike è un bravo amico. Io non sopporto. Chi se ne frega se Mike è un accidente di

bancarottiere?"

La sua voce si spezzò.

"Chi se ne frega?" Mike disse. "Io me ne frego. Jake se ne frega. E tu, te ne fregi?"

"Certo" Edna disse. "Sei un bancarottiere?"

"Certo lo sono. Tu te ne fregi, vero Bill?"

Bill mise la mano sulla spalla di Mike.

"Vorrei essere io un bancarottiere, farei vedere a quei bastardi."

Disse Mike:

"Sono solo inglesi. Non importa mai quello che dicono gli inglesi."

"Gli sporchi maiali" Bill disse. "Gli vado a dare una lavata io."

Edna guardò me.

"Bill" disse "per piacere. Non entrare un'altra volta, Bill. Sono tanto stupidi. Non meritano."

"Così è" disse Mike. "Sono stupidi. Io sapevo che così era."

"Non possono dire quelle cose di Mike" Bill disse.

"Li conosci?" io chiesi a Mike.

"Mai visti. Loro dicono di conoscere me."

"Io non sopporto" Bill disse.

"Su, andiamo al Suizo" dissi io.

Disse Bill:

"Sono un mucchio di amici di Edna di Biarritz."

"Sono stupidi" Edna disse.

"Uno di loro è Charles Blackman di Chicago" disse Bill.

"Mai stato a Chicago" Mike disse.

Edna cominciò a ridere e non poteva smettere.

"Portatemi via di qua" disse "voi bancarottieri."

"Che cosa era successo?" io chiesi ad Edna. Andavamo verso il Suizo attraverso la piazza. Bill se n'era andato.

"Non so" Edna disse "ma qualcuno chiamò la polizia per far cacciar fuori Mike dalla sala. Gente che aveva conosciuto Mike a Cannes. Cos'ha fatto Mike?"

"Probabilmente deve loro del denaro" dissi. "E' per questo che la gente di solito si arrabbia."

Nella piazza davanti al chiosco dei biglietti due file di gente aspettavano. Sedevano su sedie, o accovacciati a terra con coperte e giornali addosso. Aspettavano che gli sportelli si aprissero, al mattino, per comperare i biglietti per la corrida. La notte schiariva e la luna era scomparsa. Nella fila alcune persone dormivano.

Ci eravamo appena seduti al caffè Suizo ordinando del Fundador, quando arrivò Cohn.

"Dov'è Brett?" chiese.

"Non lo so."

"Era con te."

"Dev'essere andata a letto."

"Non c'è."

"Non so dov'è."

La sua faccia gialla sotto la luce. Era in piedi.

"Dimmi dov'è."

"Siediti" dissi. "Non so dov'è."

"Il cavolo, non lo sai!"

"Piantala con quella faccia."

"Dimmi dov'è Brett."

"Non ti dico un accidente."

"Tu sai dov'è."

"Se lo sapessi non te lo direi."

"Oh, va' all'inferno Cohn" Mike gridò dal tavolo. "Brett è andata con l'amico torero. Sono tutti e due in piena luna di miele."

"Piantala tu."

"Oh, va' all'inferno" Mike disse languidamente.

"E' con lui?" Cohn si rivolse a me.

"Va' all'inferno!"

"Era con te. E' con lui ora?"

"Va' all'inferno!"

"Tu me lo dirai" fece un passo avanti "tu, maledetto ruffiano."

Gli tirai un pugno ed egli schivò. Vidi la sua faccia illuminata spostarsi di fianco. Poi egli mi colpì, io mi sedetti sul pavimento e mentre cercai di alzarmi in piedi egli mi colpì due volte. Ricaddi indietro sotto un tavolo. Cercai di alzarmi e mi parve di non aver più gambe. Capivo che dovevo alzarmi in piedi e cercar di colpire. Mike mi aiutò. Qualcuno mi versò in testa una brocca d'acqua. Mi trovai a sedere su una sedia. Mike aveva un braccio attorno a me e mi rimproverava.

"Dico, eri k'o" disse.

"Dove diavolo eri tu?"

"Oh, vicino."

"Non t'interessava intervenire?"

"Ha messo k'o' anche Mike" Edna disse.

"Non mi ha messo k'o" disse Mike. "Solo sono andato giù."

"Succede questo ogni notte nelle vostre fieste?" Edna chiese. "Non era Mister Cohn, quello?"

"Sto benissimo" io dissi. "Solo ho la testa un po' suonata."

Molti camerieri e una folla di gente erano attorno a noi "Vaya!" Mike disse. "Andate via!"

I camerieri mandarono via la gente.

"Era proprio una cosa da vedere" Edna disse. "Dev'essere un pugilatore."

"Lo è."

"Avrei voluto che fosse stato qui Bill" disse Edna. "Mi sarebbe piaciuto veder messo k'o' anche Bill. Ho sempre desiderato di vedere Bill k'o'. E' tanto grosso."

"Speravo" Mike disse "che avrebbe picchiato un cameriere e che lo avrebbero arrestato. Mi piacerebbe veder Mister Robert Cohn in prigionia."

"No" dissi.

"Oh, no" disse Edna. "Non vuoi dire questo."

"Invece lo voglio dire" Mike disse. "Io non sono uno di quei tipi a cui piace di essere messi k'o'. Io non sono un tipo sportivo."

Bevve un bicchiere.

"Nemmeno andare a caccia mi piace" disse. "C'è sempre il pericolo che un cavallo vi caschi addosso. Come ti senti, Jake?"

"Benissimo."

"Sei magnifico" Edna disse a Mike "sei davvero un bancarottiere?"

"Un tremendo bancarottiere. Devo denaro a tutti. Tu, non devi denaro?"

"Tonnellate" Edna disse.

"Devo denaro a tutti" disse Mike. "Ho preso in prestito cento pesetas da Montoya stanotte."

"L'accidente che hai fatto" dissi.

"Pagherò" disse Mike. "Pago sempre tutto."

"Per questo sei un bancarottiere, no?" Edna disse.

Mi alzai. Li avevo sentiti che parlavano lontani. Tutto pareva una cattiva commedia.

"Ritorno all'albergo" dissi.

Allora li sentii che parlavano di me.

Chiese Edna: "Sta bene?"

"Meglio accompagnarlo."

"Sto benissimo" dissi "non venite. Arrivederci poi."

Uscii dal caffè. Edna e Mike sedevano al tavolo. Mi voltai a guardare loro due e i tavoli vuoti. Ad un tavolo sedeva con la testa tra le mani un cameriere.

Attraversando la piazza verso l'albergo ogni cosa pareva nuova e cambiata. Non avevo mai visto gli alberi prima. Non avevo mai visto prima i pennoni delle bandiere, la facciata del teatro. Tutto era diverso. Mi sentivo come mi sentii una volta tornando a casa da una partita di calcio fuori città. Portavo una valigetta col necessario per la partita, quella volta, e arrivavo dalla stazione nella mia città, nella città dove avevo sempre vissuto: e tutto era nuovo. Stavano rastrellando i prati e bruciando le foglie secche sulla strada, e io mi fermai a lungo a guardare. Era tutto strano. Andai avanti, e le gambe mi parevano lontane, tutto pareva venire da molto lontano, potevo sentire le mie gambe camminare a grande distanza da me. Ero stato colpito da un calcio in testa, all'inizio della partita. Era come traversare ora quella piazza. Come salire quelle scale, nell'albergo. Per salire le scale ci volle del tempo, e avevo la sensazione di portare la mia valigetta. C'era la luce accesa in camera. Bill mi venne incontro nel corridoio.

"Di" disse. "Vai su da Cohn. Gli è successo qualcosa, e chiede di te."

"Che vada all'inferno."

"Avanti. Vai su da Cohn."

Non volevo salire un'altra rampa di scale.

"Perché mi guardi in quel modo?"

"Non ti guardo mica. Vai su da Cohn. Ha una brutta aria."

"Tu eri ubriaco poco fa" dissi.

"Sono ubriaco ora" Bill disse. "Ma tu vai su da Cohn. Vuole vederti."

"Bene" dissi.

Era solo questione di salire altre scale. Salii le scale portando la valigetta fantasma. Andai in fondo al corridoio fino alla stanza di Cohn. La porta era chiusa. Bussai.

"Chi è?"

"Barnes."

"Entra, Jake."

Chiusi la porta ed entrai, e posai a terra la valigetta. Non c'era luce nella stanza. Cohn era disteso a faccia in giù sul letto al buio.

"Hello, Jake."

"Non chiamarmi Jake."

Stavo in piedi vicino alla porta. Proprio come quella volta quando ero tornato a casa dalla partita. Ora di un bagno caldo avevo bisogno. Un bagno caldo, con molta acqua, starci dentro disteso.

"Dov'è la stanza da bagno?" domandai.

Cohn piangeva. Era là, faccia in giù sul letto, e piangeva. Aveva indosso un maglione bianco da polo, del tipo che portava a Princeton.

"Mi dispiace, Jake. Ti prego, perdonami."

"Perdonarti, Cristo!"

"Ti prego, perdonami, Jake."

Non dissi niente. Stavo in piedi sulla porta.

"Ero pazzo. Devi capire come è stato."

"Oh, benissimo."

"Non potevo sopportare quelle cose su Brett."

"Mi hai chiamato ruffiano."

Non me ne importava. Volevo un bagno caldo. Volevo un bagno caldo con molta acqua.

"Lo so. Ti prego, dimenticalo. Ero pazzo."

Piangeva. La sua voce era buffa. Nel suo maglione bianco da polo, stava disteso sul letto al buio. Il suo maglione da polo.

"Vado via domattina."

Piangeva senza rumore.

"Solo non potevo sopportare quelle cose su Brett. Ho passato un inferno, Jake. Un vero inferno. Quando la incontrai qui, Brett mi trattò come un qualsiasi estraneo. Siamo stati assieme a San Sebastiano. Suppongo che tu lo sappia. Non posso sopportare più."

Era disteso sul letto.

"Bene" dissi "vado a fare un bagno."

"Tu eri il solo amico che avevo, e amavo tanto Brett."

"Bene" dissi. "Ciao."

"Penso che non è il caso" disse lui. "Penso che non è proprio il caso."

"Di che?"

"Di tutto. Ti prego, perdonami Jake."

"Certo" dissi "benissimo."

"Mi son sentito così male. Ho passato un inferno, Jake. Ora tutto è finito. Tutto."

"Bene" dissi "ciao. Devo andare."

Si girò, si sedette sulla sponda del letto e si alzò.

"Addio, Jake" disse. "Vuoi stringermi la mano?"

"Certo. Perché no?"

Gli strinsi la mano. Nel buio non potevo veder bene la faccia di lui.

"Bene" dissi. "Ci vediamo domattina."

"Domattina vado via."

"Oh, già" dissi.

Uscii. Cohn era in piedi sulla porta della stanza.

"Stai bene, Jake?" domandò.

"Oh, sì" dissi. "Sto benissimo."

Non riuscivo a trovare la stanza da bagno. Poi la trovai. C'era una profonda vasca di pietra. Girai la chiavetta ma l'acqua non venne giù. Mi sedetti sull'orlo della vasca. Quando mi alzai per andarmene scopersi di essermi tolte le scarpe. Le cercai, le trovai e, con le scarpe in mano, scesi le scale. Trovai la mia stanza, entrai, mi svestii e andai a letto.

Mi svegliai col mal di testa e il rumore delle bande in strada. Mi ricordai che avevo promesso a Edna, l'amica di Bill, di andarla a prendere per veder la corsa dei tori per le strade. Mi vestii, scesi ed uscii, nell'aria fresca di primo mattino. Gente passava in piazza affrettandosi verso l'arena. Attraverso la piazza erano le due file di gente davanti al chiosco dei biglietti. Aspettavano che alle sette i biglietti fossero messi in vendita. Io in fretta passai dal caffè. Il cameriere mi disse che i miei amici erano passati di lì ed erano andati via.

"Quanti erano?"

"Due signori e una signorina."

Bene, dunque. Edna era con Bill e Mike. Quella notte aveva avuto paura che Bill e Mike partissero del tutto, perciò avevo dovuto assicurarla che sarei andato a prenderla io. Bevvì il caffè e mi affrettai con la folla verso l'arena. Non ero più sbronzo ora. Solo avevo un forte mal di testa. Ogni cosa appariva chiara e precisa, e la città aveva l'odore del primo mattino.

Il sentiero dall'esterno della città all'arena era polveroso. Folla era lungo la palizzata che conduceva all'arena, le terrazze esterne e il tetto dell'arena erano gremiti di gente. Vidi salire in alto il razzo e capii che non potevo ormai arrivare all'arena in tempo per l'entrata dei tori, allora tagliai giù attraverso la folla fino allo steccato. Fui spinto contro le tavole dello steccato. Tra le due palizzate ai lati della strada i poliziotti badavano a disperdere la folla, cavalcando su e giù. Cominciò ad arrivar gente correndo. Un ubriaco scivolò e cadde. Due poliziotti lo afferrarono e lo spinsero verso lo steccato. La folla ora correva forte. Gran vocio si alzava dalla folla, e infilando la testa tra i pali vidi i tori sbucar dalla strada e imboccare la lunga corsia. Proprio allora un altro ubriaco si staccò dalla palizzata e venne avanti con una camicia in mano. Voleva fare la corridà. I due poliziotti lo afferrarono per il collo, uno lo colpì con la mazza, lo trascinarono verso lo steccato, e contro lo steccato stettero appiattiti finché la folla e tutti i tori furono passati. Tanta gente correva davanti ai tori che nel passare il cancello d'ingresso dell'arena la massa divenne compatta rallentando, e quando i tori sopraggiunsero, galoppando uniti pesanti polverosi, roteando le corna, un toro colpì davanti a sé, raggiunse nel dorso uno della folla che correva e lo lanciò in aria. Le sue braccia erano aperte in fuori e la testa si piegò indietro quando il corno entrò, e il toro lanciò in aria l'uomo e lo lasciò cadere. Il toro prese di mira un altro uomo che correva avanti, ma l'uomo

scomparve nella folla e la folla era già al di là del cancello nell'arena, e i tori dietro. Fu chiuso il rosso cancello dell'arena, la folla sulle terrazze esterne si precipitò all'interno, ci fu uno sparo, poi un altro sparo.

L'uomo colpito giaceva a faccia in giù nella polvere calpestata. La gente scavalcò lo steccato e io non lo potei vedere perché la folla era troppo fitta attorno a lui. Dall'interno dell'arena si udivano spari. Ogni sparo significava che un toro caricava la folla. Dall'intensità della sparatoria si poteva giudicare quanto grave fosse quello che accadeva. Poi salì in alto il razzo che indicava che i giovenchi avevano spinto i tori fuori dell'arena nei recinti. Lasciai lo steccato e m'incamminai verso il paese. In paese entrai nel caffè per prendere un altro caffè e qualche panino al burro. I camerieri stavano scopando il caffè e riordinavano le tavole. Uno si avvicinò per servirmi.

"Com'è andato l'encierro? E' successo qualcosa?".

"Non ho visto tutto. Un uomo cogido gravemente."

"Dove?"

"Qui." Mi misi una mano sul dorso e l'altra sul petto, a indicare dove il corno doveva aver attraversato. Il cameriere scosse la testa e scacciò le mosche dal tavolo col tovagliolo.

"Gravemente cogido" disse. "Tutto per sport. Per divertimento."

Si allontanò e tornò col latte e col caffè nei bicchieri dal lungo manico. Versò il caffè e il latte. Scesero in due rivoli, dai lunghi becchi, nella grande tazza. Il cameriere scosse la testa.

"Gravemente cogido alla schiena" disse. Posò i bicchieri sul tavolo e si sedette. "Una brutta cornata. Tutto per divertimento. Solo per divertimento. Che ne pensate?"

"Non so."

"Così è. Tutto per divertimento. Divertimento, capite."

"Non siete un aficionado?"

"Io? Cosa sono i tori? Animali. Animali bruti." Si alzò in piedi con una mano sulla schiena. "In piena schiena. Una cornata in piena schiena. Per divertimento, capite."

Scosse la testa e si allontanò, portando i bicchieri del caffè. Due uomini passavano nella strada. Il cameriere li chiamò. Avevano un'espressione funebre. Uno scosse la testa. "Muerto!" esclamò.

"Sentite? Muerto. E' morto. Con una cornata in piena schiena. Tutto per il divertimento di una mattina. Es muy flamenco."

"E' un guaio."

"Non per me" il cameriere disse. "Non è un divertimento per me."

Più tardi quello stesso giorno sapemmo che l'uomo che era stato ucciso si chiamava Vincente Girones ed era di Tafalla. Il giorno dopo sul giornale leggemmo che aveva ventotto anni, una fattoria, moglie e due bambini. Da quando s'era sposato veniva alla fiesta tutti gli anni. Arrivò la moglie da Tafalla l'indomani per vedere la salma, e il giorno dopo ci fu un servizio funebre nella cappella di San Firmino e l'associazione di danzatori e bevitori di Tafalla portò la bara alla stazione. Tamburi sfilavano in testa, pifferi suonavano, e dietro gli uomini che portavano la bara camminavano la moglie e i due bambini. Dietro venivano tutti i membri delle associazioni di

danzatori e bevitori di Pamplona, Estella, Tafalla e Sanguesa che si erano fermati a Pamplona per il funerale. La bara fu sistemata nel bagagliaio. La vedova e i bambini presero posto, seduti tutti e tre, in un vagone scoperto di terza classe. Il treno partì con una scossa, poi prese un'andatura uniforme, allontanandosi dal costone dell'altopiano, attraverso i campi di grano che il vento ondulava, giù nel piano verso Tafalla.

Il toro che aveva ucciso Vincente Girones si chiamava Bocanegra, era il numero 118 dell'allevamento di Sanchez Taberno e fu il terzo toro che Pedro Romero uccise quello stesso pomeriggio. L'orecchio del toro fu, per acclamazione popolare, tagliato e offerto a Pedro Romero, il quale a sua volta lo offrì a Brett, e Brett lo involse in un fazzoletto di mia proprietà e lasciò orecchio e fazzoletto, assieme a un certo numero di cicche di sigarette Muratti, nel cassetto del tavolino da notte della sua stanza da letto all'Hôtel Montoya, Pamplona.

Quando tornai all'albergo, il guardiano notturno sedeva su una panca sotto il portone. Era stato su tutta la notte e aveva molto sonno. Si alzò quando io entrai. Assieme a me entrarono tre cameriere. Erano state all'arena a vedere lo spettacolo. Salivano le scale ridendo. Io salii le scale dietro di loro ed entrai in camera mia. Mi tolsi le scarpe e stetti sdraiato sul letto. La finestra sul terrazzo era aperta e la luce del sole era chiara nella stanza. Non avevo sonno. Dovevano essere state le tre e mezzo, quando ero andato a letto, e le bande mi avevano svegliato alle sei. La mascella mi doleva da tutt'e due le parti. La tocai con le dita. Quell'accidente di Cohn. Avrebbe dovuto picchiar qualcuno la prima volta che era stato insultato e andarsene. Ma lui no. Era così sicuro che Brett lo amava. Egli avrebbe resistito e il vero amore avrebbe trionfato su tutto. Bussarono alla porta.

"Avanti."

Erano Bill e Mike. Si sedettero sul letto.

"Che encierro" Bill disse. "Che encierro."

"Dico, non c'eri?" Mike chiese. "Suona per della birra, Bill."

"Che mattina" Bill disse. Si asciugò la faccia. "Dio, che mattina! Ed ecco il vecchio Jake. Il vecchio Jake, il punching-bag umano."

"Che è successo nell'arena?"

"Buon Dio!" Bill disse. "Che è successo, Mike?"

"C'erano quei tori che venivano dentro" Mike disse. "Proprio davanti a loro c'era la folla, e qualcuno inciampò e li fece andare giù tutti."

"Allora i tori entrarono passando diritto sopra a quelli" disse Bill.

"Li ho sentiti gridare."

"Doveva essere Edna" Bill disse.

"La gente cominciò a saltar giù e agitavano le camicie."

"Un toro fece il giro della barrera e li ributtò tutti di sopra."

"Hanno portato venti persone all'infermeria" Mike disse.

"Che mattina" disse Bill. "Quegli accidenti di poliziotti cominciarono ad arrestare tutti quelli che volevano andare a

suicidarsi in mezzo ai tori."

"Alla fine i giovenchi li hanno spinti dentro."

Disse Bill: "E' durato circa un'ora".

"Solo un quarto d'ora, per la verità" Mike obiettò.

"Oh, va' al diavolo" Bill disse. "Tu hai fatto la guerra. Per me è durato due ore e mezzo."

Chiese Mike: "E questa birra?".

Io dissi: "Che avete fatto dell'adorabile Edna?".

"L'abbiamo accompagnata a casa ora. E' andata a letto."

"Le è piaciuto?"

"Molto. Le abbiamo detto che è così tutte le mattine."

"Era impressionata" disse Mike.

Disse Bill: "Voleva che anche noi scendessimo nell'arena. Le piace l'azione".

"Le ho detto che non sarebbe stato piacevole per i miei creditori"

Mike disse.

"Che mattina" disse Bill. "E che notte."

"Come sta la tua mascella, Jake?"

"Fa male."

Bill rise.

"Perché non l'hai picchiato con una sedia?" disse.

"Non puoi dirlo" disse Mike. "Avrebbe messo k'o' anche te. Io mica l'ho visto mentre mi colpiva. L'ho visto un momento prima, e poi improvvisamente mi sono trovato a sedere per terra, e Jake era sotto un tavolo."

Chiesi io: "Dove è andato dopo?".

"Eccola" Mike disse. "Ecco la bellissima ragazza con la birra."

La cameriera mise sul tavolo il vassoio con le bottiglie di birra e i bicchieri.

"Ora portate su altre tre bottiglie" disse Mike.

"Dov'è andato Cohn dopo aver picchiato me?" io chiesi a Bill.

"Non sai niente?" Mike stava aprendo una bottiglia di birra. Versò la birra, tenendo il bicchiere accostato alla bottiglia.

"Davvero?" disse Bill.

"Dunque, è venuto qui e ha trovato Brett e l'amico torero in camera del torero, e allora ha quasi massacrato il povero torero."

"No."

"Sì."

"Che notte!" Bill disse.

"Ha quasi accoppato il povero torero. Poi voleva portar via Brett. Voleva far di lei una donna onesta, suppongo. Una scena terribilmente commovente."

Bevve a lungo.

"E' una bestia."

"E poi?"

"Brett gli ha detto il fatto suo. Gli ha parlato chiaro. Immagino che sia stata in gamba."

"Ci scommetto" disse Bill.

"Allora Cohn è scoppiato a piangere, e voleva stringer la mano all'amico torero. Voleva stringer la mano anche a Brett."

"Lo so. Ha voluto stringer la mano anche a me."

"Sì? Bene, loro invece no. Il torero è stato piuttosto in gamba. Non ha detto gran che, ha solo continuato a rialzarsi ogni volta che Cohn lo buttava giù. Cohn non riusciva a metterlo k'o'. Dev'essere stata una cosa assai buffa."

"Dove hai saputo tutto questo?"

"Brett. L'ho vista stamattina."

"E come è andata a finire?"

"Pare che l'amico torero fosse seduto sul letto. Era stato buttato giù almeno quindici volte e voleva continuare a combattere. Brett lo teneva per impedirgli di alzarsi. Lui era debole, ma Brett non ce la faceva a tenerlo, e lui si è alzato. Cohn allora ha detto che non lo avrebbe picchiato più. Ha detto che si vergognava di farlo. Così l'amico torero si è avvicinato barcollando a Cohn. Cohn si è appoggiato con le spalle al muro.

""Così tu non vuoi picchiarmi?"

""No" ha detto Cohn "mi vergognerei di farlo."

"Così l'amico torero lo ha colpito in faccia quanto più forte ha potuto, e poi si è seduto sul pavimento. Non poteva rialzarsi, dice Brett. Cohn avrebbe voluto sollevarlo e portarlo a letto. Lui ha detto che se Cohn lo toccava lo avrebbe ammazzato, e che comunque stamattina lo avrebbe ammazzato certamente se non se ne andava dalla città. Cohn piangeva e Brett gli ha parlato chiaro, e allora lui voleva stringere loro la mano. Questo te l'ho già detto."

"Di' anche il resto" disse Bill.

"Pare dunque che l'amico torero fosse seduto a terra. Aspettava di ritornare abbastanza in forze per alzarsi e di nuovo colpire Cohn. Brett non stringeva nessuna mano, e Cohn piangeva e le diceva quanto l'amava e lei gli diceva di non essere tanto bestia. Allora Cohn si è chinato giù per stringere la mano all'amico torero. Senza rancore, capisci. Solo per far la pace. E di nuovo l'amico torero lo ha colpito in faccia."

"Che ragazzo" disse Bill.

"Ha distrutto Cohn" disse Mike. "Immagino che Cohn non andrà più in giro a pestar la gente."

"Quando hai visto Brett?"

"Stamattina. E' venuta a prendere certe cose. Si è attaccata a questo ragazzo di Romero."

Apri un'altra bottiglia di birra.

"Brett si tiene sempre piuttosto su. Ma le piace attaccarsi alla gente. Per questo siamo venuti via assieme. Si era attaccata a me."

"Lo so" dissi io.

"Sono piuttosto ubriaco" Mike disse. "Penso che resterò piuttosto ubriaco. Tutto questo è terribilmente divertente, ma non è piacevole. Non è piacevole per me."

Bevve la birra.

"Ho parlato chiaro a Brett, sai. Le ho detto che se vuole andare con ebrei, toreri e gente simile va incontro a dei pasticci." Si appoggiò avanti: "Dico, Jake, ti dispiace se bevo la tua bottiglia? Te ne porteranno un'altra".

"Fai" dissi. "Non la stavo bevendo."

Mike fece per aprire la bottiglia.

"Ti dispiacerebbe di aprirla?" disse.

Io tolsi il filo di ferro e gli versai la birra.

"Sai" Mike continuò. "Brett è stata in gamba. E' sempre in gamba.

Io le ho parlato di ebrei toreri e gente simile e sai lei cos'ha detto? "Sì" ha detto "accidenti che bella vita ho fatto con l'aristocrazia inglese!"

Bevve.

"E' in gamba. Ashley, il tipo che le ha dato il titolo, era un marinaio. Non figlio di un barone. Quando tornava a casa non voleva mai dormire in un letto. Obbligava sempre Brett a dormire sul pavimento. Poi, quando peggiorò, prese l'abitudine di dirle che l'avrebbe uccisa. Dormiva sempre con un revolver d'ordinanza carico. Brett toglieva i proiettili quando lui si addormentava. Non ha fatto decisamente una bella vita, povera Brett. Brutta faccenda, in complesso. Ma lei ci gode, delle cose così."

Si alzò. La mano gli tremava.

"Vado in camera mia. Cerco di dormire un po'."

Sorrise.

"Stiamo troppo senza dormire in queste fieste. Ora vado a dormire un bel po'. Brutta cosa non dormire. Rende maledettamente nervosi."

"Ci vediamo nel pomeriggio all'Iruña" Bill disse.

Mike uscì nel corridoio. Poi lo sentimmo nella stanza vicina.

Suonò il campanello e la cameriera arrivò e bussò alla porta.

"Portate mezza dozzina di bottiglie di birra, e una bottiglia di Fundador" Mike le disse.

"Sì, señorito."

"Vado a letto" disse Bill. "Povero vecchio Mike. Mi sono trovato in un accidente di casino per lui stanotte."

"Dove? Al Milano?"

"Sì. C'era un tale che una volta a Cannes aveva dato dei soldi a Mike e Brett. Era molto indisponente."

"Conosco la storia."

"Io non la conoscevo. Nessuno dovrebbe avere il diritto di dire quelle cose a Mike."

"Per questo lui se la prende."

"Non dovrebbero avere il diritto. Accidenti, non vorrei che avessero il diritto. Vado a letto."

"E' stato ucciso nessuno all'arena?"

"Non mi pare. Solo feriti gravi."

"Un uomo è stato ucciso fuori sulla strada."

"Ah, sì?" Bill disse.

XVIII

A mezzogiorno eravamo tutti al caffè. Era affollato. Mangiavamo granchi e bevevamo birra. La città era affollata. Tutte le strade erano gremite. Grosse macchine di Biarritz e San Sebastiano cominciarono ad arrivare, fermandosi tutt'intorno alla piazza. Portavano gente per la corrida. Arrivarono anche dei torpedoni. Ce n'era uno con venticinque donne inglesi. Sedevano in un grosso autobus bianco e guardavano la fiesta dai finestrini. I ballerini erano tutti ubriachi. Era l'ultimo giorno della fiesta.

La fiesta era compatta e ininterrotta, ma le macchine e i torpedoni dei turisti costituivano piccole isole di spettatori. Quando le macchine si vuotavano gli spettatori erano assorbiti dalla folla. Non si distinguevano più che per gli abiti sportivi che stonavano bizzarramente ai tavoli, tra la massa compatta dei contadini vestiti di nero. La fiesta assorbiva persino gli inglesi di Biarritz tanto che non ci si accorgeva di loro se non passando vicino ai tavoli. Continuava la musica nella strada. I tamburi continuavano a rullare e le zampogne e i pifferi suonavano. Nei caffè gli uomini aggrappandosi ai tavoli o con le mani sulle spalle gli uni degli altri cantavano canzoni con le voci forti.

"Ecco Brett" Bill disse.

Io guardai e vidi Brett venire verso di noi, tagliando la folla nella piazza, camminando a testa alta come se la fiesta fosse stata organizzata in suo onore e lei la trovasse piacevole e divertente.

"Hello, ragazzi" disse. "Dico, ho una sete."

"Un'altra birra" Bill disse al cameriere.

"Granchi?"

Brett chiese: "Se n'è andato Cohn?".

"Sì" Bill disse. "Ha preso una macchina."

Arrivò la birra. Brett fece per sollevare il boccale e la mano le tremò. Se ne accorse e sorrise, e si chinò a prendere una lunga cannuccia.

"Buona birra."

"Molto buona" dissi io. Ero nervoso per Mike. Non credevo che avesse dormito. Doveva essere stato a bere tutto il tempo, ma pareva ancora avere il controllo di sé.

Disse Brett: "Ho saputo che Cohn ti ha pestato".

"No. Messo k'o'. Questo è tutto."

"Dico, ha pestato Pedro Romero" disse Brett. "Lo ha pestato forte."

"Come sta?"

"Non esce di stanza."

"E' di cattivo umore?"

"Piuttosto. Lo ha pestato forte. Gli ho detto che scappavo un minuto a vedere gli amici."

"Lavora oggi?"

"Sicuro. Io vengo con voi, se non vi dispiace."

"Come sta il tuo ragazzo?" Mike domandò. Non aveva udito niente di quello che aveva detto Brett.

"Brett si è preso un torero" disse. "Aveva un ebreo di nome Cohn, ma si è comportato male."

Brett si alzò.

"Non ho voglia di star a sentire le tue idiozie, Michael."

"Come sta il tuo ragazzo?"

"Maledettamente bene. Guardalo oggi pomeriggio."

"Brett si è preso un torero" Mike disse. "Un bellissimo fottuto torero."

"Vuoi far due passi con me? Voglio parlarti, Jake."

"Raccontagli del tuo torero" Mike disse. "Oh, all'inferno il tuo torero!" Tirò su dalla sua parte il tavolo, e tutti i bicchieri di birra e il piatto dei granchi caddero a terra fracassandosi.

"Vieni via" disse Brett. "Andiamo via di qui."

Tra la folla mentre attraversavamo la piazza io dissi: "Che c'è?".

"Non lo vedo, dopo colazione, fino al combattimento. Vengono i suoi a vestirlo. Sono molto arrabbiati con me, dice lui."

Brett era raggiante. Felice era. Il sole era alto e il giorno era chiaro.

"Mi sento completamente cambiata" Brett disse. "Non hai idea, Jake."

"Vuoi che io faccia qualcosa?"

"No. Solo accompagnarmi alla corrida oggi."

"Ci vediamo a colazione?"

"No, mangio con lui."

Eravamo fermi sotto il portico dell'albergo. Stavano portando fuori i tavoli e li sistemavano sotto il portico.

"Vogliamo far un giro nel parco?" Brett chiese. "Non voglio andar su ancora. Immagino che starà dormendo."

Camminammo oltre il teatro e fuori della piazza attraverso la fiera, spostandoci con la folla tra le due file di baracconi. Arrivammo a una trasversale che portava al Paseo de Sarasate. Potevamo vedere la folla passeggiare, tutta gente elegantemente vestita. In fondo al parco giravano e tornavano indietro.

"Non andiamo là" disse Brett. "Non mi sento di farmi guardare ora."

Eravamo fermi al sole. Il sole era caldo e piacevole dopo la pioggia e le nuvole venute dal mare.

"Spero che il vento finisca" Brett disse. "E' un guaio per lui."

"Spero anch'io."

"Dice che i tori vanno bene."

"Sono buoni."

"E' quella di San Firmino?"

Brett guardava il muro giallo della cappella.

"Sì. Di dove partì la processione domenica."

"Entriamo, ti dispiace? Vorrei pregare un poco per lui o per qualcos'altro."

Entrammo scostando la pesante portiera di cuoio che assai leggermente si muoveva. Dentro era buio. Molta gente pregava. Si poteva scorgerli quando gli occhi si abituavano alla penombra. Ci inginocchiammo a uno dei lunghi banchi di legno. Dopo un poco, sentii accanto a me che Brett si rialzava e la vidi che guardava dritto davanti a sé.

"Vieni" mormorò. "Andiamo fuori di qui. Mi fa diventare maledettamente nervosa."

Fuori, nella luce calda della strada, Brett guardò le cime degli alberi nel vento. La preghiera non aveva avuto molto successo.

"Non so perché divento così nervosa in chiesa" Brett disse. "Non mi fa bene."

C'incamminammo.

"Sono troppo cattiva per un'atmosfera religiosa" Brett disse. "Non ho il tipo di faccia adatto."

"Sai" disse "non sono mica preoccupata per causa sua. Per quello che riguarda lui sono felice."

"Bene."

"Solo vorrei che il vento calasse."

"Probabile che per le cinque smetta."

"Speriamo."

Io risi: "Puoi pregare".

"Non serve. Mai ottenuto niente pregando. E tu?"

"Io sì."

"Oh, sciocchezze" disse Brett. "Forse funziona solo per alcuni. Tu non sembri molto religioso, Jake."

"Io sono molto religioso."

"Oh, sciocchezze" disse Brett. "Non cominciare a predicare oggi. Oggi va già abbastanza male così com'è."

Era la prima volta da quando se n'era andata con Cohn che ritrovavo in lei la vecchia felice maniera noncurante. Eravamo tornati davanti all'albergo. Tutti i tavoli erano a posto ora e già parecchi erano occupati da gente che mangiava.

"Stai dietro a Mike" Brett disse. "Che non esageri."

"Vostri amici andati sopra" disse il maître d'hôtel tedesco. Era un perenne importuno. Brett gli rispose: "Molte grazie. Avete altro da dirci?".

"No, Madame."

"Bene" disse Brett.

"Conservateci un tavolo per tre" dissi io al tedesco. Egli sorrise col suo sporco sorrisetto bianco e rosso.

"Madame mangia qui?"

"No" Brett disse.

"Penso allora che un tavolo per due basterà."

"Non rispondergli" disse Brett. "Mike deve essere conciato male" disse salendo. Sulle scale incrociammo Montoya che senza sorridere ci fece un cenno col capo.

"Ci vediamo al caffè" Brett disse. "Grazie, Jake."

Ci eravamo fermati al piano dov'erano le nostre stanze. Brett andò direttamente in fondo al corridoio ed entrò in camera di Romero. Non bussò. Semplicemente aprì la porta, entrò, e richiuse dietro di sé.

Io mi fermai davanti alla porta della stanza di Mike e bussai. Nessuno rispose. Provai la maniglia e si aprì. Dentro, la stanza era in grande disordine. Tutti i bagagli erano aperti e gli indumenti erano sparpagliati intorno. Bottiglie vuote erano presso il letto. Mike stava sdraiato sul letto come una maschera mortuaria di se stesso. Aprì gli occhi e mi guardò.

"Hello, Jake" disse molto lentamente. "Faccio un poco di sonno. Era tanto che volevo fare un poco di sonno."

"Ti copro."

"No. Ho caldo. Non andartene. Non mi sono ancora addormentato."

"Dormi, Mike. Non te la prendere."

"Brett si è presa un torero" Mike disse. "Ma il suo ebreo se n'è andato."

Si voltò a guardarmi.

"Buona cosa, no?" disse.

"Sì. Ora dormi, Mike. Devi dormire un po'."

"Ora comincio. Sì, ora dormo un po'."

Chiuse gli occhi. Io uscii dalla stanza e accostai piano la porta.

Bill stava leggendo il giornale in camera mia.

"Visto Mike?"

"Sì."

"Andiamo a mangiare."

"Non ho voglia di mangiar qui, con quel capo cameriere tedesco. E' stato assai indisponente quando ho portato Mike su per le scale."

"E' stato indisponente con noi, anche."

Scendemmo giù. Sulle scale incrociammo una ragazza che saliva reggendo un vassoio coperto.

"Ecco il pranzo di Brett" Bill disse.

"E del torero."

Fuori sotto il portico il capo cameriere ci venne incontro. Le sue guance rosse erano lucide. Egli era assai compito.

"Io ho tavolo per voi signori" disse.

"Vai a sedertici tu" disse Bill. Uscimmo in strada.

Mangiammo in una trattoria in una via secondaria. C'erano solo uomini. Si beveva si fumava e si cantava. Il cibo era buono, e il vino pure. Non parlammo molto. Poi andammo al caffè per veder la fiesta arrivare al punto di ebollizione. Brett arrivò subito dopo pranzo. Disse che aveva guardato in camera e che Mike dormiva.

Quando la fiesta ribollì verso l'arena, noi ci muovemmo con la folla. Nell'arena Brett si sedette tra Bill e me. Proprio sotto di noi era il callejón, il passaggio dalle tribune allo steccato rosso della barrera. Dietro di noi le tribune erano uniformemente gremite. Di fronte, oltre lo steccato rosso, la sabbia dell'arena era dolcemente ondulata e gialla. Pareva un poco pesante per la pioggia, ma si era asciugata col sole ed era stabile e soffice. I portatori di spade e gli aiutanti scesero il callejón portando sulle spalle le ceste di giunchi coi mantelli di combattimento e le muletas. Erano color sangue, piegate e pressate nelle ceste. I portatori di spade aprirono i cofani di cuoio pesante delle spade, e quando i cofani furono posati presso lo steccato apparvero i fasci di spade con le else coperte di stoffa rossa. Spiegarono il panno rosso scuro delle muletas e vi adattarono dei bastoni per distendere la stoffa e dar modo al matador di tenerle. Brett osservava tutto. Si interessava ai dettagli del mestiere.

"Ha il nome stampigliato su tutte le muletas" disse. "Perché le chiamano muletas?"

"Non so."

"Vorrei sapere se le lavano mai."

"Credo di no. Si potrebbe rovinare il colore."

"Il sangue deve renderle dure" Bill disse.

"Buffo" disse Brett "come al sangue non ci si pensa."

Giù nello stretto passaggio del callejón i portatori di spade preparavano ogni cosa. Tutti i posti erano occupati. In alto, tutte le tribune erano piene. Non c'era un posto vuoto, eccetto che nel palco del presidente. Lo spettacolo doveva incominciare all'arrivo del presidente. Al di là della soffice sabbia, sotto la porta che conduceva ai recinti, i toreri stavano in piedi coi mantelli sul braccio, parlando, aspettando il segnale per avanzare nell'arena.

Brett li guardava col binocolo.

"Qui, vuoi guardare?"

Guardai col binocolo e vidi i tre toreri.

Romero era al centro, Belmonte a sinistra, Marcial a destra. Dietro di loro stava la loro gente, e nella spianata davanti ai recinti, dietro i banderilleros, vidi i picadores. Romero aveva un costume nero. Il cappello a tricorno era abbassato sugli occhi. Sotto il cappello non vedevo bene la faccia, ma pareva malconcia.

Fissava diritto avanti. Marcial fumava con attenzione una sigaretta. Belmonte fissava avanti, con la faccia smorta e gialla e il lungo muso da lupo. Non guardava nulla. Né lui né Romero sembravano aver niente in comune con gli altri. Erano completamente soli. Il presidente entrò. Ci fu un applauso nella tribuna principale sopra di noi e io passai il binocolo a Brett. La musica attaccò. Brett guardò col binocolo.

"Ecco, guardali" disse.

Nel binocolo, vidi Belmonte che parlava con Romero. Marcial si raddrizzò e gettò la sigaretta, e i tre toreri avanzarono, a testa alta, guardando avanti, muovendo il braccio libero. Dietro di loro venne aprendosi tutto il seguito al passo, coi mantelli spiegati, muovendo il braccio. E dietro cavalcarono i picadores, con le picche alzate come lance. Dietro a tutti venivano le due file di muli e gli aiutanti.

Senza togliersi il cappello i toreri s'inchinarono davanti al palco del presidente, poi vennero alla barrera sotto di noi. Pedro Romero si tolse il pesante mantello di broccato e d'oro e lo consegnò al disopra dello steccato al suo portatore di spada. Gli disse qualcosa. Vicinissimo sotto di noi vedevamo che le labbra di Romero erano gonfie e le sue guance pallide. Il portatore prese il mantello, guardò Brett, e avvicinandosi porse il mantello.

"Distendilo davanti a te" dissi io.

Brett si chinò avanti. Il mantello era pesante e intessuto d'oro. Il portatore si voltò a guardare, scosse la testa e disse qualcosa. Un uomo dietro di me si chinò verso Brett.

"Non vuole che lo distendiate" disse. "Dovete piegarlo e tenerlo sulle ginocchia."

Brett piegò il pesante mantello.

Romero non guardava dalla nostra parte. Parlava con Belmonte. Belmonte aveva mandato il suo mantello ad amici. Guardò da quella parte e sorrise col suo sorriso da lupo. Sorrideva con la bocca soltanto. Romero si appoggiò alla barrera e chiese la brocca dell'acqua. Il portatore gliela consegnò e Romero versò acqua sul percale del suo mantello da combattimento, poi ne pestò col piede il lembo inferiore nella sabbia.

"Perché questo?" chiese Brett.

"Per dargli peso nel vento."

"Ha una brutta faccia" Bill disse.

"Sta male" disse Brett. "Dovrebbe essere a letto."

Il primo toro fu di Belmonte. Belmonte fu molto bravo. Ma siccome prendeva trentamila pesetas, e la gente per vederlo aveva fatto la fila tutta la notte per comprare i biglietti, così la folla pretendeva che fosse assai più che molto bravo. La grande attrattiva

di Belmonte è di lavorare assai vicino al toro. Nelle corride si parla di terreno del toro e di terreno del torero. Finché il torero resta sul proprio terreno è relativamente al sicuro. Ogni volta che entra nel terreno del toro è in grave pericolo. Belmonte nelle sue migliori giornate lavorava sempre sul terreno del toro. In questo modo dava la sensazione della tragedia imminente. La gente andava alla corrida per vedere Belmonte, per procurarsi tragiche emozioni, e magari per assistere alla morte di Belmonte. Quindici anni fa si diceva: se vuoi vedere Belmonte vai presto finché è ancora vivo. Da allora Belmonte ha ucciso più di un migliaio di tori. Quando si ritirò, si formò la leggenda di quello che era stato il lavoro di Belmonte, e quando Belmonte ricomparve, il pubblico rimase male, perché nessuno poteva lavorare così vicino al toro come si diceva che Belmonte facesse, nemmeno, si capisce, Belmonte stesso.

Per di più Belmonte pose condizioni, stabilì che i tori non dovessero essere troppo pericolosi, né troppo pericolosamente forniti di corna, così veniva a mancare l'elemento indispensabile a dare il senso della tragedia. E il pubblico, che voleva da Belmonte sofferente per una fistula, tre volte quello che Belmonte fosse mai stato capace di fare, si sentì defraudato e truffato, e la mascella di Belmonte divenne più sporgente in senso di disprezzo, la faccia più gialla, ed egli si muoveva con difficoltà crescente come cresceva il dolore, e alla fine la folla fu decisamente contro di lui, ed egli diventò chiaramente sprezzante e indifferente. Aveva creduto di avere un grande pomeriggio, ed era invece un pomeriggio di grida di scherno ed insulti ed infine un lancio di cuscini e pezzi di pane ed ortaggi, gettatigli contro nella plaza dove aveva avuto i suoi più grandi trionfi. Solo la sua mascella si sporse di più in fuori. Qualche volta quando gli gridavano qualche cosa di particolarmente offensivo egli si voltava con quel suo sorriso tutto denti e senza labbra nel muso lungo da lupo, e sempre il dolore che ogni movimento produceva era più forte, finché la sua faccia gialla fu color pergamena, e dopo che egli ebbe ucciso il secondo toro e il lancio del pane e dei cuscini cessò, dopo che egli ebbe salutato il presidente con lo stesso sorriso da lupo e gli stessi occhi sprezzanti e tesa la spada al di là dello steccato perché la forbissero e la rimettessero nel fodero, rimise il mantello, entrò nel callejón e si appoggiò alla barrera sotto di noi, con la testa tra le mani, senza vedere e senza sentire, solo col suo dolore. Quando finalmente alzò la testa chiese un bicchier d'acqua. Bevve, sputò, poi prese il mantello e ritornò nell'arena.

Così com'era contro Belmonte il pubblico era tutto per Romero. Dal momento in cui lasciò la barrera e avanzò verso il toro lo applaudirono. Anche Belmonte guardava Romero, lo guardava costantemente senza parere. Non faceva attenzione a Marcial. Marcial era del tipo che Belmonte conosceva bene. Egli era uscito dal suo ritiro per competere con Marcial, sapendo che era una competizione vinta in partenza. Si era immaginato di dover competere con Marcial e con gli altri assi della decadenza e sapeva che la sincerità del suo stile sarebbe stata messa in rilievo dalle false estetiche di toreri del periodo decadente al punto che a lui sarebbe bastato presentarsi

nell'arena. Il suo ritorno era stato rovinato da Romero. Romero realizzava sempre con calma garbo e bellezza quello che lui, Belmonte, poteva ora riuscire a realizzare solo qualche volta. La folla se ne accorgeva, persino la gente di Biarritz, persino l'ambasciatore americano alla fine se ne accorse. Era una competizione che Belmonte non avrebbe potuto sostenere, perché avrebbe condotto solo a una cornata o alla morte. Belmonte non andava più bene. Non aveva più i suoi grandi momenti nell'arena. Nemmeno era sicuro di poter avere momenti semplicemente buoni. Le cose non erano le stesse, ed ora la vita veniva solo a barlumi. Egli aveva barlumi della sua grandezza coi tori, ma non avevano valore perché li aveva già scontati in anticipo quando si era scelto i tori per esserne sicuro, scendendo da una macchina e appoggiandosi allo steccato, guardando la mandra nel ranch del suo amico allevatore. Così aveva ottenuto due piccoli mansueti tori senza grandi corna, e quando sentiva un po' di grandezza tornargli, solo un poco attraverso il dolore che sempre lo accompagnava, l'aveva già scontata e venduta in anticipo e non era gioia per lui. Era grandezza, ma non era più per lui meraviglioso il combattimento.

Pedro Romero aveva la grandezza. Egli amava combattere contro i tori, immagino che amasse i tori e immagino che amasse Brett. Tutto quello che fece quel pomeriggio, ogni volta che poté scegliere il terreno, egli lo fece davanti a lei. Mai guardò su. Ciò lo rendeva più sicuro, ed egli lo faceva per sé, anche, oltre che per lei. Siccome non guardava su per chiedere approvazione faceva tutto per sé solo, e questo gli dava forza, e tuttavia per lei egli lavorava. Ma per lei non procurò nessun passivo a se stesso. Sempre di questo si giovò tutto il pomeriggio.

Il suo primo quite fu proprio sotto di noi. I tre matadores affrontano il toro a turno, dopo ogni carica che il toro fa contro il picador. Primo fu Belmonte. Secondo Marcial. Poi venne Romero. Tutti e tre erano fermi alla sinistra del cavallo. Il picador, col cappello giù, la punta della picca rivolta acuta contro il toro, cacciò gli sproni nei fianchi alla bestia e ve li tenne, e con le redini nella sinistra spinse il cavallo verso il toro. Il toro guardava.

Apparentemente guardava il cavallo bianco, in realtà osservava il triangolo d'acciaio della picca. Romero guardava, vedeva il toro cominciare a voltar la testa. Il toro non voleva caricare. Romero agitò il mantello in modo che l'occhio del toro ne cogliesse il colore. Il toro colpito dal riflesso caricò e non trovò il solito colore ma un cavallo bianco e un uomo in alto sul cavallo che vibrò la punta d'acciaio della lunga asta giù nel muscolo della spalla del toro, e gettò da parte il cavallo facendo perno sulla picca, sforzando il ferro nella spalla del toro, perché sanguinasse per Belmonte.

Il toro non rimase sotto il ferro. Assolutamente non voleva caricare il cavallo. Si voltò, il gruppo si scompose lateralmente e Romero attirò il toro col mantello. Lo attirò con calma e garbo, poi si fermò e, piazzato fermo davanti al toro, gli presentò il mantello. Il toro alzò la coda e caricò, e Romero mosse le braccia davanti al toro, ruotando, senza spostare i piedi. Il mantello bagnato, pesante

di sabbia, sventolò pieno e aperto come una vela e Romero con esso fece perno proprio davanti al toro. Subito dopo furono ancora uno di fronte all'altro. Romero sorrise. Di nuovo il toro venne all'attacco e di nuovo il mantello di Romero sventolò, questa volta dall'altro lato. Ogni volta lasciò il toro passargli così vicino che l'uomo il toro e il mantello nel vento, furono una sola massa rigidamente contornata. Tutto era lento e controllato. Pareva che cullasse il toro per addormentarlo. Fece quattro veronicas a quel modo e finì con una mezza veronica voltando le spalle al toro e allontanandosi verso l'applauso, con la mano sul fianco, il mantello sul braccio, e il toro dietro che lo guardava allontanarsi.

Nei suoi tori fu perfetto. Il primo toro non vedeva bene. Dopo le prime due mosse col mantello, Romero si rese esattamente conto quanto la vista del toro fosse debole. Lavorò di conseguenza. Non era un combattimento brillante, solo era un combattimento perfetto. La folla voleva che fosse cambiato il toro. Fecero molto chiasso. Niente di bello poteva succedere con un toro che non vedeva il richiamo del mantello. Ma il presidente non ordinò che fosse sostituito.

"Perché non lo cambiano?" Brett chiese.

"Lo hanno pagato. Non vogliono perdere il loro denaro."

"E' dura per Romero."

"Guarda come manovra con un toro che non vede il colore."

"E' una di quelle cose che non mi piace vedere."

Non era piacevole da guardare infatti se eravate in qualche modo interessati alla persona che faceva la cosa. Col toro che non poteva vedere il colore dei mantelli o il panno rosso della muleta Romero doveva servirsi del proprio corpo. Doveva avvicinarsi e star fermo ad aspettare fino a che il toro vedeva il corpo di lui, poi deviare verso il mantello la carica del toro e finire la mossa nel modo classico.

Alla gente di Biarritz questo non piaceva. Pensavano che Romero avesse paura e che perciò facesse quel passettino laterale ogni volta che deviava la carica del toro dal proprio corpo al panno. Preferivano Belmonte che imitava se stesso o Marcial che imitava Belmonte. Ce n'erano tre dietro di noi.

"Perché ha paura del toro? Il toro è così rimbambito che appena va dietro al panno."

"E' un torero giovane. Non ha ancora imparato."

"Ma prima col mantello mi pareva che fosse bravo."

"Certo ora è nervoso."

Solo, in mezzo all'arena, Romero ripeteva la stessa cosa, avvicinandosi finché il toro potesse ben vederlo, offrendo il corpo, offrendolo ancora più vicino al toro che osservava stupido, poi così vicino che il toro credesse di tenerlo, finalmente attirando la carica e allora, solo prima che le corna lo raggiungessero, dando al toro il panno rosso da seguire con quel piccolo quasi impercettibile scatto che tanto offendeva il senso critico dei competenti di Biarritz.

"Ora lo uccide" io dissi a Brett. "Il toro è ancora forte, non potrebbe uscirne fuori."

In mezzo all'arena Romero si profilò di fronte al toro, cavò la

spada dalle pieghe della muleta, si alzò sulle punte dei piedi e protese avanti la spada. Il toro caricò quando caricò Romero. Con la sinistra Romero aveva lasciato cadere la muleta sul muso del toro per accecarlo, la sua spalla sinistra si protese fra le corna quando la spada entrò, e per un istante lui e il toro furono uniti, Romero fuori sopra il toro, la destra tesa avanti dove l'elsa della spada si era spinta tra le corna. Poi la figura si scompose. Con un balzo Romero si staccò e fu in piedi, con una mano in alto, di fronte al toro, la manica della camicia strappata, la stoffa bianca nel vento, e il toro, con l'elsa rossa della spada tra le spalle, la testa che si abbassava e le gambe che cedevano.

"E' andato!" disse Bill.

Romero era vicino tanto che il toro poteva vederlo. Con la mano ancora in alto, parlò al toro. Il toro si raccolse, poi improvvisamente ricadde, con le quattro zampe in aria.

Consegnarono a Romero la spada, e Romero tenendola con la mano abbassata si portò davanti al palco del presidente, s'inclinò, si rialzò, e venne alla barrera e consegnò spada e muleta.

"Uno andato male" disse il portatore di spada.

"Mi ha fatto sudare" Romero disse. Si asciugò la faccia. Il portatore di spada gli tese la fiasca dell'acqua. Romero si asciugò le labbra. Gli dava fastidio bere dalla fiasca. Non guardò verso di noi.

Marcial ebbe una buona giornata. Stavano ancora applaudendo lui quando l'ultimo toro di Romero entrò. Era il toro che aveva ucciso l'uomo nella corsa della mattina.

Durante il primo toro di Romero, la faccia pestata di questi era stata assai visibile. Appariva da ogni cosa che faceva. Lo sforzo di concentrazione nel delicato e poco appariscente lavoro col toro dalla vista corta aveva messo la cosa in evidenza. Ma ora spariva completamente. La lotta con Cohn non aveva toccato lo spirito di Romero, la sua faccia era rimasta segnata tuttavia, e il suo corpo indolenzito. Ora invece ogni mossa sempre più cancellava le tracce. Era un buon toro, un grosso toro, e tornava alla carica facilmente e con sicurezza. Era quello che Romero voleva dai tori.

Quando finì il suo lavoro con la muleta e si preparava ad uccidere, la folla gridò di continuare. Non volevano ancora che il toro fosse ucciso, non volevano che finisse. Romero continuò. Era come un bis nella corrida. Tutte le mosse che aveva già fatto, tutte complete, lente, a tempo e con garbo. Non c'era trucco o imbroglio. Nessuna mossa brusca. E ogni mossa che si concludeva vi dava un'improvvisa fitta dentro. La folla non avrebbe voluto che finisse mai.

Il toro era ormai piazzato su quattro zampe per essere ucciso, e Romero lo uccise proprio sotto di noi. Uccise non come dal primo toro era stato costretto, ma come egli voleva. Si profilò proprio davanti al toro, cavò la spada dalle pieghe della muleta e protese avanti la lama. Il toro lo guardò. Romero parlò al toro e batté in terra il piede. Il toro caricò e Romero aspettò la carica, tenendo la muleta bassa, la lama avanti immobile. Poi, senza fare un passo avanti, diventò una cosa sola col toro, la spada in alto tra le spalle, il toro aveva seguito la flanella che svolazzava bassa e che sparì

quando Romero si disimpegnò saltando a sinistra, ed era fatta. Il toro tentò di avanzare, le gambe cominciarono a piegarglisi, barcollò, esitò, poi si inginocchiò e il fratello maggiore di Romero da dietro si chinò su di lui ed infilò un corto coltello nel collo del toro, alla base delle corna. La prima volta sbagliò. Di nuovo vibrò il coltello e il toro si accasciò, tirato e rigido. Il fratello di Romero, tenendo con una mano una delle corna, con l'altra il coltello, guardò su verso il palco del presidente. Fazzoletti sventolavano in tutta l'arena. Il presidente guardò giù dal palco e sventolò il fazzoletto. Il fratello tagliò l'orecchio nero del toro e cavalcò verso Romero. Il toro giaceva pesante e nero sulla sabbia, con la lingua fuori. Ragazzi corsero verso il toro da tutte le parti dell'arena e formarono circolo intorno. Si preparavano a danzare attorno al toro.

Romero prese dal fratello l'orecchio e lo tese verso il presidente. Il presidente s'inclinò e Romero, correndo per sottrarsi alla folla, venne verso di noi. Si appoggiò alla barrera e tese a Brett l'orecchio. Salutò con un cenno del capo e sorrise. La folla lo circondava. Brett tese giù il mantello.

"Piaciuto?" Romero chiese.

Brett non disse niente. Si guardarono e sorrisero. Brett aveva in mano l'orecchio.

"Attenta a non sporcarti col sangue" Romero disse.

La folla lo voleva. Ragazzi gridarono a Brett. Era una folla di ragazzi, ballerini e ubriachi. Romero si voltò cercando di tagliare attraverso la folla. Tutti gli si stringevano attorno cercando di sollevarlo e di portarlo in spalla. Egli lottò e si svincolò, e cominciò a correre in mezzo a loro verso l'uscita. Non voleva essere portato a spalla dalla gente. Ma lo afferrarono e lo sollevarono. Stava scomodo, con le gambe penzoloni, e il corpo stanco. Lo tenevano sollevato e corsero tutti verso il cancello. Romero teneva una mano sulla spalla di qualcuno e si voltò dalla nostra parte con l'aria di uno che chiede scusa. La folla, correndo, passò il cancello con lui portato a spalla.

Tutti e tre tornammo all'albergo. Brett salì su. Bill ed io ci fermammo nella sala da pranzo al pianterreno a mangiare uova e a bere birra. Belmonte venne giù in abiti borghesi col suo impresario e due altri uomini. Si sedettero a mangiare al tavolo vicino. Belmonte mangiò molto poco. Partivano col treno delle sette per Barcellona. Belmonte portava una camicia a righe azzurre e un abito scuro, e mangiò uova scaldate. Gli altri fecero un abbondante pranzo. Belmonte non parlava. Rispondeva solo alle domande.

La corrida aveva stancato Bill, e anche me. Era stata una corrida molto dura per tutti e due. Rimanemmo seduti a mangiar uova, mentre io guardavo Belmonte e la gente al suo tavolo. Gli uomini che erano con lui avevano un aspetto non elegante e commerciale.

"Vieni al caffè" Bill disse. "Ho voglia di un assenzio."

Era l'ultimo giorno della fiesta. Fuori ricominciava a diventar nuvolo. La piazza era piena di gente e gli esperti di fuochi artificiali stavano piazzando le loro batterie per la notte e le coprivano con rami di faggio. Ragazzi guardavano. Passammo

impalcature per i razzi fatte con lunghe canne di bambù. C'era folla davanti al caffè. La musica e la danza continuavano. Passeggiavano i giganti e i nani.

"Dov'è Edna?" chiesi a Bill.

"Non so."

Guardammo cominciare la sera dell'ultima notte di fiesta.

L'assenzio faceva sembrare migliore ogni cosa. Lo bevvi senza zucchero, ed era piacevolmente amaro.

"Mi dispiace per Cohn" Bill disse. "Non si è proprio divertito."

"Oh, all'inferno Cohn" dissi.

"Dove credi che sia andato?"

"A Parigi."

"Cosa credi che farà?"

"Oh, all'inferno."

"Cosa credi che farà?"

"Si riprenderà l'amica di prima, probabilmente."

"Chi era la sua amica di prima?"

"Una di nome Frances."

Bevammo un altro assenzio.

"Quando vai via?" chiesi.

"Domani."

Dopo un poco Bill disse:

"Bene, è stata una simpatica fiesta."

"Sì" dissi "qualcosa che dura tutto il tempo."

"Tu non ci crederai. E' un meraviglioso incubo."

"Ma sicuro" io dissi. "Posso credere qualsiasi cosa. Incubi compresi."

"Che c'è? Sei giù?"

"Giù come un inferno."

"Prendi un altro assenzio. Qui, cameriere! Un altro assenzio per questo señor."

"Mi sento come un inferno" dissi.

"Bevi questo" Bill disse. "Bevilo lentamente."

Cominciava a farsi scuro. La fiesta continuava. Io cominciavo a sentirmi ubriaco ma non a sentirmi meglio.

"Come ti senti?"

"Come un inferno mi sento."

"Ne prendi un altro?"

"Non serve."

"Prova. Non si può dire: magari questo è quello buono. Qui, cameriere! Un altro assenzio per questo señor!"

Versai direttamente l'acqua e agitai invece di lasciare che si depositasse. Bill vi mise un pezzo di ghiaccio. Con un cucchiaino agitai il ghiaccio nella bruna mistura opaca.

"Com'è?"

"Buono."

"Non bere così in fretta. Ti fa male."

Posai il bicchiere. Non avevo avuto l'intenzione di bere in fretta.

"Sono partito."

"Ne hai bisogno."

"Questo volevi, vero?"

"Sicuro. Parti. Finiscila di essere così maledettamente depresso."

"Bene, sono partito. E' questo che volevi?"

"Siediti."

"Non ho voglia di sedermi" dissi. "Ritorno all'albergo."

Ero molto ubriaco. Ero più ubriaco di quanto mi ricordassi di essere mai stato. All'albergo salii di sopra. La porta della stanza di Brett era aperta. Misi dentro la testa. Mike sedeva sul letto. Brandiva una bottiglia.

"Jake" disse. "Entra, Jake."

Entrai e mi sedetti. La stanza era instabile se non guardavo qualche punto fisso.

"Brett sai. Se n'è andata con l'amico torero."

"No!"

"Sì. Ti ha cercato per salutarti. Vanno via col treno delle sette."

"Sì?"

"Brutta cosa far così" Mike disse. "Non dovrebbe averlo fatto."

"No."

"Vuoi bere? Aspetta che suono per la birra."

"Sono ubriaco" dissi. "Vado a mettermi a letto."

"Sei partito? Anch'io ero partito, prima."

"Sì" dissi "sono partito."

"Bene, vecchia botte" Mike disse. "Dormi pure, Jake."

Uscii, entrai in camera mia e mi sdraiai sul letto. Il letto cominciò a navigare e io mi sedetti sul letto guardando il muro perché si fermasse. Fuori in piazza la fiesta continuava. Non me n'importava niente. Più tardi Bill e Mike vennero a prendermi per andar giù a mangiare. Io finì di dormire.

"Dorme. Meglio lasciarlo solo."

"E' partito come un treno" Mike disse. Uscirono.

Io mi alzai e uscii sul balcone a guardare il ballo in strada. Il mondo ora non ruotava più. Solo era netto e chiaro e sfumato agli orli. Mi lavai e mi pettinai; mi vedevo nello specchio estraneo a me stesso. Scesi giù in sala da pranzo.

"Eccolo!" disse Bill. "Il buon vecchio Jake! Sapevo che non ti avrebbe fatto niente."

"Hello, vecchio ubriaccone" Mike disse.

"Mi è venuta fame e mi sono svegliato."

"Prendi della minestra" Bill disse.

Eravamo in tre seduti a tavola, e pareva che almeno sei persone mancassero.

Libro terzo

XIX

Al mattino era finito tutto. La fiesta era finita. Mi svegliai verso le nove, feci un bagno, mi vestii e scesi giù. La piazza era deserta e non c'era gente per le strade. Ragazzi raccoglievano le capsule dei bengala. I caffè stavano aprendo e i camerieri portavano fuori le comode poltrone di vimini e le sistemavano nell'ombra dei portici attorno ai tavoli di marmo. Stavano spazzando le strade e le innaffiavano con una pompa.

Mi sedetti in una poltrona di vimini e mi appoggiai comodamente indietro. Il cameriere non aveva fretta di venire. Gli annunci su carta bianca dell'arrivo dei tori e i grandi cartelli dei treni speciali erano ancora sui pilastri del portico. Un cameriere con un grembiale azzurro venne fuori, con uno straccio e un secchio d'acqua, e cominciò a togliere i manifesti strappando la carta a strisce e raschiando via la carta che aderiva alla pietra. La fiesta era finita.

Io presi un caffè. Poco dopo arrivò Bill. Lo vidi venire attraverso la piazza. Si sedette e ordinò un caffè.

"Così" disse "finito tutto."

"Sì" dissi io. "Quando vai via?"

"Non so. Faremo meglio a prendere una macchina, penso. Tu non vieni a Parigi?"

"No. Posso star fuori un'altra settimana. Credo che andrò a San Sebastiano."

"Io voglio tornare."

"Che cosa fa Mike?"

"Va a Saint-Jean-de-Luz."

"Prendiamo una macchina e andiamo fino a Bayonne. Lì stanotte puoi prendere il treno per su."

"Va bene. Partiamo dopo pranzo."

"Benissimo. Alla macchina penso io."

Pranzammo e pagammo il conto. Montoya non si avvicinò. Una delle cameriere portò il conto. L'auto aspettava fuori. Lo chauffeur collocò alcuni dei bagagli sul tetto della macchina e li legò con cinghie, altri sistemò sul sedile anteriore accanto a lui, e noi salimmo. L'auto lasciò la piazza e per vie laterali passò sotto gli alberi, discese la collina, si allontanò da Pamplona. Il percorso non fu troppo lungo. Mike aveva con sé una bottiglia di Fundador. Io bevvi solo un paio di bicchieri. Passammo le montagne, uscimmo dalla Spagna scendendo per le strade bianche, attraverso il verde paese dei baschi folto di fogliame, fino a Bayonne. Lasciammo alla stazione il bagaglio di Bill che fece un biglietto per Parigi. Il treno partiva alle sette e mezzo. Uscimmo dalla stazione. Fuori c'era l'auto.

"Che facciamo dell'auto?" Bill chiese.

"Accidenti all'auto" Mike disse. "Prendiamola con noi."

"Benissimo" disse Bill. "Dove andiamo?"

"Andiamo a Biarritz a bere qualcosa."

"Il vecchio Mike lo spendaccione" disse Bill.

Arrivammo a Biarritz e lasciammo la macchina davanti a un locale piuttosto di lusso. Entrammo nel bar e ci sedemmo sugli alti sgabelli a bere un whisky.

"Questa volta pago io" Mike disse.

"Tiriamo ai dadi."

Tirammo i dadi da poker da un grosso bussolotto di cuoio. Bill andò fuori al primo tiro. Mike perse con me e tese al barista un biglietto da cento franchi. I whisky costavano dodici franchi l'uno. Facemmo un'altra mano e di nuovo Mike perdette. Ogni volta dette al barista una buona mancia. In una sala accanto al bar c'era una jazz-band che suonava. Era un simpatico bar. Facemmo un'altra mano. Io andai fuori

al primo tiro con quattro re. Bill e Mike tirarono. Mike vinse il primo tiro con quattro jak. Bill vinse il secondo. Nella bella, Mike ebbe tre re e stette. Passò il bussolotto. Bill scosse e tirò, e c'erano tre re, un asso e una donna.

"Tuo, Mike" disse Bill. "Il vecchio Mike, il giocatore."

"Mi dispiace" disse Mike "ma non posso."

"Che c'è?"

"Non ho denaro" Mike disse. "Sono in bolletta. Ho solo venti franchi. Ecco, prendi i venti franchi."

La faccia di Bill cambiò espressione.

"Ne avevo appena per pagare Montoya. Maledettamente fortunato di avere quello, anche."

"Ti pago un assegno" Bill disse.

"E' gentile da parte tua, ma tu sai che io non posso firmare assegni."

"Come farai per aver denaro?"

"Oh, qualcosa capiterà. Ho la possibilità di star qui due settimane. Posso vivere a credito in questo locale a Saint-Jean."

"Che facciamo dell'auto?" Bill chiese a me. "La teniamo ancora?"

"Non direi. Mi pare una cosa un po' idiota."

"Avanti, beviamone un altro" Mike disse.

"Buono. Stavolta pago io" disse Bill. "Ha denaro Brett?" si rivolse a Mike.

"Immagino di no. Ha messo lei la maggior parte di quello che ho dato al vecchio Montoya."

"Non ha denaro con sé?" chiesi io.

"Immagino di no. Non ha mai denaro. Ha un'entrata di cinquecento annue, e ne paga trecentocinquanta d'interessi ad ebrei."

"Suppongo che lo prendono alla fonte" disse Bill.

"Difatti. Non sono veri e propri ebrei. Noi li chiamiamo ebrei, ma sono scozzesi, credo."

"Non ne ha proprio denaro con sé?" chiesi io.

"Immagino proprio di no. Ha dato tutto a me quando è partita."

"Bene" Bill disse "possiamo benissimo berne un altro."

"Buona idea forte" Mike disse. "Non serve mai a niente discutere di alta finanza."

"Certo no" Bill disse.

Bill ed io tirammo a due mani. Bill perdette e pagò. Uscimmo e salimmo in auto.

"Vuoi andare in qualche posto, Mike?" Bill chiese.

"Facciamo un giro. Può aumentare il mio credito. Andiamo un po' in giro."

"Bene. Ho voglia di vedere la costa, andiamo giù verso Hendaye."

"Non ho un gran credito sulla costa."

"Non si può mai dire" disse Bill.

Andammo lungo la strada costiera. C'era il verde dei promontori, e le ville bianche col tetto rosso, zone boschive, e l'oceano molto azzurro con l'onda alta e l'acqua che si spingeva avanti sulla riva. Passammo Saint-Jean-de-Luz ed altri villaggi più avanti sulla costa. Dietro la frastagliata zona che attraversavamo potevamo vedere le montagne che avevamo passate venendo da Pamplona. La strada

continuava. Bill guardò l'orologio.

Era tempo di ritornare. Bill batté sul vetro e disse all'autista di voltare. Per voltare l'autista indietreggiò con la macchina nel prato. Dietro di noi erano i boschi, più giù una stretta striscia di prato, poi il mare.

A Saint-Jean fermammo l'auto all'albergo dove si fermava Mike. Mike scese. Lo chauffeur portò dentro i bagagli. Mike si fermò accanto alla macchina.

"Arrivederci, amici" disse. "E' stata proprio una bella fiesta."

"Ciao, Mike" disse Bill.

"Ci teniamo visti" dissi io.

"Non preoccuparti per il denaro" Mike disse. "Puoi pagare tu la macchina, Jake, e ti farò avere la mia parte."

"Ciao Mike."

"Ciao, amici. Molto gentili siete stati."

Ci stringemmo la mano. Dalla macchina salutammo ancora Mike, che fermo in mezzo alla strada ci guardava allontanarci. Arrivammo a Bayonne poco prima che il treno partisse. Un facchino portò dentro i bagagli di Bill dalla consigne. Io andai fino al cancello interno prima dei binari.

"Ciao, amico" disse Bill.

"Ciao, ragazzo."

"E' stato bello. Proprio ho passato delle belle giornate."

"Ti fermi a Parigi?"

"No. Devo imbarcarmi il diciassette. Ciao, vecchio amico!"

"Ciao, vecchio ragazzo!"

Passò il cancello e andò verso il treno. Il facchino andava avanti coi bagagli. Io guardai il treno che si metteva in moto, Bill era al finestrino. Il finestrino si allontanò, il resto del treno si allontanò, e i binari rimasero vuoti.

Uscii fuori dov'era l'auto.

"Quant'è?" chiesi all'autista. Il prezzo stabilito fino a Bayonne era centocinquanta pesetas.

"Duecento pesetas."

"Quanto di più sarebbe per riportarmi fino a San Sebastiano?"

"Cinquanta pesetas."

"Non scherziamo."

"Trentacinque pesetas."

"Non vale la pena" dissi. "Portatemi all'Hôtel Panier Fleuri."

All'albergo pagai l'autista e gli detti una mancia. La macchina era impolverata. Tolsi la polvere dal fodero delle canne da pesca. Quella polvere pareva l'ultima cosa che mi legasse alla Spagna e alla fiesta. L'autista mise in moto la macchina e ridiscese la strada. Lo guardai mentre svoltava verso la strada per la Spagna. Entrai in albergo e mi dettero una stanza. Era la stessa stanza in cui avevo dormito quando ero stato a Bayonne con Bill e Cohn. Sembrava fosse stato tanto tempo fa. Mi lavai, cambiai camicia, e scesi in città.

A un'edicola comprai una copia del New York Herald e mi sedetti in un caffè a leggere. Pareva strano essere di nuovo in Francia. C'era una calma atmosfera di confine. Da una parte avrei voluto essere andato a Parigi con Bill, senonché Parigi sarebbe stata ancora troppo

fiesta. Per un pezzo di fieste ne avevo abbastanza. A San Sebastiano sarei stato tranquillo. La stagione non si apre prima di agosto. Potevo trovare una buona camera d'albergo, leggere e far bagni. C'era una buona spiaggia. C'erano magnifici alberi sulla passeggiata lungo la spiaggia, e molti bambini mandati qui con le governanti prima che si aprisse l'alta stagione. A sera ci sarebbero stati concerti di banda sotto gli alberi di fronte al Caffè Marinas. Io mi sarei seduto al Marinas ad ascoltare.

"Come si mangia qui?" chiesi al cameriere. C'era un ristorante nell'interno del caffè.

"Bene. Molto bene. Si mangia molto bene."

"Bene."

Entrai e mangiai. Per la Francia era un forte pranzo, ma dopo la Spagna le porzioni apparivano piuttosto ridotte. Presi una bottiglia di vino che mi tenesse compagnia. Era Château Margaux. Era piacevole bere lentamente, gustare il vino, ed essere soli a bere. Una bottiglia di vino tiene bene compagnia. Poi presi il caffè. Il cameriere mi raccomandò un liquore basco di nome Izzarra. Ne portò una bottiglia e ne versò un bicchierino. Disse che l'Izzarra si faceva coi fiori dei Pirenei. Aveva l'aspetto di brillantina e l'odore della Strega italiana. Io dissi al cameriere di portarsi via i fiori dei Pirenei e di portarmi una vieux marc. Era buona. Un'altra ne presi dopo il caffè.

Il cameriere pareva un poco offeso per la faccenda dei fiori dei Pirenei, così io fui generoso nella mancia. Questo lo rese felice. Io mi sentii soddisfatto di trovarmi in un paese dove è così semplice far felice la gente. Non si può mai sapere se un cameriere spagnolo vi ringrazierà o no. In Francia invece ogni cosa è su una così netta base finanziaria. E' il paese dove è più semplice vivere. Nessuno complica le cose diventandovi amico per oscure ragioni. Se volete riuscir simpatico alla gente dovete solo metter fuori un po' di denaro. Io misi fuori un po' di denaro e riuscii simpatico al cameriere. Egli apprezzò le mie importanti qualità. Sarebbe stato lieto di rivedermi. Io sarei tornato qui qualche volta a mangiare ed egli sarebbe stato lieto di rivedermi, mi avrebbe voluto al suo tavolo. Sarebbe stata una simpatia sincera perché aveva una solida base. Ero in Francia di nuovo.

Il mattino dopo per farmi altri amici, detti a tutti in albergo una mancia generosa e partii col primo treno del mattino per San Sebastiano. Alla stazione non detti al facchino una mancia eccessiva, perché non pensavo di doverlo rivedere. Tutto quel che volevo era un certo numero di francesi amici a Bayonne che mi facessero buona accoglienza se mi dovesse capitare di ritornare. Sapevo che se si fossero ricordati di me la loro amicizia sarebbe stata leale.

A Irun dovemmo cambiar treno e mostrare i passaporti. Mi dispiaceva di lasciare la Francia. La vita era così semplice in Francia. Sentivo che facevo male a tornare in Spagna. In Spagna non si può mai essere sicuri di niente. Sentivo che facevo male a tornare, ma mi misi in fila col mio passaporto, aprii i bagagli per le guardie, feci il biglietto, passai il cancello, salii sul treno e dopo quaranta minuti e otto gallerie ero a San Sebastiano.

Anche un giorno caldo a San Sebastiano ha qualcosa del primo mattino. Pare che le foglie degli alberi non siano mai troppo asciutte. Le strade sembrano sempre appena innaffiate. Anche nei giorni più caldi c'è sempre ombra e fresco in certe strade. In città scesi all'albergo dove mi ero fermato l'altra volta, e mi dettero una stanza con una terrazza che dava sui tetti della città. Oltre i tetti era la costa verde della montagna.

Aprii i bagagli e piazzai i miei libri sul tavolo a capo del letto. Tirai fuori il necessario per la barba, appesi alcuni abiti nell'armadio grande e feci un fagotto per la lavandaia. Poi feci una doccia, e scesi giù a pranzare. In Spagna non era ancora cambiata l'ora estiva, così ero in anticipo. Misi a posto l'orologio. Tornando a San Sebastiano avevo recuperato un'ora.

Quando entrai in sala da pranzo il concierge mi portò un modulo da riempire per la polizia. Lo riempii, poi chiesi due moduli telegrafici e scrissi all'Hôtel Montoya chiedendo che mi mandassero a questo indirizzo tutta la posta e i telegrammi. Calcolai quanti giorni sarei rimasto a San Sebastiano e feci un telegramma in ufficio dicendo di trattenere la posta ma di inviare per sei giorni a San Sebastiano tutti i telegrammi. Poi entrai a pranzare.

Dopo pranzo salii in camera, lessi un poco e mi addormentai. Quando mi svegliai erano le quattro e mezzo. Cercai il mio costume da bagno, lo avvolsi con un pettine in un asciugamano, e scesi giù, prendendo la strada della Concha. La marea era a metà bassa. La spiaggia era soffice e solida, la sabbia gialla. Entrai in una cabina, mi svestii, misi il costume e attraversai la sabbia soffice verso il mare. La sabbia era calda sotto i piedi nudi. Poche persone erano in acqua e sulla spiaggia. Fuori, dove i promontori della Concha quasi si incontravano a chiudere il golfo, c'era una fila di dighe e più in là il mare aperto. Per quanto la marea scendesse, le onde erano poche e lente. Arrivavano come ondulazioni nell'acqua, nell'acqua prendevano peso, poi dolcemente si rompevano sulla sabbia calda. Entrai in acqua. L'acqua era fredda. Quando un'onda arrivò mi tuffai, nuotai sott'acqua e venni alla superficie senza più freddo. Nuotai verso la zattera, vi salii e mi sdraiai sulle calde tavole di legno. Un ragazzo e una ragazza erano all'altra estremità. La ragazza aveva le bretelline del costume abbassate e prendeva il sole sulla schiena. Il ragazzo stava disteso a faccia in giù, e parlava alla ragazza. Lei rideva per le cose che diceva lui. Io rimasi al sole finché fui asciutto. Poi provai alcuni tuffi. Mi tuffai profondo una volta, nuotando verso il fondo. Nuotai con gli occhi aperti, ed era verde scuro. La zattera faceva un'ombra scura. Uscii a galla presso la zattera, vi salii, mi tuffai ancora, scattando in lunghezza, e nuotai a riva. Rimasi sulla spiaggia finché fui asciutto, poi rientrai in cabina, mi sciacquai con l'acqua fredda e mi strofinai per asciugarmi.

Passeggiai lungo il golfo sotto gli alberi, fino al Casino e poi su per una delle fresche strade che portavano al Caffè Marinas. Un'orchestra suonava nel caffè ed io mi sedetti a un tavolo a godere il fresco nel giorno caldo, presi una limonata e poi un whisky lungo. Rimasi parecchio davanti al Marinas, lessi, guardai la gente,

ascoltai la musica.

Più tardi, quando fu scuro, tornai lungo la passeggiata in albergo per la cena. C'era per via una corsa ciclistica, il Tour du Pays Basque, e i corridori si fermavano quella notte a San Sebastiano. In sala da pranzo c'era da un lato una lunga tavolata per i corridori, che mangiavano con gli allenatori e gli impresari. A capotavola erano due graziose ragazze francesi molto chic, sul genere di rue du Faubourg Montmartre. Non riuscii a capire a chi appartenessero. Tutti parlavano in gergo al tavolo e c'erano motti di spirito dell'ambiente, alcuni in fondo al tavolo che non venivano ripetuti quando le ragazze chiedevano di sentirli. Il mattino dopo alle cinque la corsa ripigliava con l'ultima tappa San Sebastiano-Bilbao. I corridori bevvero molto vino, ed erano abbronzati e scottati dal sole. Tra di loro non prendevano sul serio la corsa. Correavano così spesso tra di loro che non aveva più importanza chi vicesse. Specialmente in un paese straniero. Quanto al denaro si sarebbero aggiustati.

L'uomo che era in testa alla classifica per due minuti aveva uno sfogo di foruncoli, molto dolorosi. Stava seduto eretto. Aveva il collo molto rosso ed i capelli biondi bruciati dal sole. Gli altri corridori lo prendevano in giro per i suoi foruncoli. Egli batté sul tavolo la forchetta:

"Ascoltate" disse "domani il mio naso sarà così basso sul manubrio, che l'unica cosa che toccherà questi foruncoli sarà un bel venticello."

Una delle ragazze lo guardò attraverso la tavola ed egli sorrise e divenne rosso. Gli spagnoli, si diceva, non sono capaci di pedalare.

Presi il caffè a un tavolo in strada con l'allenatore della squadra di una grande fabbrica di biciclette. Disse che era stata una corsa piacevole, e di più lo sarebbe stata se Bottecchia non si fosse ritirato a Pamplona. Il guaio era stata la polvere, ma le strade in Spagna erano migliori che in Francia. Il ciclismo su strada era l'unico sport al mondo, disse. Avevo mai seguito il Tour de France? Solo sui giornali. Il Tour de France era il più grande avvenimento sportivo del mondo. A lui seguire e organizzare il Tour de France gli avevano fatto conoscere la Francia. Tutta la primavera, l'estate e l'autunno lui li passava sulla strada con i corridori. Guardate il numero delle auto che adesso seguono i corridori da città a città in una corsa. Era un paese ricco e sempre più sportif ogni anno, la Francia. Sarebbe diventato il più sportif del mondo. Era merito del ciclismo su strada. Di questo e del football. Lui conosceva la Francia. La France Sportive. Conosceva il ciclismo su strada. Prendemmo un cognac. Dopotutto non era male tornare a Parigi. Paname ce n'è una sola. In tutto il mondo. Conoscevo lo Chope du Nègre? No, non lo conoscevo. Lui lo avrei potuto incontrare là. Volentieri. Avremmo potuto bere un altro fine assieme. Volentieri. Partivano alle sei meno un quarto del mattino, mi sarei alzato per il départ? Volentieri, avrei tentato. Volevo che mi chiamasse lui? Molto gentile, avrei lasciato detto al portiere. Non volevo che lui si disturbasse. Avrei lasciato detto. Ci dicemmo arrivederci per la mattina dopo.

La mattina dopo quando mi svegliai i corridori e le auto erano già in strada da tre ore. Presi il caffè e lessi i giornali a letto, poi mi vestii, presi il costume da bagno e scesi alla spiaggia. Di primo mattino tutto era fresco e umido. Governanti in uniforme o in costume campagnolo passeggiavano sotto gli alberi coi bambini. I bambini spagnoli erano molto belli. Dei lustrascarpe stavano riuniti sotto un albero a parlare con un soldato. Il soldato aveva un braccio solo. La marea era alta e c'erano sulla spiaggia vento e schiuma.

Mi svestii in una cabina, passai la stretta striscia di spiaggia, ed entrai in acqua. Mi spinsi fuori, cercando di vincere le onde, ma fui costretto qualche volta a tuffarmi. Poi in acqua calma mi voltai e feci il morto. Vedevo solo il cielo e sentivo le onde alzarsi e abbassarsi. Nuotai di nuovo verso la linea dei marosi e con la faccia sotto affrontai una grossa onda, poi mi voltai e nuotai, cercando di tenermi di traverso e di evitare che le onde mi si rompessero sul capo. Nuotare di traverso mi stancò, così mi voltai e nuotai verso la zattera. L'acqua era fredda e teneva su. Pareva di non poter assolutamente andare a fondo. Nuotai lentamente, con l'alta marea pareva una lunga nuotata, poi salii sulla zattera e mi sedetti gocciolante sulle tavole che cominciavano a scaldarsi al sole. Guardai la baia intorno, la vecchia città, il Casino, la fila di alberi sulla passeggiata, ed i grandi alberghi coi portici bianchi e le insegne in lettere dorate. A destra chiudeva quasi il golfo una verde collina con un castello. La zattera dondolava col movimento dell'acqua. Dall'altro lato dello stretto passaggio che dava sul mare aperto c'era un altro alto promontorio. Pensai di attraversare la baia a nuoto, ma ebbi paura dei crampi.

Rimasi seduto al sole a guardare i bagnanti sulla spiaggia. Apparivano piccoli. Dopo un po' mi alzai, mi tenni in punta di piedi sull'orlo della zattera che si abbassava sotto il mio peso e mi tuffai deciso e profondo, per risalire attraverso l'acqua luminosa, scrollai via dalla testa l'acqua salata e nuotai lento e continuo fino a riva.

Mi vestii, pagai la cabina e tornai in albergo. I corridori avevano lasciato in giro molte copie de L'Auto, io le raccolsi nella sala di lettura, le portai fuori e mi sedetti a leggerle su una sedia a sdraio al sole per erudirmi sulla vita sportiva in Francia. Mentre ero lì seduto arrivò il concierge con una busta azzurra in mano.

"Un telegramma per voi, signore."

Misi un dito tra le pieghe del foglio, lo spiegai e lo lessi. Era stato rispedito da Parigi:

Potresti venire Hôtel Montana Madrid Trovomi piuttosto pasticci
Brett

Detti la mancia al concierge e rilessi il telegramma. Un postino veniva su per la strada. Entrò nell'albergo. Aveva grossi baffi e un aspetto militare. Uscì di nuovo fuori. Il concierge veniva subito dietro.

"C'è un altro telegramma per voi, signore."

"Grazie" dissi.

Lo aprii. Era stato rispedito da Pamplona.

Potresti venire Hôtel Montana Madrid Trovomi piuttosto pasticci

Brett

Il concierge stava in piedi probabilmente aspettando un'altra mancia.

"A che ora c'è un treno per Madrid?"

"E' partito alle nove stamattina. C'è un accelerato alle undici e il Sud Express alle dieci di stanotte."

"Prendetemi un letto sul Sud Express. Volete il denaro?"

"Come volete" egli disse "faccio mettere sul conto."

"Fate così."

Bene, questo significava che San Sebastiano andava al diavolo. Suppongo, veramente che stavo attendendo qualcosa di simile. Vidi il concierge fermo sulla porta.

"Portatemi un modulo telegrafico, per favore."

Me lo portò e io aprii la stilografica e scrissi:

Lady Ashley Hôtel Montana Madrid - Arrivo Sud Express domani baci

Jake

Pareva una presa in giro. E lo era. Mandare una ragazza con un uomo. Presentarle un altro uomo col quale andarsene. Ora andarla a riprendere. E finire il telegramma con baci. Così andava benissimo. Andai a pranzo.

Non dormii molto quella notte sul Sud Express. Al mattino feci colazione nel vagone ristorante e guardai il paesaggio roccioso e folto di pini, tra Avila ed Escorial. Dal finestrino vedevo l'Escorial, lungo, grigio e freddo al sole, ma non me n'importava niente. Vidi venire avanti nella pianura Madrid, compatta striscia bianca contro il cielo, sulla cima di un'altura che sorgeva nella campagna indurita dal sole.

La stazione del Norte a Madrid è l'ultima della linea. Tutti i treni finiscono qui, non proseguono. Fuori c'erano carrozze, taxi e una fila di autobus degli alberghi. Pareva una città di provincia. Presi un taxi, e ci arrampicammo attraverso i giardini, tra i palazzi e le infinite innumerevoli chiese, sull'orlo dell'altura, e finalmente arrivammo a Madrid alta, calda e moderna. Il taxi scese per una tranquilla strada laterale fino alla Puerta del Sol, poi di nuovo uscì nel traffico della Carrera San Jeronimo. Tutti i negozi avevano le tende abbassate per il caldo. Le persiane delle finestre sul lato al sole della strada erano chiuse. Il taxi accostò al marciapiede. Vidi al secondo piano l'insegna: Hôtel Montana. Il conducente portò dentro i bagagli e li lasciò accanto all'ascensore.

Non riuscii a far funzionare l'ascensore, così salii a piedi. Al secondo piano c'era una targa di ottone: Hôtel Montana. Suonai ma nessuno venne ad aprire. Suonai di nuovo ed una cameriera con una faccia tetra aprì la porta.

"C'è Lady Ashley?" chiesi.

La cameriera mi guardò con aria idiota.

"C'è qui una signora inglese?"

Si voltò a guardare qualcuno dentro. Una donna molto grassa venne sulla porta. Aveva i capelli grigi pettinati in riccioli rigidi attorno alla faccia. Era laconica ed autoritaria.

"Muy buenos" dissi io. "C'è qui una signora inglese? Vorrei vederla."

"Muy buenos. Sì, c'è qui una femmina inglese. Certamente potrete vederla se lei vi vuole vedere."

"Lei mi vuole vedere."

"La chica glielo domanderà."

"Fa molto caldo."

"Fa molto caldo d'estate a Madrid."

"E che freddo d'inverno."

"Sì, fa molto freddo d'inverno."

Mi fermavo anch'io all'Hôtel Montana?

Su questo ero ancora indeciso, ma mi avrebbe fatto piacere che i miei bagagli fossero portati su dal pianterreno, per evitare che fossero rubati. Nessuno rubava mai niente nell'Hôtel Montana. Negli altri fondas, sì. Non qui. Il personale di questo esercizio era rigidamente selezionato. Fui felice di saperlo. Ad ogni modo avrei gradito che i miei bagagli fossero portati su.

La cameriera tornò a dire che la femmina inglese voleva vedere il maschio inglese, subito.

"Bene" dissi io. "Vedete. E' come vi avevo detto."

"Evidentemente."

Seguii la schiena della cameriera per un lungo scuro corridoio. Giunta in fondo la cameriera bussò ad una porta.

"Hello" disse Brett. "Sei tu, Jake?"

"Sono io."

"Entra, entra."

Aprii la porta. La cameriera la chiuse dietro di me. Brett era a letto. Si stava spazzolando i capelli e aveva la spazzola in mano. La stanza era in quel disordine che solo le persone che hanno sempre avuto servitori sanno produrre.

"Tesoro!" Brett disse.

Mi sedetti sul letto e l'abbracciai. Lei mi baciò, e mentre mi baciava mi accorsi che stava pensando ad altro. Tremava fra le mie braccia. Si faceva piccola.

"Tesoro! Ho passato dei giorni d'inferno."

"Raccontami."

"Niente da raccontare. Solo che lui è partito ieri. L'ho lasciato andare."

"Perché non l'hai trattenuto?"

"Non so. Non sono cose che si fanno. Non voglio fargli del male."

"Probabilmente gli hai fatto anche troppo bene."

"Non è un tipo con cui si possa vivere. L'ho capito appena sono venuta via."

"No."

"All'inferno. Non parliamo di questo. Non parliamone più."

"Benissimo."

"Per me è stato un colpo che di me lui si vergognasse. Per un po' si è vergognato di me, capisci."

"No."

"Sì. Lo trattarono male al caffè per causa mia, suppongo. Voleva che mi facessi crescere i capelli. Io, coi capelli lunghi. Sai come starei bene."

"Buffo."

"Disse che voleva rendermi più donna. Lo spaventavo."

"E come finì?"

"Oh, la piantò. Dopo un po' la piantò di vergognarsi di me."

"Quali erano i pasticci in cui ti trovavi?"

"Non sapevo se lasciare che partisse o no, e d'altra parte non avevo un soldo per andarmene io e piantarlo. Lui voleva darmi molto denaro, capisci. Io gli ho detto che ne avevo un sacco. Lui sapeva benissimo che era una bugia. Non potevo prendere denaro da lui, capisci."

"No."

"Oh, non parliamo di questo. C'erano delle cose buffe però. Dammi una sigaretta."

Le accesi la sigaretta.

"Aveva imparato l'inglese facendo il cameriere a Gib."

"Sì."

"Infine, voleva sposarmi."

"Davvero?"

"Si capisce. Io che nemmeno Mike mi sento di sposare."

"Forse pensava di diventare così Lord Ashley."

"No. Non era questo. Davvero voleva sposarmi. Così non avrei potuto staccarmi da lui, diceva. Voleva essere sicuro che non potessi più staccarmi da lui. Dopo che fossi diventata più donna, si capisce."

"Ora dovresti tirarti su."

"Sono su. Sto benissimo di nuovo. E' servito a cancellare ogni cosa di quell'accidente di Cohn."

"Bene."

"Capisci, sarei rimasta con lui se non avessi capito che era male per lui. Andava tutto così maledettamente bene."

"Eccetto il tuo personale aspetto."

"Oh, si sarebbe abituato."

Gettò via la sigaretta.

"Ho trentaquattro anni, capisci. Non diventerò una di quelle vacche che rovinano i ragazzi."

"No."

"Non diventerò una di quelle. Mi sento abbastanza a posto ora. Mi sento abbastanza su."

Si voltò dall'altra parte. Pensai che cercasse un'altra sigaretta. Poi vidi che piangeva. La sentii piangere. Piangere e tremare. Non alzò gli occhi. Io l'abbracciai.

"Non parliamone più. Ti prego non parliamone mai più."

"Cara Brett."

"Ritournerò con Mike." Tenendola stretta a me la sentivo piangere. "E' così maledettamente simpatico e per bene. Lui è il mio genere."

Non alzò gli occhi. Io le accarezzai i capelli. La sentivo tremare.

"Non diventerò una di quelle vacche" disse. "Ma, oh, Jake, ti prego non parliamone più."

Lasciammo l'Hôtel Montana. La donna che dirigeva l'albergo non volle che pagassi. Il conto era già stato pagato.

"Bene, andiamo" Brett disse. "Non importa più, ora."

Prendemmo un taxi e scendemmo al Palace Hôtel, lasciammo i bagagli, prenotammo due letti sul Sud Express per la notte, e passammo nel bar

dell'albergo a prendere un cocktail. Ci sedemmo sugli alti sgabelli mentre il barista agitava i Martini in un grosso shaker di nichel.

"Che straordinaria signorilità si trova nel bar di un grande albergo. E' buffo" dissi io.

"Baristi e fantini sono le uniche persone ancora per bene."

"L'albergo può essere anche volgare ma il bar è sempre simpatico."

"E' stupefacente."

"I baristi sono sempre stati gente fine."

"Capisci" Brett disse. "E' proprio vero. Lui ha solo diciannove anni. Non è stupefacente?"

Toccammo i bicchieri senza sollevarli dal bar dov'erano posati l'uno accanto all'altro. Erano appannati per il gelo. Fuori, oltre la tendina della finestra, era il caldo estivo di Madrid.

"Vorrei un'oliva nel Martini" dissi io al barista.

"Avete ragione signore. Eccola."

"Grazie."

"Avrei dovuto chiedervelo io."

Il barista si portò all'altro capo del bar in modo da non udire la nostra conversazione. Brett aveva preso con la cannuccia un sorso del Martini ancora posato sul banco. Poi prese in mano il bicchiere. Dopo quel primo sorso la sua mano era abbastanza sicura per sollevare il bicchiere.

"E' buono. Non è un simpatico bar?"

"Sono tutti simpatici i bar."

"Capisci, sul principio non ci credevo. E' nato nel 1905. Io ero a scuola a Parigi, allora. Pensaci un po'."

"Quanto vuoi che ci pensi?"

"Non fare la bestia. Senti, vuoi pagar da bere a una Lady?"

"Altri due Martini."

"Come prima, signore?"

"Erano molto buoni." Brett gli sorrise.

"Grazie, signora."

"Bene, alla salute" Brett disse.

"Alla salute."

"Capisci" disse Brett "era stato solo con due donne prima. Non aveva mai pensato a fare altro che il torero."

"Ha ancora tempo."

"Non so. Lui pensava che fossi io. Non la cosa in generale."

"Bene, eri tu."

"Sì, ero io."

"Credevo che non volessi parlarne più."

"Come posso farne a meno?"

"Fai peggio se ne parli."

"Ne parlo solo un poco. Sai che adesso mi sento abbastanza a posto, Jake."

"Ne hai bisogno."

"Sai che una si sente abbastanza a posto quando decide di non fare la vacca."

"Sì."

"E' una specie di rimedio che noi abbiamo al posto di Dio."

"Parecchia gente ha Dio" io dissi. "Un sacco di gente."

"Con me non ha mai funzionato molto bene."

"Prendiamo un altro Martini?"

Il barista preparò altri due Martini e li versò nei bicchieri ghiacciati.

"Dove pranziamo?" chiese a Brett. Il bar era fresco. Al di là della finestra si sentiva il caldo, fuori.

"Qui?" chiese Brett.

"E' brutto qui. Conoscete un posto che si chiama Botin?" chiese al barista.

"Sì, signore. Volete che vi scriva l'indirizzo?"

"Grazie."

Pranzammo da Botin. E' una delle migliori trattorie del mondo. Mangiammo porchetta arrosto e bevemmo Rioja alta. Brett non mangiò molto. Io invece pranzai abbondantemente, e bevvi tre bottiglie di Rioja alta.

"Come ti senti, Jake?" Brett chiese. "Mio Dio! Quanto hai mangiato."

"Mi sento bene. Vuoi il dessert?"

"Mio Dio, no."

Brett fumava.

"Mangiare ti piace, no?" disse.

"Sì" dissi io "molte cose mi piacciono."

"Che cosa ti piace?"

"Oh" dissi "molte cose mi piacciono. Vuoi il dessert?"

"Me l'hai già chiesto" Brett disse.

"Sì" dissi "te l'ho già chiesto. Prendiamo un'altra bottiglia di Rioja alta."

"E' molto buono."

"Tu non ne hai bevuto molto" dissi io.

"Ne ho bevuto. Tu non hai visto."

"Prendiamone due bottiglie" dissi. Le due bottiglie arrivarono. Versai un po' di vino nel mio bicchiere, poi un bicchiere a Brett, poi riempii il mio bicchiere. Toccammo i bicchieri.

"Alla salute" Brett disse. Io bevvi il mio bicchiere e me ne versai un altro. Brett mi posò la mano sul braccio.

"Non ubriacarti, Jake" disse. "Tu non ne hai bisogno."

"Che ne sai tu?"

"Non ubriacarti" lei disse. "Tu starai benissimo. "

"Io non mi ubriaco" dissi. "Solo bevo un po' di vino. Mi piace bere il vino."

"Non ubriacarti" Brett disse. "Jake, non ubriacarti."

"Vogliamo fare un giro?" dissi. "Vogliamo fare un giro per la città?"

"Bene" Brett disse. "Io non ho visto Madrid. Ho voglia di vedere Madrid."

"Finisco questa" dissi.

Attraversando la sala da pranzo al primo piano scendemmo in strada. Un cameriere andò a chiamare un taxi. C'era un sole caldo e luminoso. In fondo alla strada c'era una piazzetta con alberi ed erba dove facevano posteggio i taxi. Un taxi venne su per la strada, il cameriere era in piedi sul predellino. Gli detti la mancia, dissi al

conducente dove doveva condurci, ed entrai dentro accanto a Brett. Il conducente partì su per la strada. Mi appoggiai indietro. Brett mi si strinse vicino. Stemma seduti stretti l'uno contro l'altra. Misi un braccio attorno a lei, lei si appoggiò comodamente contro di me. C'era un sole molto caldo e luminoso e le case erano di un bianco violento. Svoltammo nella Gran Via.

"Oh, Jake" Brett disse. "Noi due saremmo stati così bene assieme."

Di fronte a noi su una pedana, un poliziotto in kaki dirigeva il traffico. Alzò la sua mazza. La macchina improvvisamente rallentò, spingendo Brett contro me.

"Già" dissi io "non è bello pensare così?"

Fine